

Sac. EUGENIO CERIA

IL SERVO DI DIO
Don ANDREA BELTRAMI

SACERDOTE SALESIANO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

S A C. E U G E N I O C E R I A

IL SERVO DI DIO
DON ANDREA BELTRAMI

SACERDOTE SALESIANO

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via Petrarca, 22-24r
PARMA, via al Duomo, 8 - ROMA, via Due Macelli, 52-54
CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149

*Proprietà letteraria riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino*
(M. E. 13833)



PREMESSA

Mi accinsi per ordine superiore a scrivere una nuova biografia del sacerdote salesiano Don Andrea Beltrami; ma questo non vuol dire che sia stato il mio un lavoro forzato. Chi non scriverebbe volentieri di un Servo di Dio, col quale abbia avuto qualche familiarità?

Il Beltrami fu anche lui uno di quegli uomini che badarono « fin dalla puerizia a quelle parole d'abnegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengon trasmesse [...] nel più elementare insegnamento della religione ». Anche lui « badò a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere [...] e propose di prenderle per norma dell'azioni e de' pensieri ». In tale proposito si rivelava fermo quant'altri mai sull'esordire della sua vita religiosa, sicchè, chi lo conobbe, non si stupì che giungesse agli eroismi de' suoi sette anni di malattia. Nulla di più edificante che il seguirlo fino all'ultimo nelle sue spirituali ascensioni.

Nel rimaneggiare il materiale biografico ho attinto specialmente a tre fonti: alla Vita scritta da Don Giulio Bar-

beris, ricca d'informazioni e autorevolissima, come di colui che fu per dieci anni suo direttore di spirito; ai Sommari dei Processi; alla corrispondenza epistolare del Beltrami stesso. Debbo un grazie particolare al di lui fratello Giovanni e alla sorella Ilda, perchè si compiacquero di mettere a mia disposizione un copioso carteggio di Andrea con i genitori e con altri de' suoi cari.

Mi terrò largamente compensato della mia fatica, se sarò riuscito a farmi leggere, perchè questo non sarà senza gran beneficio dei lettori, tanti e tali sono gli esempi lasciatici da quell'anima santa.

Torino, 24 giugno 1939.

BIBLIOGRAFIA

- Sac. Teol. GIULIO BARBERIS, *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami*. 2^a edizione. San Benigno Canavese, Scuola tipografica D. Bosco, 1912.
- Sac. PIETRO PAOLO VALLE, *Vita del Servo di Dio Andrea Beltrami, sacerdote salesiano*. Con prefaz. di Mons. Carlo Salotti. Torino, Soc. Ed. Internaz. (senza data).
- Sac. SISTO COLOMBO, *La passiflora serafica. Don Andrea Beltrami*. Torino, Soc. Ed. Internaz. (senza data).
- P. UGO MIONI, *Il Servo di Dio D. Andrea Beltrami*. San Benigno, 1910.
- D. STEFANO TRIONE, *Il Servo di Dio D. Andrea Beltrami*, Torino, 1917.
- A. PRIN, *Le Serviteur de Dieu A. Beltrami*. Tournai, 1927.
- Card. ALFONSO M. MISTRANGELO, *Il Servo di Dio Andrea Beltrami della Pia Società Salesiana*. Commemorazione tenuta nell'Oratorio Salesiano. Torino, S. E. I., 1921.
- FILIPPO CRISPOLTI, *Andrea Beltrami*. Commemorazione tenuta ad Omegna. S. E. I., 1921.
- D. ANTONIO COJAZZI, *Alcune considerazioni su D. Andrea Beltrami*. Parole lette nello Studentato Internaz. Teologico di Foglizzo Canavese, 1922. San Benigno, 1922.



Don Andrea Beltrami,

già uolato.

CAPO I

DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE

In un libriccino, del quale dirò a suo luogo, Don Beltrami fa dei Santi due schiere distinte, una degl'innocenti e l'altra dei penitenti. I primi sono quelli che conservarono intatta la stola battesimale, a differenza dei secondi che diedero principio all'opera della loro santificazione dopo un periodo più o meno lungo di vita più o meno peccaminosa. Quale posto assegneremo al nostro Don Andrea? Due cose noi possiamo affermare con certezza. È certo anzitutto che nel corso della sua vita si verificò un distacco energico verso la metà del diciassettesimo anno, appena cioè egli entrò nel noviziato salesiano. È certo del pari che egli d'allora in poi, riandando dinanzi al Signore il tempo trascorso, vi ripensava nell'amarezza dell'anima sua per il dolore di aver offeso Dio. Prima di stendere la sua biografia, è opportuno dire alcune parole dell'uno e dell'altro fatto.

I conoscenti del giovane, che lo rividero un paio di mesi dacchè era novizio, stentavano quasi a riconoscerlo. Aveva egli sortito da natura un temperamento tutto sangue e nervi. Ne sapevano qualche cosa le acque del lago di Orta, in cui si specchia il suo paese nativo; ne sapevano anche le balze dei monti che fan corona al lago. Nuotava come un pesce e remava sulle acque come un uomo del mestiere. Talora vogando si divertiva a spaventare i suoi compagni di barca col fingere di rovesciare questa all'im-

provviso; ma tosto la rimetteva abilissimamente nel giusto equilibrio. Infaticabile e ardimentoso nelle ascensioni alpine, faceva nelle discese allibire coloro che erano con lui, abbandonandosi giù per i declivi con sì cieco impeto, che sembrava dover andare a sfracellarsi nel fondo dei burroni, mentre invece non perdeva punto il dominio di sè. Del resto anche nei giochi preferiva quelli, in cui potesse far prova di ardire. Tanta vivacità d'indole, unita alle attrattive della persona e dei modi, lo rendeva simpatico a chiunque lo avvicinasse. Durante le vacanze che precedettero la sua partenza per il noviziato, essendosi lasciato sfuggire di bocca dinanzi a estranei che voleva farsi prete, una signora che l'udì: — Come?! — esclamò. — Un giovane così, farsi prete? — Ebbene noi vedremo questa ardente natura trasformarsi in breve e apparire tutt'altra da quella di prima e ricordare il suo passato, non per rimpiangerlo, ma per piangervi sopra.

Questi pianti però vanno giudicati con ragionevoli criteri. Nella coscienza delle anime più illuminate il pensiero di aver offeso Dio genera strazi, che le fanno prorompere in espressioni atte a trarre in errore. Forsechè, per esempio, quando S. Francesco d'Assisi proclamava se stesso il più gran peccatore del mondo, chi lo udiva, avrebbe dovuto prendere alla lettera le sue parole? E alla lettera dovremmo noi intendere S. Paolo, là dove dice d'essere il massimo dei peccatori? (1). Buon per il mondo medievale o romano, se in nessun angolo della terra non vi fosse stato maggior peccatore che il figlio di Pietro Bernardone o l'Apostolo delle genti!

Con questo non pretendo di asserire che il nostro Andrea fosse nato, come si dice, col saio. Un'indole come la sua, fiera e dignitosa, non si può credere che talvolta non fremesse d'indipendenza o che nel precoce svegliarsi della vita il suo bollore istintivo trovasse sempre in lui tutta la resistenza dovuta. Il suo più autorevole biografo dice senza reticenze che « il suo naturale lo portava a continue

(1) *I Tim.*, I, 15.

vivacità, ad inquietezze e disordini » (1). Rivelava però insieme la comprensione del dovere e la buona volontà di piegarsi alla fatica dello studio e alle esigenze della disciplina; il che nondimeno, soggiunge il biografo, non avveniva senza « continua battaglia ». In generale poi ebbe anche lui le sue tentazioni; l'insieme tuttavia della sua condotta nella prima età fu tale, che mal si sarebbe conciliato con disordinate abitudini. Un altro che gli aveva letto nel cuore, il Direttore del noviziato, manifestò il suo pensiero nei Processi, dicendo di ritenere che Andrea, nell'età in cui era, cioè prima dei tredici anni, non avesse tutta la conoscenza della malizia inerente a certe miserie. Dello stesso parere fu un terzo suo Direttore, moralista di cartello (2). Orbene si noti che questi tre suoi Superiori ne ricevettero regolarmente i rendiconti mensili, nei quali il Beltrami non si contentava di manifestare le sue mancanze esteriori, come prescrive la Regola, ma per una miglior direzione solea aprire le pieghe più segrete dell'anima sua. Essi dunque poterono onestamente attestare quello che attestarono, fondati sopra una conoscenza diretta, limpida e piena, di quanto era passato nel suo spirito durante l'intera vita. Quindi nelle autoaccuse di lui sarà da fare molta, moltissima tara.

Una considerazione non trascurabile è pure questa, che dal vertice di perfezione a cui era giunto, egli s'ingrandiva le proprie colpe guardandole attraverso la lente di una straordinaria umiltà, la quale gli accendeva una vera sete di umiliazioni. Costretto dalla malattia al silenzio e alla solitudine, adoperava la penna per umiliarsi, facendo conoscere per iscritto i suoi peccati ai primari Superiori, a cominciare dal Rettor Maggiore Don Rua. Anzi pregava Dio che lo mettesse in condizione da poter pubblicare i suoi peccati come S. Agostino, adducendo per motivo il sommo rammarico che gli cagionava il vedersi stimato dai confratelli. Mette le cose a posto il citato bio-

(1) BARBERIS, *Don Andrea Beltrami* (2ª ediz.), pag. 21.

(2) Proc. ap., *Summarium*, pag. 442-3, 466.

grafo, che per ufficio scrutò il fondo di quell'anima. « Chi avesse creduto a lui, scrive (1), avrebbe pensato che fosse un uomo invecchiato nel male; che fosse davvero il più abietto e infelice peccatore ». Ma il medesimo ci avverte che « nel saper valutare queste sue manifestazioni sta la chiave con cui penetrargli nell'anima e dare alle sue parole il loro giusto valore ». *Il faut être spirituel pour entendre le langage des âmes spirituelles* (2). Ecco perchè l'autore non esitò a riportare confidenze epistolari e orali di Don Beltrami, che la prudenza sembrava consigliare di non sciorinare sotto gli occhi dei lettori. Lo fece unicamente per documentare la sua umiltà, sicuro com'era che tali rivelazioni non tornavano a detrimento della sua buona reputazione anteriore nè della sua posteriore fama di santità. Infatti, riferendosi appunto alle colpe di cui il Servo di Dio frequentemente si accusava, le qualifica senza più per « trascuratezze » (3).

Neppure, così parlando, vorrei incorrere in un errore di prospettiva, al quale si lasciano andare certi agiografi, giudicando i loro Servi di Dio fanciulli o adolescenti sotto l'impressione che han fatto loro i medesimi già formati e avanzati nella vita perfetta. Ogni itinerario spirituale suole avere i suoi inizi e i suoi progressi interiori; la santità è eroismo, e l'eroismo è una vetta, che s'arriva a toccare movendo dal basso e guadagnando l'erta a forza di lotte e nonostante le cadute. Il vedere a questo modo i Santi è cosa che c'infonde coraggio e ci fa esclamare: *Si isti et illae, cur non ego?*

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 560.

(2) S. FRANCESCO DI SALES, *Entretiens*, XV, verso la fine.

(3) *Op. cit.*, pag. 53.



La madre di Don Beltrami.

CAPO II

LUCI E OMBRE

Un bel lembo del " Bel Paese " è la regione che forma la conca del lago di Orta, il *Cusius* dei Romani. Fra i ridenti villaggi lacustri che ne ingemmano le rive, primeggia Omegna, di cui si può ripetere che è « un gran borgo al giorno d'oggi e che s'incammina a diventar città ». Si chiamò già latinamente *Eumenia*. Dovette forse le sue remote origini a uno di quegli aggruppamenti umani, che ai principii dell'impero si vennero addensando qua e là nell'Italia superiore per effetto delle distribuzioni di terre ai veterani delle legioni. Il paese sta assiso sull'estremità della costiera settentrionale. Gli fa corona e riparo una catena di monti selvosi, aprentesi in un'amena e ubertosa convalle, per cui si precipitano torrentelli scaturienti da ghiacciai. La popolazione possedeva tutte le buone qualità delle genti subalpine: laboriose, pacifiche, tenaci e religiosissime. Ho detto possedeva, riferendomi a settanta anni fa, quando gli abitanti superavano di poco i duemila, triplicati al presente per immigrazioni di forestieri, che vi piovono da ogni parte dopo i grandi impianti industriali. Il Cristianesimo, portatovi probabilmente sul finire del secolo costantiniano o non molto dopo, vi attecchì a meraviglia, plasmandovi le famiglie in una sana tradizione di vita domestica e parrocchiale.

La famiglia Beltrami, che l'aggiunta di Manera distingue tuttora da altre omonime, ha profonde radici nel

luogo. Le memorie di casa non risalgono molto addietro nel passato, perchè i componenti si sono sempre interessati più delle loro occupazioni quotidiane che del proprio albero genealogico; ma vi è la sensazione che le generazioni vi si siano succedute per lungo corso di tempi, trasmettendosi come in eredità abitudini cristiane, laboriosità intelligente e gagliardia fisica. Negli anni di cui dobbiamo parlare, i coniugi Antonio e Caterina, una Beltrami anche questa, godevano discreta agiatezza, alimentata dalla loro attività e da saggia amministrazione. Il padre aveva la gestione di una concerria, mentre la madre faceva andare una bottega di commestibili. Ebbero cinque figli e altrettante figlie; Andrea, il maggiore, venne al mondo il 24 giugno 1870. Sua madre si compiacque poi sempre di raccontare che, appena nato, l'aveva consacrato al Signore e messo sotto la protezione della Madonna, pregando che egli avesse a morire piuttosto che diventar cattivo. Di qui noi possiamo arguire quale sia stata la prima educazione materna ricevuta dal piccolo. « I santi si creano per lo più sulle ginocchia della madre », scriverà il Nostro (1).

Donna di mente e di cuore, l'ottima genitrice tolse su di sè la cura di allevare e piamente educare il suo primogenito negli anni più teneri. Ne sorvegliava le prime manifestazioni. In generale lo trovava aperto e sensibile alle impressioni religiose; egli infatti diceva volentieri e con grazia le orazioncelle che le mamme sogliono far ripetere parola per parola ai bambini, mostrando loro Gesù crocifisso o immagini della Madonna, di Angeli e di Santi. Ma sveglia e arditello non stava mai fermo. Questo metteva in pensieri la madre, tanto più che essa doveva badare al negozio. Perciò a tre anni e cinque mesi lo condusse all'asilo, affidandolo all'amorosa solerzia delle Orsoline.

Qui Andrea prese ben tosto il sopravvento fra i suoi piccoli compagni. Capiva le cose a volo e imparava a me-

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 12.

moria con una rapidità mirabile. Ci pare poi di vederlo durante i trastulli, quando s'improvvisava prete, si faceva aiutare a preparar l'altarino e, messesi pezzuole sulle spalle, fungeva da celebrante, tirandosi attorno tutti gli altri per servire o assistere. In talune occasioni scopriva il suo fondo già animato da sentimenti soprannaturali. Allorchè, per esempio, nel venerdì santo o in certe vigilie la maestra cercava d'infondere nei piccini le prime nozioni della mortificazione cristiana, Andrea infallantemente si asteneva a merenda dal companatico, che lasciava nel suo cestino riportandolo a casa intatto. Tuttavia non di rado, spinto dalla innata vivacità, « le sue scappatelle le faceva anche lui », scrisse la buona suora (1), la quale ricordava che una volta, avendone egli fatta una più grossa delle solite, essa l'aveva sgridato dicendogli che così il Signore non l'avrebbe preso con sè nel paradiso. — E io andrò dalla Madonna! — le rispose subito il frugolo. Ribattè la maestra che la Madonna non proteggeva un ragazzino tanto cattivo. E l'altro tosto: — E io andrò da S. Luigi! — C'era già del volere in quella testolina.

Frequentò l'asilo dal novembre 1873 all'autunno del 1877, quando passò alle scuole comunali. L'asilo non aveva niente che fare con la scuola primaria; tuttavia Andrea, dato un saggio della sua preparazione, vi fu iscritto nella seconda classe elementare; ma non continuò più di un anno nella scuola pubblica, perchè fece la terza nel collegio Zanoia di Omegna, recandovisi come semiconvittore, e la quarta altrove, come diremo. La madre paventava troppo a lasciare in balia di se stesso durante la giornata un ragazzo così pericolosamente impulsivo.

Verso l'età di dieci anni questa sua indole lo portò in bocca alla morte. Un giorno, uscito di casa col padre, gli scappò via per andarsi a trastullare lungo il margine di un grosso condotto d'acqua; ma che è che non è, scorrazzando vi cadde entro. Che cosa sia avvenuto di lui

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 18.

dopo quell'istante, egli non lo seppe ridire; riacquistò la coscienza solo quando fu tratto a salvamento. I genitori, persuasi che fosse stata una grazia della Madonna, venerata là vicino sotto il titolo di Madonna Miracolosa, appesero un *ex voto* nella sua chiesa.

Quello fu il tempo della sua prima Comunione. Dopo la Cresima del 7 agosto 1879 la madre ebbe quasi fretta di vedervelo ammesso; perciò lo veniva preparando. Anzi, perchè la preparazione riuscisse più completa, lo mise nelle mani di un degno sacerdote. Essa era persuasa che la precocità del fanciullo consigliasse di rompere gl'indugi; ma doveva fare i conti col prevosto, la cui nota inflessibilità non transigeva sui dodici anni almeno. Andrea il catechismo lo cantava; ma non c'era remissione: bisognava aver pazienza e attendere. Meno male però che il buon senso finì con trionfare. Il prevosto comprese che il caso meritava un'eccezione e l'accordò, cosicchè nella Pasqua del 1880 Andrea potè accostarsi alla mensa degli Angeli. Quali siano state le sue impressioni a un atto così solenne, non lo sappiamo direttamente; ci restano per altro alcuni indizi. Uno è che sul suo diurno, fra sette date di maggiore importanza nella sua vita spirituale, segnò anche il giorno della prima Comunione. Più significative sono altre manifestazioni. In suoi scritti editi e inediti, ogni volta che ha occasione di menzionare prime Comunioni, si esalta ed esprime sentimenti ispiratigli senza dubbio dal ricordo di un'esperienza vissuta.

L'anno seguente cambiò collegio, passando a fare la quarta nel locale istituto Conti, sempre come semiconvittore. Finito il corso elementare, cominciava ad affacciarsi il problema dell'avvenire, la cui soluzione era connessa con la scelta della scuola media. Il padre avrebbe voluto avviarlo a una lucrativa carriera industriale per fare di lui il sostegno della famiglia; il figlio sentiva qualche propensione alla medicina; la madre non si pronunciava, ma stava a vedere non senza trepidazione. Frattanto, mancando in Omegna il ginnasio, Andrea entrò nella classe preparatoria alla scuola commerciale, aperta nel mede-

simo istituto. Fu un anno critico, al quale ripensò poi sempre con vivo rammarico.

Dobbiamo rilevare anzitutto le buone disposizioni del suo animo, quali trasparivano dalla sua condotta. Negli studi andava a gonfie vele, mantenendosi sempre, come negli anni antecedenti, il primo della classe. Dopo la prima Comunione aveva preso a frequentare i Sacramenti una volta al mese; di più non si permetteva allora ai giovanetti. Attestano un fratello e una sorella che pigliava le cose sul serio; infatti all'approssimarsi della data consueta diveniva riflessivo, si preparava accuratamente e si mostrava tutto compreso degli atti che stava per compiere. Inoltre è degno di nota che, mentre i ragazzi del paese non si confessavano dal prevosto, perchè intimiditi dalla sua austera rigidità, Andrea si scelse proprio lui per confessore. Interrogato dall'amico Felice Cane del motivo di quella preferenza, rispose: — Per me sono tutti lo stesso, ma egli è il parroco. — La mobilità dell'indole pareva in quei giorni domata nè occorreivano richiami perchè stesse a segno, cosicchè coloro che sapevano quanto argento vivo avesse addosso, n'erano stupiti. Dice il fratello Giuseppe: « Era molto vivace e pronto, ci bisticciavamo, ci percuotevamo, come si usa fare tra ragazzi ». Viceversa nelle dette circostanze sembrava un altro; infatti il fratello Giulio attesta: « La mamma per indurci a compiere di buon grado i doveri religiosi, ci proponeva l'esempio del fratello maggiore ». Aggiunge la sorella più grande: « Invitava pure dei compagni a seguirlo, senza turbarsi se lo mettevano in ridicolo ».

E troppa voglia avevano i suoi compagni di deridere le pratiche religiose e chi le faceva. Il collegio era laico, nè vi fioriva punto la disciplina. Il salesiano Don Felice Cane, testimonio oculare, parla addirittura di « nefandezze », che si commettevano negli intervalli non vigilati. È ben vero che egli ci ritrae Andrea durante quei disordini « seduto nel primo posto del primo banco », intento ai fatti suoi ed « estraneo a tali brutture » (1); ma si sa

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 21.

di che siano capaci talora certi imberbi mariuoli, non debitamente assistiti, e poi le tristi azioni producono sempre tristi impressioni. Disgrazia volle che incappasse per giunta in un condiscipolo di cattivi costumi, che gli si sarebbe avviticchiato ogni dì più ai panni, se egli nauseato non gli avesse in tempo vòlte le spalle; tuttavia i liberi parlari sollevano sempre turbamenti negli spiriti inesperti. Buon per lui che poteva già molto sull'animo suo l'amore dello studio; l'attaccamento alla famiglia e le pie pratiche mensili fecero il resto. Insomma il fondo era buono; ma col crescere dell'età come la sarebbe andata a finire? Ecco una penosa incognita, massime per il cuore della madre.

CAPO III

ARCA DI SALVEZZA

Di qualunque genere fossero le considerazioni, che determinarono i genitori di Andrea a collocare il figlio in un collegio di Don Bosco, è certo che quello fu un atto provvido e provvidenziale. I genitori provvidero dal canto loro alla elevazione di un bell'ingegno, che in patria non avrebbe avuto agio di spiegare il suo volo, e alla buona formazione di un giovane, che l'impetuosità del carattere unita a incentivi esterni poteva spingere a mali passi, facendo naufragare le belle speranze di lui concepite. La Provvidenza a sua volta gli dischiudeva così le arcane vie, che dovevano condurlo a gloriosa mèta.

Quanto al figlio, abbiamo ragione di credere che comprendesse e apprezzasse lo scopo del provvedimento. Infatti nella prima di centoquattordici lettere, che la famiglia conserva come un tesoro domestico, scritta pochi giorni dopo la sua entrata nel collegio, egli ringraziava calorosamente i genitori d'averlo portato là e li assicurava che avrebbe fatto di tutto per compensarli delle loro amorose cure. Nell'onomastico poi della mamma, il 23 novembre, non sembrava più un ragazzo tredicenne, un alunno della prima ginnasiale. Espressi con effusione di cuore gli auguri e promesso di pregare molto per lei, ripeteva essere sua ferma volontà di studiare assiduamente e farsi buono, affinchè non tornassero vane le cure de' suoi genitori, che tanto si scomodavano per crescerlo istruito e bene educato. Cinque mesi dopo faceva una predichetta ai fratellini, affinchè si applicassero allo studio e

non perdessero un tempo che era tanto prezioso e raccomandava loro di essere buoni e ubbidienti, perchè « l'ubbidienza è la virtù più bella, mentre in contrario, dalla disubbidienza nascono molti mali ». Tutta questa serenità dimostra chiaramente che al collegio andò volentieri.

Per qual motivo poi la scelta cadesse sopra un collegio di Don Bosco e con preferenza sul collegio di Lanzo, non è detto, ma è facile congetturarlo. Il nome di Don Bosco riempiva il mondo; la riputazione che godevano i suoi collegi, era nota anche a Omegna dal *Bollettino Salesiano*; la famiglia Beltrami aveva già visto la buona riuscita d'un cugino di Andrea, alunno appunto del collegio di Lanzo Torinese. Pare che qui ci sia quanto basta per spiegare la causa della scelta e della preferenza.

Dopo l'Oratorio di Torino, il collegio S. Filippo di Lanzo era quello che Don Bosco prediligeva, rallegrandolo di sue frequenti visite. Contava allora diciannove anni di vita e vantava una tradizione di serietà, atta a ispirare fiducia alle famiglie. Sorge ai margini di un cospicuo borgo, situato a circa cinquecento metri di altezza, ed ha alle spalle un tratto di prealpi, da cui scendono abbondanti le acque a irrigare e fecondare il pianoro sottostante. L'edificio dell'istituto s'innalza grandioso nel punto più elevato di un monticello verde di prati e di piante, e percorso ai piedi dalla sonante Stura. L'occhio domina di lassù tutta l'ampiezza della vallata e lo sguardo abbraccia un vastissimo e pittoresco orizzonte. L'aria ossigenata dà brio e salute.

Andrea fece il suo ingresso nella nuova dimora la sera del 24 ottobre 1883. Lo accompagnava la mamma. Espletate le formalità di uso e avvenuta la dolorosa separazione, fu introdotto nella casa. I giovani facevano la ricreazione così detta della merenda. Parte si rincorrevano vociando nel cortile, parte passeggiavano sotto il portico a gruppi, conversando piacevolmente con qualche superiore, che emergeva al centro di ogni gruppo. L'allegria regnava sovrana.

Beltrami si fermò a guardare. Parecchi gli si avvicina-



Casa dove nacque Don Beltrami.

narono con amichevole familiarità. Uno di essi, il salesiano Don Giovanni Trione, porta ancora viva nella memoria l'impressione ricevutane al primo vederlo: bell'aspetto, fare svelto e delicato, fronte ampia, occhi penetranti e vivaci, modi buoni e gentili, un velo di malinconia sul viso (1). Benchè sconosciuto fra sconosciuti, non si mostrò ritroso con quei primi incontrati, ma diede garbate risposte alle loro domande curiose, finchè un segnale di campanello produsse immediato silenzio. Allora formatesi le file, egli fu invitato da un assistente a mettersi con la prima ginnasiale.

Era mercoledì, giorno della settimana in cui per consuetudine i convittori dopo la ricreazione della merenda salgono tuttora nella cappella e assistono a una funzioncina in onore di S. Giuseppe. È un voto per grazia ricevuta. I freschi canti giovanili e le cerimonie della benedizione eucaristica, divotamente eseguiti da' suoi coetanei in talarina e cotta, colpirono il nuovo arrivato. L'aveva già colpito anche il modo familiare, con cui i superiori trattavano gli alunni. Ma dopo cena la nostalgia lo assalì. Fatti pochi passi fuori del refettorio, si andò a sedere sui gradini del ripiano che mette a pie' dello scalone. Non ebbe però tempo di abbandonarsi a malinconici pensieri. Un assistente, attorniato da una corona di vispi e chiasosi ragazzetti, gli si appressò, lo trasse a sè e se lo fece camminare a fianco in mezzo all'allegria brigatella. Per tutta la vita Beltrami non dimenticò più quel tratto gentile, che gli aveva allargato il cuore. Ultima impressione della giornata fu il paterno sermoncino del Direttore dopo le preghiere. Quel Direttore, Don Giuseppe Scapini, aveva anche tutta l'aria di buon papà. Il nostro giovane non avrebbe mai immaginato che un capo d'istituto potesse parlare con sì amorevole affabilità a' suoi inferiori.

È bello leggere qualche periodo della sua prima lettera indirizzata alla famiglia. Vi traspare, fra l'altro, la massima serenità. « Prima di tutto, dice, è dovere di rin-

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 24.

graziarvi di tutte le cure, di tutte le premure che avete avuto per me nel procurarmi un posto in questo collegio, perchè divenga buono e studioso e dal canto mio farò di tutto per compensarvi di tutte queste amorose cure ». Più innanzi espone i suoi piccoli bisogni: « Ora per compiere il mio corredo mi manderete le scarpe e vi aggiungerete un po' di lucido, e poi potrete guardare se trovate la mia palla di gomma che ho dimenticata. Poi farete il favore di comperarmi due soldi di pennini gotici, ed uno specchietto, ed un almanacco tascabile ». Dopo chiede notizie di casa: « Fatemi poi sapere se i fratelli studiano e se il Giuseppe è riuscito a formare uno di quei lavori di carta e come sta la Ilda [...] E tu, o mamma, fammi sapere come te la passi, perchè penso sempre a te e mi rammarico di non poterti aiutare e temo che divenghi ammalata ».

Nei collegi salesiani i novellini generalmente fanno presto a non sentirsi più spaesati. È effetto della vita di famiglia, che lì si vive e in cui ognuno dopo tre o quattro giorni prende l'aria di casa. Perciò avviene che facilmente e presto i nuovi si rivelano per quelli che sono.

Il Beltrami dunque in collegio si sentì ben tosto talmente a suo agio, che senz'altro lasciò libero il freno all'esuberanza del proprio temperamento; ne sperimentò pure subito le relative conseguenze. La prima lettura dei voti settimanali di condotta gli procurò l'ingrata sorpresa di un voto scadente. Ma non ogni male vien per nuocere. Il consigliere scolastico, che ha nelle mani l'andamento degli studi e della disciplina, lo chiamò la sera stessa nel suo ufficio per dargli *monita salutis*. Non ebbe bisogno di molte parole per mettergli in rilievo l'importanza della cosa, perchè nello spirito del giovane si fece subito la luce, e la sua volontà ne fu scossa. Con energica risolutezza, appena rientrato nello studio, prese un foglio di carta, sul quale scrisse alcuni propositi suggeritigli dal recente colloquio col superiore; poi, quando potè, si raccomandò al catechista, che ha parecchie funzioni di direttore spirituale, e all'assistente generale, perchè lo aiutassero a eseguire le sue risoluzioni. Il catechista, al ve-

derlo sì ben disposto, lo esortò alla frequenza della Confessione e della Comunione; anzi, di lì a poco, richiestone da lui, lo ascrisse alla compagnia del Santissimo Sacramento. Fino a Natale egli si confessò ogni quindici giorni, poi ogni settimana, sempre dal Direttore, fuorchè nell'esercizio mensile della buona morte, quando andava da altri confessori straordinari venuti appositamente da Torino; erano per lo più Don Lemoyne o Don Francesia o Don Durando, nomi non oscuri anche nel mondo non salesiano. Si comunicò inoltre con progressiva frequenza. Possiamo asserire che quel disgraziato voto di condotta chiuse definitivamente un periodo della sua vita, dando principio a un altro, ricco di promesse.

Allorchè, scrivendo ai fratellini, magnificava loro l'obbedienza, non sapeva soltanto dire belle parole, ma aveva anche già al suo attivo belle vittorie nella pratica di questa virtù. « Ragazzo di volontà propria » e dominato da « grande spirito d'indipendenza », come ce lo rappresenta il suo compagno d'infanzia Don Felice Cane (1), aveva intrapreso a operare seriamente su se stesso, per assoggettarsi ai voleri dei superiori e alle prescrizioni del Regolamento. Solo chi ne conobbe l'interno, potè comprendere tutto il valore de' suoi sforzi, specialmente nei casi di correzioni. Da principio accadde che qualche insegnante abbondasse con lui in riprensioni durante la scuola. Aveva supposto forse di aver da fare con un riottoso, che convenisse domare per tempo. Egli riceveva le sue paternali senza fiatare; qualora credesse di avere giustificazioni da presentare, le esponeva rispettosamente al suo riprensore nel cortile. Questo suo modo abituale di comportarsi finì con richiamare l'attenzione, tanto che lo stesso consigliere scolastico una volta in pubblico citò il suo esempio. Cominciava così a delinearsi quell'ascendente, che a poco a poco venne acquistando sui compagni.

Tale ascendente fu straordinario fin dal suo primo anno di collegio. Alcuni episodi ce lo fan toccare con mano.

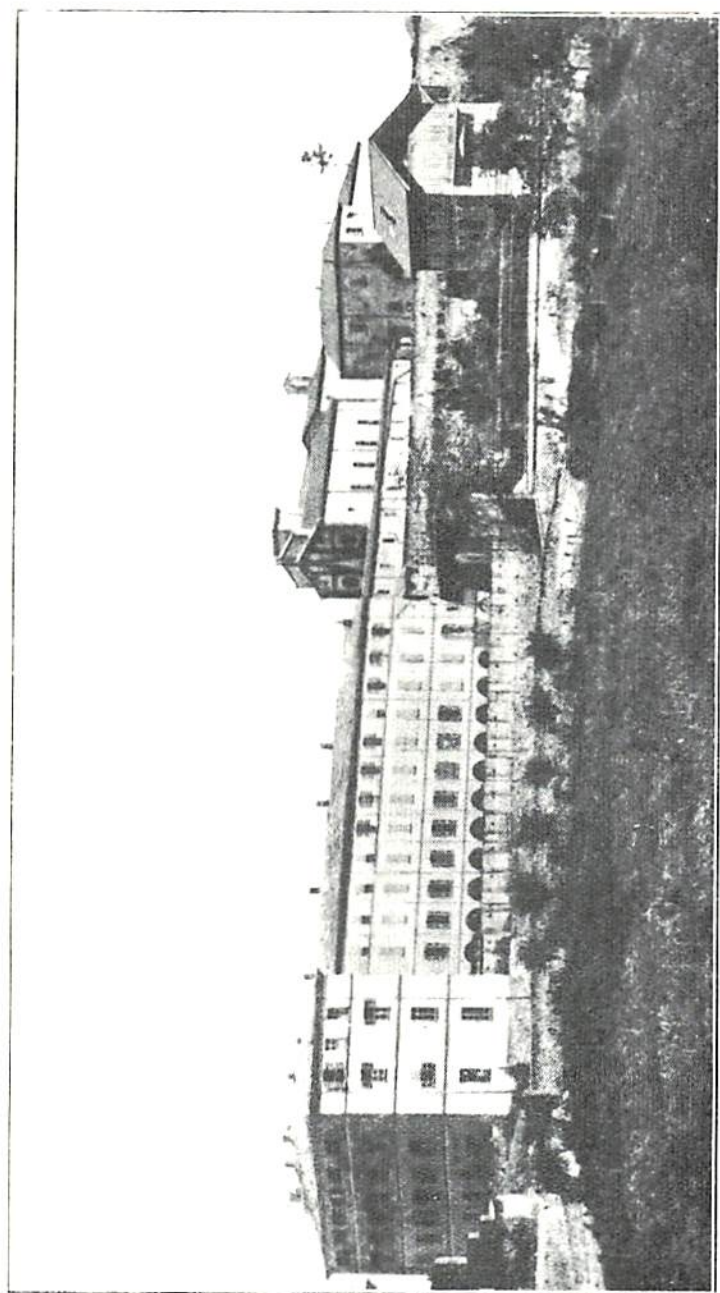
(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 567.

Insegnava geografia nel ginnasio inferiore un ottimo professore, ma che aveva due disgrazie: vista corta e corpo obeso. Certi ragazzi gli appiopparono un nomignolo e durante le lezioni lo mettevano in croce. Nella classe di Beltrami, composta in massima parte di giovanetti nuovi, per alcune settimane non successe nulla; ma poi anche là facevano capolino velleità di chiassare. Beltrami, come se n'accorse, cercò d'impedirlo, riuscendovi così bene, che nella prima ginnasiale non si dovettero lamentare inconvenienti.

Veniva talvolta richiesto per supplenze nel collegio un professore sacerdote, che si godeva in paese la sua giubilazione. Era colto; ma un po' per difettosa pronuncia, un po' per certe sue maniere stranette, stentava a tenere la disciplina. Chiamato a sostituire per alcun tempo l'insegnante della prima, fu merito di Beltrami, se poté fare indisturbato le sue lezioni: cosa tanto più annunziabile, perchè il vecchio prete, facile ad accendersi e a rompere in veementi espressioni, infliggeva talora anche a lui rimproveri totalmente gratuiti.

La sua salutare influenza si spiegò in svariate circostanze. Caduta la prima neve, il cortile gelò. Un divertimento gradito ai ragazzi è allora fare gli sdrucioloni; si rincorrono scivolando sul ghiaccio all'impazzata. Beltrami ci aveva un gusto matto ed era bello vederlo lanciarsi con un'agilità elegante e sicura. Ma parecchi ruzzolavano, buscandosi ammaccature. Per prevenire peggiori guai i superiori proibirono assolutamente il gioco. Ne seguì un gran brontolare. Beltrami invece non solo non si lamentò, ma s'industriò con frutto a pacificare i malcontenti.

Capitavano casi, in cui egli usava certi tratti, che gli conciliavano benevolenza. Uno sbarazzino si divertiva volentieri a far andare in bestia il portinaio. Un giorno, vista la porta spalancata, ficcò un pezzo di legno nell'apertura fra il telaio e lo stipite; quindi scappò via. Il buon uomo, che non se n'era accorto, facendo per chiudere e sentendo resistenza, tirò con tanta forza, che la bandella con fragore si spezzò. Accorsero i ragazzi, accorse anche



Collegio d' Lanzo.

l'economo; il portinaio strepitava, perchè l'autore della birichinata fosse scoperto e punito. Beltrami indovinò subito chi poteva essere e affinché il sospetto non cadesse su innocenti, lo persuase a presentarsi e a confessare. Tosto quindi si fece innanzi lui a intercedere e a implorare indulgenza. Il superiore lo esaudì, limitandosi a segnare sul conto del colpevole la spesa della riparazione.

Un intervento simile si ripeté durante gli esercizi spirituali. Questi esercizi si fanno verso la Pasqua. Durano tre giorni interi, in cui i giovani si ricreano senza correre e senza alzare la voce; anzi in qualche ricreazione osservano quasi perfetto silenzio. Ora nella prima ricreazione silenziosa uno sbadato, sceso dopo gli altri nel cortile, intonò a squarciagola una ridicolissima canzone piemontese; ma, accortosi d'averla fatta grossa, tacque di botto e si eclissò. Mentre il consigliere scolastico si aggirava in cerca del disturbatore, Beltrami, sapendo chi era, lo scovò e lo indusse a consegnarsi. Il superiore gli fece una faccia burbera; ma, vedendolo pentito, gli ordinò solo di starsene in un canto per una ricreazione. Quatto quatto il poverino aveva appena raggiunto il posto indicatogli, che ecco Beltrami tutto raggiante ad annunciargli, che il castigo era già bell'e finito.

Queste cose non avvenivano certo nei primi mesi di collegio; ci volle il suo tempo, perchè egli si acquistasse tanto credito presso i superiori e tanto prestigio morale sui compagni. Come sorse, come si formò e stabilì una sì generale reputazione?

Anzitutto la vita del collegio salesiano gli piacque immediatamente. Il suo spirito d'indipendenza non si urtò con nessuna di quelle compressioni, che generano le reazioni. Poi gli s'insinuò nell'animo e vi si venne alimentando ogni dì più una filiale confidenza verso il Direttore, nelle cui mani mise l'anima sua. L'iscrizione alla Compagnia del Santissimo Sacramento e poi a quella di S. Luigi lo portò a contatto con i giovani migliori, gli offrì la possibilità di ricevere speciali incitamenti al bene, l'aiutò a calpestare il rispetto umano e favori in lui segrete aspi-

razioni che lo sospingevano all'apostolato. Più tardi, amante com'era del culto liturgico, chiese e ottenne di far parte del piccolo clero; e qui diede prova di tanta compostezza e precisione nelle sacre cerimonie, che i superiori non solamente lo posero a capo dei chierichetti, ma lo crearono cerimoniere per le più solenni funzioni, ufficio non agevole, che egli disimpegnava con edificante decoro. Questo contribuì non poco a metterlo in bella vista, tanto più che alla pietà univa stupendamente allegria e studio. Dovunque giocasse, era lui l'anima della ricreazione; in classe era costantemente il primo. Nè si mostrava egoista del sapere: nessuno ricorreva a lui, che non lo trovasse generosamente pronto ad aiutare. È naturale quindi che gli si formasse intorno come una crescente aura di benevolenza. Nè debbo tacere che anche il suo esteriore lo rendeva simpatico. Altetto di statura, aveva ampia la fronte, grandi e buoni gli occhi, sereno e festoso il volto, cortese e all'uopo cordiale il parlare, lindo il vestire, snella e disinvoltata la persona. La sua presenza tornava gradita a tutti e una sua buona parola produceva agevolmente buoni effetti.

Questo favore generale non pare che lo facesse inorgoglire; piuttosto serviva a sviluppargli nell'anima, come dicevamo, il germe latente dell'apostolato. Qualche cosa abbiamo già accennato in proposito. Avvezzatosi per tempo a fare quotidianamente almeno una visita a Gesù Sacramentato, rarissime volte vi andava da solo, ma per lo più conduceva seco qualcuno dei compagni. Nei collegi salesiani l'ultimo giorno di carnevale è giorno di baldoria: un'allegria chiassosa distoglie i giovani da pensieri inopportuni. A Lanzo si svolge allora l'adorazione delle Quarentore. Essendo la chiesa a pochi metri dal collegio, Beltrami, mentre i compagni si davano alla pazza gioia, si prendeva or l'uno or l'altro e alla chetichella lo menava là a fare una visita. Si offerse spontaneamente al catechista per dargli una mano nel preparare i cresimandi. Ve n'erano parecchi ancora piccolini, coi quali ci voleva la pazienza di Giobbe. Egli ci si mise con amore, inse-

gnando loro le cose più essenziali intorno ai Sacramenti della Cresima e della Penitenza e conducendoli uno a uno nella cappella a pregare con lui lo Spirito Santo, nè mai li abbandonò fino all'ultimo. Ecco perchè nei due anni seguenti gli scolaretti delle prime classi elementari lo circondavano spesso in cortile, ascoltandolo con piacere. Nell'anno di quinta godeva su di loro una specie di autorità, che gli permetteva di ammonirli e correggerli, sicuro che per contentarlo avrebbero dato ascolto a' suoi avvertimenti. Fra i grandi poi è risaputo che ordinariamente il primo della classe, il quale sia anche buono e di buona compagnia, può moltissimo col solo esempio.

Nel 1884 due visite furono per il collegio due avvenimenti e per Beltrami due occasioni, non dirò di farsi onore, ma di provare emozioni nuove e indimenticabili.

Alunni in buon numero non avevano ancora ricevuto la Cresima. Con bontà squisita accettò di andarla ad amministrare il novello Arcivescovo di Torino, Cardinale Gaetano Alimonda, che nutriva un profondo affetto per Don Bosco e per le sue Opere. La venuta di un Cardinale nel collegio era un fatto non mai accaduto dacchè il collegio esisteva, nè alcuno dei giovani aveva mai visto un Porporato. È facile quindi immaginare la comune aspettazione. Beltrami, che aveva cooperato a preparare i cresimandi, ebbe la consolazione di essergli presentato, di leggergli un complimento e di venir intrattenuto alquanto da lui con segni di particolare tenerezza. Il Cardinale medesimo aveva desiderato di conoscerlo dopo averlo veduto esercitare, esatto e raccolto, l'ufficio di cerimoniere. Tanta bontà di Sua Eminenza gli riempì il cuore di gioia.

Il 26 giugno arrivò Don Bosco. Beltrami l'aveva già veduto due giorni innanzi nell'Oratorio di Valdocco. Ogni anno per l'onomastico del buon Padre alcuni degli alunni, uno per classe, erano condotti là a rappresentare il collegio. Allora per la prima ginnasiale la scelta cadde su Beltrami, che ricevette pure l'incarico di leggere un breve indirizzo. Glielo lesse durante il pranzo, accompagnando la lettura con tale espressione di sentimento, che Don

Bosco, al quale facevano corona numerosi invitati, volle riudirla e farla riudire meglio; poi, chiamato a sè il lettore, gli disse qualche parolina all'orecchio. Furono poche e brevi frasi, ma che lo impressionarono assai, sicchè diventò rosso e per tutto il giorno parve fuori di sè. Infatti, condotto con gli altri a vedere la città, camminava come trasognato, a segno che la sera, messo per questo un po' in burletta dai compagni, confessò schiettamente di non ricordare più nulla delle cose viste.

Don Bosco dunque, che non lasciava passare anno senza regalare una visita al suo prediletto collegio di Lanzo, allora veniva a fare coi giovani la festa di S. Luigi. Vi fu accolto, come sempre, col massimo entusiasmo. In suo onore si fece pure un'accademiola, nella quale spiccò una garbata composizione di Beltrami, intitolata da lui « Il nostro Padre ». Una sorpresa attendeva tutti, ma in Beltrami doveva imprimere un ricordo indelebile. Don Bosco alla fine comunicò una notizia non ancora divulgata: la Santa Sede aveva eretto in Vicariato Apostolico la Missione salesiana della Patagonia, designando a quell'ufficio Don Giovanni Cagliero (1). Egli, che aveva riservato tale primizia a' suoi figli di Lanzo, infiorò la comunicazione con particolari sì interessanti che li fece andare in visibilio, tanto più che Don Cagliero era presente. Questi prese subito dopo la parola. Era egli allora nel vigore dell'età, aveva un aspetto imponente, possedeva un'eloquenza naturale franca, nervosa e colorita. Reduce cinque anni avanti da quelle terre lontane, poteva parlarne per conoscenza diretta. I giovani, che avevano eseguito tante volte la sua musica, erano già pieni di ammirazione per lui. Col suo dire infiammò l'uditorio, tratteggiando vigorosamente la figura del Missionario patagonico. Se tutti lo ascoltarono con vivo diletto, Beltrami non per-

(1) La nomina datava dall'anno precedente; ma Don Bosco non l'aveva subito propalata, perchè, essendo stato conferito a Don Cagliero il titolo di Provicario senza carattere vescovile, egli sperava di ottenere la soppressione di quel *Pro* e la consacrazione episcopale del titolare, come avvenne pochi mesi dopo.

dette sillaba: quell'ipotesi fu per lui una rivelazione. Appena finito il trattenimento, corse a prendere appunti di quanto aveva udito. Da quel giorno l'idea missionaria s'impadronì in modo tale della sua mente, che non lo abbandonò più finchè visse.

La festa di S. Luigi era l'ultima grande solennità che si solea celebrare nel collegio; mancava appena un mese agli esami finali. Beltrami attese con ardore alla preparazione prossima. Aveva studiato sempre con buona volontà. Fin dall'inizio non erano state per lui lettere morte le settimanali esortazioni del consigliere scolastico in occasione della lettura dei voti di condotta; infatti decise ben presto di non perdere mai un briciolo di tempo. In tasca portava continuamente un libro, che tirava fuori nei momenti liberi della levata, andando in fila da un luogo all'altro, insomma in tutti quei ritagli di tempo, dei quali pochissimi sanno profittare. Nell'inverno soffriva molto di geloni. È un malanno questo che di sera produce alle mani un rabbioso pizzicore; eppure egli lavorava come se nulla fosse. « L'avarizia è un vizio ributtante, scriverà un giorno; ma diventa una virtù, se si applica al tempo » (1). Come si semina, così si raccoglie. Negli esami finali riportò la palma. Alla solenne distribuzione dei premi il consigliere scolastico, che proclamava dinanzi a numeroso pubblico l'esito delle singole classi e i nomi dei premiati, giunto al Beltrami, motivò piacevolmente l'assegnazione fattagli del primo premio di studio, dicendo che egli aveva riportato... centoundici punti su centodieci.

Oltre al premio di studio, si dava pure il premio di condotta. Quell'anno il Direttore, richiamando in vigore un'antica usanza di Don Bosco nell'Oratorio, aveva indetto una votazione generale per designare colui che in condotta fosse giudicato meritevole del primo premio. Era stato un plebiscito sul nome di Beltrami; onde, proclamato che fu, i giovani scattarono in vibranti applausi. Non c'è da stupire, che taluni si domandassero: *Quis putas puer iste erit?*

(1) BELTRAMI, *L'aurora degli Astri*, pag. 8.

CAPO IV

PROVA DEL FUOCO

Piacerebbe conoscere quale programma di vita il nostro giovane si fosse prefisso per le vacanze. La sua mentalità era così fatta, che nelle cose di maggiore importanza egli non si contentava di portarsi ad agire con previa riflessione e con proposito deliberato, ma soleva anche fissare sulla carta le sue risolte intenzioni. Spontaneo gli dovette venire il pensiero di fare questo, ascoltando negli ultimi giorni dell'anno scolastico i sermoncini serali del Direttore, che, secondo il costume salesiano, dava avvisi e consigli per il tempo delle prossime ferie estive. Ma noi conosciamo soltanto un suo divisamento speciale in riguardo agli studi.

Partì dal collegio l'11 agosto. Allora non si aveva tanta fretta come oggi di chiudere le scuole. Nonostante il suo vivo desiderio che qualcuno della famiglia venisse a prenderlo, dovette fare il viaggio da solo. Fra treno e vettura impiegò molte ore, il che lo stancò grandemente; quindi, intrattenutosi alquanto con i suoi, felici di riabbracciarlo, e preso un po' di ristoro, si ritirò nella sua camera. Cascava quasi dal sonno; ma non andò subito a letto. La madre depose nei Processi che lo vide con sua meraviglia prostrarsi in ginocchio e pregare con fervore.

Se egli aveva anelato di ritrovarsi fra i suoi cari, questi pure l'avevano atteso con impazienza. Le periodiche relazioni dei superiori, sempre così lusinghiere, e gli allori riportati alla fine lo facevano rimirare con occhi di

compiacenza dai genitori e con occhioni di ammirazione dai fratelli e dalle sorelle. Tutti nei primi giorni osservavano quali novità manifestasse ne' suoi comportamenti. Era sempre lui quanto a vivacità; ma per il resto parve anche alla madre « irriconoscibile ». Andava ogni giorno a servire la Messa e ogni settimana a confessarsi; faceva pressocchè quotidianamente la Comunione e non tralasciava mai le sue preghiere del mattino e della sera, che diceva con vera divozione; anzi ricordava agli altri di compiere questo dovere, se mostrassero di essersene dimenticati. « Non frequentava più compagni dissipati, attesta la madre; avrebbe anzi voluto stare tutto il giorno in casa per non incontrarne » (1). Più ancora: distrusse tutti i romanzi e i libri di autori sospetti, che gli caddero nelle mani; ma qui gli toccò aggiustare i conti col fratello Giuseppe. Li avevano comprati insieme, nè questi si rassegnò tanto volentieri a restarne privo. La cosa, confessa questi, « provocò un bisticcio, che finì in un pugilato ». Ciò tuttavia non tolse che il medesimo dichiarasse d'aver scorto in lui una trasformazione così completa, quale a suo giudizio si sarebbe dovuta verificare solamente dopo parecchi anni di lavoro sul proprio carattere (2).

In paese la sua condotta produceva grande impressione e dava luogo a commenti. Prima era noto come giovanetto vivace, bene educato e studioso, ma senza nulla di propriamente singolare, che nella pietà lo distinguesse molto da' suoi coetanei migliori. Allora invece il suo modo di attendere alle pratiche devote, il suo prestarsi a servire con edificante compostezza nelle funzioni parrocchiali, il franco scoprirsi del capo nel passare dinanzi a chiese o a sacre immagini colpivano fortemente gli Omegnese (3). Soprattutto la sua puntualità a confessarsi ogni venerdì dal prevosto esercitò una salutare influenza su vari suoi antichi compagni (4). Non impressionava meno la sua

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 39-40.

(2) Proc. inf., *Summ.*, pag. 53.

(3) *Ivi*, pag. 314.

(4) Proc. ap., *Summ.*, pag. 38.

abituale riserbatezza di modi e di parole, accoppiata a una grande briosità nel prendere parte ai divertimenti degli amici (1).

Rare volte però si divertiva con sue vecchie conoscenze. Dice il citato fratello: « Ci siamo bisticciati ancora, perchè egli aveva mantenuto la sua indole vivace; ma la vivacità invece di esplicitarla in giochi e birichinate, la impiegava a far passeggiate in montagna ». Faceva tali gite con i fratelli e con scelti amici, preferendo località dove fossero santuari. Una volta il tramonto lo sorprese sopra un'alta vetta in valle Strona. Non c'era più tempo di tornare nella giornata a Omegna. Egli, prevedendo che al mattino seguente non avrebbe potuto ascoltare la Messa (e l'indomani era semplice giorno feriale), non si arrestò con gli altri in un rifugio alpino, ma volle camminare tutta la notte per trovarsi sul fare dell'alba a Casale Corte Cerro e andare in quella chiesa (2).

Del suo tempo tesoreggiava anche per lo studio. In collegio gli avevano detto che, volendo, avrebbe potuto guadagnare un anno, preparandosi a dare in ottobre l'esame di ammissione alla terza ginnasiale; tornò dunque a casa fermo nell'idea di affrontare quel cimento. Si era informato bene del programma, si era provvisto dei libri necessari, e ci si mise di buona voglia. Non mica che fosse ciò che comunemente si dice uno sgobbone: aveva ingegno e non gli bisognava molta fatica. Dedicando ogni giorno quando un'ora quando due al tavolino, ne ebbe abbastanza. Rientrato nel collegio il 18 ottobre, sostenne felicemente la prova.

Il pensiero di dover superare quello scoglio gli rese meno penoso il distacco dalla famiglia. Incredbe certo ai genitori, particolarmente alla mamma e alla nonna, il vederlo ripartire; ma troppa ragione avevano di rallegrarsi sulle sperate sorti di un figlio che a differenza di tanti altri della sua età sapeva già sacrificarsi in tal modo per amore del proprio avvenire e per la felicità de' suoi,

(1) Proc. inf., *Summ.*, pag. 178.

(2) *Ivi*, pag. 53.

perchè si rammaricassero soverchiamente della sua lontananza.

Per i convittori, che sono i meglio quotati durante il periodo scolastico, le vacanze costituiscono una vera prova del fuoco. In balia di se stessi dopo dieci mesi di disciplina, è ben grande la tentazione di sgallettare alquanto. Chi sa trascorrerle senza dissipatezze, dimostra che la sua buona condotta non era divisa di collegio, ma abito dello spirito. I così fatti si riconoscono di leggieri al ritorno, perchè riprendono prontamente e con tutta naturalezza le abitudini della vita collegiale senza che i superiori abbiano bisogno di star loro addosso per rimetterli a segno. Beltrami ritrovò il suo posto, ripigliò i suoi libri, ricominciò la sua esemplarità di condotta, come se non due mesi, ma un paio di giorni avesse passato fuori del collegio.

Il suo stato d'animo trasparve dal primo componimento. Il tema assegnato dal nuovo professore era « Il ritorno dalle vacanze ». Beltrami aveva ai fianchi compagni che l'anno innanzi avevano sentito lodare il suo ingegno, ma senz'aver occasione di vederne saggi; ora dunque aspettavano ansiosi di conoscere che cosa avrebbe saputo fare di bello dopo il salto della loro classe precedente. Nel giorno della correzione l'insegnante disse che Beltrami aveva fatto meglio di tutti; quindi, com'era solito, lo invitò a leggere. Gli addii alla famiglia, ai genitori, alla vecchia nonna, al paese, descritti con tocchi rapidi e sinceri, commosse la scolaresca, rievocando sentimenti provati appena pochi giorni addietro. Seguiva il viaggio lungo la riviera del lago d'Orta e poi giù giù fino a Torino, ma in forma concisa e con buona scelta di particolari. A Torino era aperta quell'anno la grande Esposizione italiana dell'industria, della scienza e dell'arte. Egli che l'aveva visitata, riferiva candidamente le sue impressioni, soffermandosi con speciale compiacimento a descrivere la sezione di Don Bosco, dove aveva assistito a tutto il processo per cui dai cenci s'arrivava alla carta e al libro stampato, legato e posto in vendita. Qui colse un'applicazione

geniale: la metamorfosi di quei luridi stracci in bianchissima e utilissima carta gli rappresentava la trasformazione di giovani ignoranti e bruttati da male abitudini in anime candide, che un giorno avrebbero fatto la fortuna delle famiglie e il bene della società, e tutto questo mercè l'opera educativa dei superiori, avvalorata dall'aiuto della grazia divina. La ripresa del viaggio, la vista di Lanzo e del collegio, l'arrivo, l'incontro con i superiori e i compagni, qualche pensiero sul modo di passare bene l'anno scolastico furono gli spunti dell'ultima parte. Leggeva con espressione, ma senz'ombra di ostentazione vanitosa. La lettura, ascoltata attentamente dal principio alla fine, lasciò negli animi, come il professore ebbe agio di osservare, un senso di generale appagamento. La riputazione di Beltrami ne uscì confermata e riaffermata. L'anno della terza ginnasiale si affacciava sotto ottimi auspici, annunciandosi dominato, secondo ogni previsione, dall'influsso di un discepolo, che sarebbe stato di consolazione e di ausilio al maestro.

CAPO V

DI BENE IN MEGLIO

Il collegio è un piccolo mondo, ove ci possono essere *bona mixta malis*; spetta alla solerzia vigile e intelligente dei Superiori saper prevenire o intervenire a tempo e luogo. L'anno scolastico era da poco avviato, che fu posto fine a un inconveniente, il quale, se non era di Beltrami, avrebbe avuto gravi conseguenze, non escluso l'allontanamento di alcuni convittori. Serpeggiava in casa un sordo malumore, che tratto tratto esplodeva nella sala di studio con atti d'indisciplinatezza collettiva. Sono cose che d'ordinario non accadrebbero, se non ci fossero caporioni, a cui più o meno inconsciamente tengono bordone gli altri. Quella volta il disordine nacque da avversione contro il consigliere scolastico, giudicato da taluni troppo severo. Egli credette di porvi rimedio con misure di rigore; ma fu peggio: il male crebbe a segno, che i chierici non se la sentivano più di fare l'assistenza. Finalmente una sera i superiori si radunarono a consiglio per deliberare, incaricando frattanto Beltrami di montare in cattedra e assistere. Fu un'idea felice. Al vedere lui là sopra, nessuno, per tutto il tempo che vi rimase, aprì bocca o causò disturbo. Dopo egli affrontò uno a uno coloro che sapeva essere i maggiori responsabili, ottenendo che riconoscessero il proprio torto e si umiliassero a chiedere perdono. Ciò fatto, ritornò la quiete, che non venne più turbata per tutto l'anno.

Questo buon successo arricchì la sua esperienza; poi-
chè gli fece toccare con mano quanto bene egli, volendo,
potesse operare in mezzo ai compagni. Vi ci accinse dun-
que, non lasciandosi sfuggire le favorevoli occasioni, che
non di rado gli si presentavano. Sotto la festa dell'Imma-
colata i catechisti nei collegi salesiani organizzano le va-
rie Compagnie religiose, alle quali però nessuno è ammesso,
che non ne abbia presentata per iscritto la domanda. Bel-
trami in quei giorni andava adocchiando chi gli paresse
adatto a entrare nelle Compagnie sue e invogliava ognuno
a chiedere l'ammissione. Nel cortile giocava di preferenza
con i più birichini per amicarseli e renderli migliori. Du-
rante il passeggio molti godevano di conversare con lui,
che aveva sempre in pronto cose da raccontare o argo-
menti su cui aprire discussioni. Nei casi d'incontri perico-
losi distraeva l'attenzione dei compagni con trovate im-
provvisate, ma agendo con tanta naturalezza, che neppure
l'assistente ne aveva sentore: se ne accorse soltanto con
l'andare del tempo. Con i suoi più confidenti in certi casi
non aveva peli sulla lingua. Confessa il menzionato Don
Trione: « Avendo io un giorno mormorato fortemente dei
superiori, mi riprese in privato dicendomi: — La lingua,
su cui si posa Gesù Sacramentato, non dovrebbe mai ca-
dere in un difetto che a Gesù tanto dispiace » (1). L'ascen-
dente morale che godeva sui compagni proveniva anche
dalla naturalezza, con cui sapeva adattarsi al tempera-
mento di ognuno, evitando così di urtare le suscettibilità
dei diversi caratteri. L'Arcivescovo salesiano Ambrogio
Guerra, che lo precedeva di una classe, scrive (2): « Dico
con tutta verità che ogniqualvolta conversava con lui,
mi sentiva soddisfatto della sua compagnia ». Chi sa quanti
potrebbero o avrebbero potuto rendere la medesima te-
stimonianza!

Una clientela fedele si era acquistata fra i nuovi, ai
quali da principio aveva con le sue industrie addolcito l'a-

(1) Proc. inf., *Summ.*, pag. 209.

(2) Lettera allo scrivente, Roma, gennaio 1939.

maro della nostalgia o della disciplina ovvero il disgusto del vitto. La clientela gli crebbe poi intorno per gli aiuti da lui volonterosamente prestati a compagni di classi inferiori, i quali invocavano da lui soluzioni di difficoltà scolastiche. Di altri si guadagnava i cuori, interessandosi delle loro necessità fisiche o morali presso i superiori, nel che la sua carità era non solo ingegnosa, ma all'uopo anche generosa. « Quante volte, scrive il medesimo Don Trione (1), lo vidi dare la sua merenda a un discolletto per farselo amico e trarlo al bene! ». Che più? Nell'inverno, avendo l'influenza gettato a letto molti ragazzi, egli si mise a disposizione dei superiori, come aiutante dell'infermiere. Venuti gli esercizi spirituali di Pasqua, con che amabile disinvoltura si aggirava fra i compagni, stimolando or l'uno or l'altro a fare seriamente le cose sue!

Nessuna meraviglia dunque, se i superiori, volendo ridurre al dovere un suo condiscipolo, disturbatore insigne, lo collocarono vicino a lui nello studio. Quel diavoletto gliene faceva di tutti i colori. « Era un martirio », scrive Don Trione, il quale prosegue: « Non contento di muoversi, continuamente, di parlare, di disturbare in tutti i modi, lo punzecchiava, lo urtava, lo calpestava. Pure Beltrami non se ne risentì mai nè se ne lagnò ». Una virtù così eroica non dovè rimanere senza effetto, se alla fine il giovane abbracciò la carriera ecclesiastica e divenne sacerdote e canonico del duomo di Biella.

Il suo buon cuore lo inclinava anche verso una categoria d'individui *sui generis*, che vivono e lavorano in molte case salesiane. Intendo dire i *famuli* o, come c'insegnò a chiamarli Don Bosco, i « famigli ». Sono per lo più poveri uomini, a cui manca un giovedì. Ricoverati spesso per influenti raccomandazioni, attendono ai servizi più umili. I superiori naturalmente li trattano con carità; ma certi convittori amano divertirsi alle loro spalle. Beltrami, osservando tali mancamenti di riguardo, si interponeva e a quei meschini dava ostensibili dimostrazioni

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 52.

di cortesia. Vi sono ancora Salesiani che del collegio di Lanzo ricordano il vecchio Givone, bonuomo di sagrestano, traccagnotto, duro d'orecchi, dall'andare dinoccolato. I ragazzi gli avevano messo un soprannome ridicolo, col quale generalmente lo chiamavano. Beltrami invece, vedendolo imbarazzato a scopare o a parare la cappella, gli prestava aiuto; anzi tanto seppe fare, che quel nomignolo cadde in disuso.

Esplicava il suo spirito di apostolato anche con persone estranee. D'estate i convittori si ricreavano in un cortile esterno più ombreggiato e più fresco. Fra i curiosi che si fermavano là presso l'entrata per osservarli a giocare, si mescolavano pure dei poverelli, facilmente riconoscibili. Beltrami divideva sovente con essi la sua merenda e induceva anche altri a imitarlo. Uno di quei tapini, che aveva tutta l'aria di un mezzo idiota, faceva ridere i ragazzi, sgolandosi a cantare strambe canzoni piemontesi. Il nostro giovane gli si accostava, gli regalava frutta o dolci e con le sue belle maniere se ne guadagnò tutta la confidenza; del che profitto per insegnargli a tenersi pulito e per fargli imparare le principali verità della fede.

A sì grazioso episodio se ne connette un altro non meno gentile. Nelle vicinanze di Lanzo, giù al piano, in parte solitaria, sporge la candida fronte di mezzo a verdi piante un divoto santuarino campestre detto di Loreto. È un divoto tempietto che ha le dimensioni della santa Casa loreтана; lo eressero probabilmente i Gesuiti; un'iscrizione latina dice che ne collocò la prima pietra nel 1618 Margherita, figlia di Carlo Emanuele I e duchessa di Mantova e Monferrato. Nel tempo di cui parliamo vi abitava accanto per custodirlo un buon cristiano, che il popolo soleva chiamare l'“eremita”. Le porte della chiesetta si aprono solo in date ricorrenze della Beata Vergine; per altro una finestrella munita d'inferriata lascia sempre vedere ai devoti l'interno. Nelle novene e feste della Madonna e durante il mese mariano il Direttore Don Scapini vi si recava a celebrare e nei due anni che rimase a

L'anno dopo la venuta di Beltrami, si menava seco il giovane, perchè gli servisse la Messa. Questi con la sua abituale cortesia s'insinuò talmente nelle buone grazie del custode, che ne faceva quello che voleva. Era un vecchiotto tagliato piuttosto alla grossa, che trascurava la nettezza della chiesetta e l'assetto dell'altare. Beltrami lo dirozzò alquanto, facendogli comprendere come nella sua condizione potesse agevolmente santificare se stesso e fosse suo onore e dovere mantener sempre in buono stato la casa di Maria. Orbene si narra che dopo quelle reiterate lezioni l'eremita badava meglio alla pulizia e al decoro del luogo sacro e che egli medesimo si mostrava animato da maggior sentimento di pietà. Anzi in anni posteriori, quando capitavano alunni o superiori del collegio, domandava notizie del suo giovane amico, parlandone come di angelo del cielo, al quale si professava molto riconoscente.

L'esteriore attività spirituale di Beltrami scaturiva dall'intimo. La gioventù nella primavera della vita inclina generalmente alla religiosità sia per un istinto, dirò così, soprannaturale dovuto al battesimo, sia per effetto di educazione domestica; solo a poco a poco sottentra la riflessione. Beltrami cominciò presto a ripiegarsi su se stesso, applicandosi di buon proposito alle pratiche religiose. Il suo primo Direttore Don Scapini, ricordando le gite al solingo tempietto lauretano, scrisse: « Nel ritorno egli aveva sempre qualche domanda da farmi a profitto dell'anima sua » (1).

Alimentava pressochè quotidianamente il suo fervore alla Mensa Eucaristia, accostandovisi con la massima serietà. Per la preparazione si era copiate da un libro imprestatogli alcune norme, alle quali si atteneva. Sul tavolo di studio aveva sempre dinanzi agli occhi le due immagini del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice. Costituito capo del piccolo clero, moltiplicava brevi visite a Gesù Sacramentato e alla Santa Vergine, facendosi accompa-

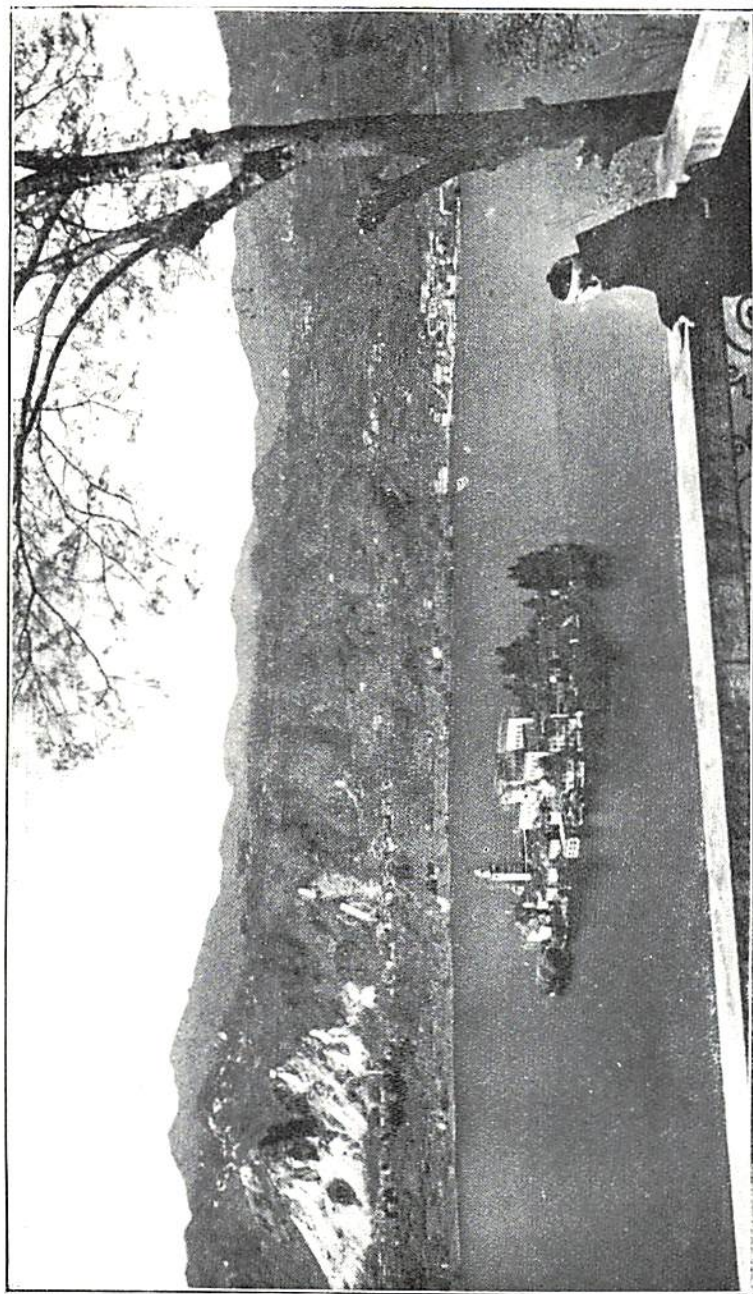
(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 56.

gnare, almeno una volta al giorno, da drappelli di compagni, specialmente della prima e seconda ginnasiale. Era edificante e bello il vedere con che spontanea semplicità questi lo seguivano. Ogni venerdì onorava il Cuore di Gesù con atti particolari di pietà; ogni sabato e vigilia della Madonna si mortificava, lasciando il caffè a colazione o la frutta a pranzo o il pane a merenda.

I suoi compagni di collegio non erano tutti farina da fare ostie. Fra i più grandi si annoveravano pure di quei tipi, che avrebbero voluto atteggiarsi a spiriti superiori. Questi tali incutono nei più o meno pusillanimi una specie di timore, chiamato rispetto umano, che li ritrae dal fare a viso aperto quanto detta loro la coscienza in cose di religione. Una superiorità ben diversa era la sua, che s'imponeva con la schietta e serena franchezza del ben operare. Anzi l'esempio di lui, che primeggiava negli studi, non solo neutralizzava spesso tali influssi malefici, ma faceva breccia anche nei refrattari. Pietà e sapere, non disgiunti da giocondità d'animo, esercitano una magica attrattiva sui cuori giovanili.

Del sapere egli aveva una sete ardente, dell'imparare un'avidità mai sazia. In ricreazione o al passeggio tempestava di domande gl'insegnanti su cose letterarie, storiche, scientifiche, religiose. Per potersi immergere più a lungo in utili letture, studiava le lezioni a tempo perso. Così mandava a memoria l'italiano, andando e venendo da luogo a luogo in fila. Una sera il professore propose una gara a chi l'indomani gli recitasse più pagine del Manzoni; egli ne recitò diciotto filate.

Il suo forte erano i componimenti, che quasi sempre doveva leggere in classe. In tale circostanza una volta rivelò tutto se stesso. Nell'inverno di quell'anno nevicò tre giorni di seguito; poi sull'alta neve cadde una pioggerella, che la inzuppava e ne aumentava il peso. Una povera casa non lontana dal collegio, non potendo reggere, crollò. Pazienza per le mucche, benchè principale ricchezza della numerosa famiglia; ma restarono vittime anche delle persone. Il professore assegnò per compito la narrazione



Lago d'Orta - Isola S. Giulio.

della tragica sciagura. Beltrami vi pose il suo cuore, sicchè, quando lesse lo svolgimento, trasfuse nei condiscipoli la commozione provata da lui, e bastò un semplice voto ivi espresso, perchè si destasse in tutti il desiderio di soccorrere quegli sventurati. Gli uni dunque sacrificarono il loro peculietto personale, altri si fecero mandare danaro da casa, sicchè fu radunata una discreta somma, che servì a lenire un po' le immediate conseguenze del disastro.

Anche un suo componimento in latino è ricordato nei Processi. Il professore, senza dare ascolto alle rimostanze degli scolari, volle che tutti ci si provassero. I collegi salesiani godevano una rinomanza speciale per lo studio della lingua di Roma. Non vi s'inscenavano financo drammi in versi latini, facendo da attori gli alunni? Beltrami tanto s'ingegnò, che riempì tre facciate in una forma, se non classica, abbastanza corretta.

Checchè avvenisse nel suo interno (avrà avuto anche lui le sue tentazioni), certo è che al vedersi portato da tutti in palma di mano, non si dava punto delle arie. Nella terza ginnasiale vi erano parecchi buoni ingegni, ma presuntuosetti. Avendo apprese le prime nozioni di metrica, si sbrigliarono a verseggiare. Non basta: piccandosi di poeti, facevano stampare su carta patinata e a lettere dorate le loro rime; nè paghi di ostentarle fra i compagni, le mandavano a parenti e amici. L'unico che avrebbe potuto, se mai, permettersi quel lusso era proprio colui che non se ne dava per inteso. Gli altri ne solleticavano bensì l'amor proprio, perchè entrasse anche lui nell'arengo poetico; ma non ci fu mai verso d'indurvelo. Accadde invece tutto il contrario. Quegli esaltati, tocchi dalle sue giudiziose osservazioni, cessarono di perdere tempo e danaro per mettere in giro le loro dorate miserie.

In giugno fu nuovamente designato a rappresentare la sua classe nell'onomastico di Don Bosco, al quale, come l'altra volta, lesse un complimento in fine di tavola. N'ebbe in premio alcune parole all'orecchio, che lo colmarono di gioia. Un mese dopo lo rivede a Mathi. In questo comune

poco distante da Lanzo Don Bosco teneva un opificio, che gli fabbricava la carta per le sue tipografie. Essendogli stato prescritto dai medici di sottrarsi al caldo sfiabrante di Torino, aveva cercato riparo in quel clima più temperato. Là il 23 luglio scesero a riverire il Santo i convittori di Lanzo. Don Bosco ne fu così contento, che prese parte alla loro merenduola; poi, mentre tutti visitavano la cartiera, Beltrami con alcuni pochi non si staccò da lui, riportandone al ritorno tanta consolazione, che per più giorni non parlava d'altro.

Una settimana dopo principiarono gli esami finali, a cui seguì la solenne premiazione e da ultimo vi fu la partenza per le vacanze. Alle vacanze Beltrami non andò subito, come vedremo. Egli ricevette il primo premio. «Aveste veduto che cara festa! scrisse la sera stessa ai genitori. Quante volte questa mane, mentre si cantava, si suonava allegramente, mi son rivolto per vedere fra i parenti degli altri giovani se v'era qualche volto a me caro, qualche persona che io sospirava! Quante volte fra quel contento indescrivibile ho pensato a voi! Quante volte fra me ho detto: Oh! se ci fosse il mio buon babbo, ci fosse la mia cara mamma, che mai avrei io a desiderare? Se ci fosse qualche persona cara con cui dividere il mio contento, come sarei fortunato, come sarei soddisfatto!». Negli esami aveva riportato 87 punti su 90. Comunicando questo esito ai genitori, diceva: «Qual gioia vi porterà questa notizia! Già me l'immagino. Ma è più cagione di contento a me, poichè vedo in questo modo i miei genitori compensati. Non dico già intieramente, ma in parte; perchè niuna cosa vale a contraccambiare le vostre cure. Vedo i vostri sacrifici compensati, le vostre cure non cadute invano, le vostre speranze in certo qual modo adempite. Io feci tutto quel poco che ho potuto fare, credetemi, e voi vi terrete contenti. Ringraziate adunque il buon Iddio, che mi fece passare un buon anno e che mi diede un sì felice successo negli esami. Da me poco avrei potuto fare; ma col suo aiuto feci, se non molto, almeno tanto da contentare voi ».

Nella premiazione la terza ginnasiale risultò la più segnalata fra le rimanenti classi per disciplina, studio e pietà; nel che i superiori stessi videro l'effetto degli esempi di Beltrami. Del medesimo parere è anche un suo condiscipolo vivente, il quale afferma senza esitazione che per merito di lui quello fu per la terza ginnasiale « un anno d'oro » (1).

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 41.

CAPO VI

ASCENSIONI SPIRITUALI

Il giorno prima della gita dei convittori a Mathi per riverire Don Bosco, Andrea aveva scritto ai genitori una lettera, nella quale effondeva i suoi filiali sentimenti resigli più vivi dal pensiero, che prossimamente le vacanze l'avrebbero ricondotto in seno alla famiglia. « Rivedrò, esclamava, i miei cari genitori, rivedrò i fratelli, rivedrò il patrio tetto! Chi sa com'è cresciuto Giulio, Luigino e Maria? Chi sa come mi chiameranno per nome? ». Avrebbe desiderato che il babbo o la mamma lo venisse a prendere; ma, conoscendo l'impossibilità per essi d'interrompere le loro occupazioni, rinunciava ben volentieri a questa soddisfazione e proseguiva: « Ma se non pretendo che veniate voi, dovrà di certo venire la nonna. Qui non vi è nessun impedimento che tenga. Sì, ella verrà certo; ed io l'aspetto a braccia aperte: me lo promise quando io partivo, e spero che manterrà fedelmente la sua promessa. Procurate adunque di non deludere la mia speranza ». Egli amava molto la nonna e n'era teneramente riamato.

Mentre aspettava una risposta che non veniva, concepì un pio disegno, che però non avrebbe potuto mettere in atto senza il consentimento paterno. Ne scrisse il 4 agosto. L'esordio della lettera rivela un tal quale imbarazzo. Certo prevede che la cosa cagionerà sorpresa ai genitori. Ma poi, animato dalla loro ben nota bontà verso di lui, viene al punto e chiede licenza di potere dopo la

partenza dei compagni rimaner lontano ancora una quindicina di giorni. S'avvede che mal si concilia una simile domanda con la brama precedentemente manifestata di volare a casa; ripete tuttavia anche qui che non vede il momento di riabbracciare i genitori. Qual fatto nuovo è dunque accaduto, perchè egli abbia tanta voglia di aspettare altre due settimane? Candidamente esprime così il motivo: « Bramerei di fermarmi qui ancora alcuni giorni per fare gli esercizi spirituali, di cui ho sommo bisogno ».

Ogni anno, subito dopo la festa dell'Assunta, aveva principio nella casa salesiana di S. Benigno Canavese un corso di esercizi spirituali, a cui partecipavano in buon numero giovani dell'Oratorio e di altri luoghi, desiderosi di farsi scrivere (era la frase corrente e senz'altra aggiunta) tra i figli di Don Bosco o comunque bisognosi di studiare la loro vocazione. Beltrami avrebbe dovuto, se mai, aspettare il termine del ginnasio per intervenire a quel ritiro; ma, come dichiarava ai genitori, ne sentiva già allora « sommo bisogno ». Di tali esercizi aveva udito parlare nel collegio; qualcuno del ginnasio superiore vi era o vi sarebbe andato; i progressi fatti durante l'anno di terza nella vita spirituale gli avevano acceso in cuore aspirazioni a maggiori avanzamenti; dall'esperienza dei brevi esercizi pasquali arguiva quanto un periodo più lungo di più intenso raccoglimento l'avrebbe avvicinato all'ideale di perfezione, che indistintamente, ma fortemente lo rapiva. In questo senso va inteso il « sommo bisogno » che diceva di averne. Tuttavia, sollecitando una risposta, dichiarava con docilità di buon figliolo: « Io mi terrò pago di quanto voi mi direte; perchè, se volete che venga subito, sarò egualmente contento. Il mio desiderio sarebbe di fermarmi; considerate voi, e sacro mi sarà il vostro volere ».

I genitori, benchè ansiosi di riaverlo con loro, lasciarono che facesse come desiderava; erano troppo soddisfatti del figlio per volerlo contrariare. L'esimia pietà della madre spiegò senza dubbio e rese accetta la cosa al padre. Egli, ringraziandoli, diceva loro: « Quanto siete buoni verso

di me! Di tutto cuore ringrazio il Cielo di avermi dato genitori che hanno tanta cura di me. Voglia il buon Iddio conservarvi sempre sani e di anima e di corpo! Questa è la preghiera che ogni giorno per voi innalzo e che sempre innalzerò, e credetemi che niuna cosa può tornarmi più gradita e nello stesso tempo più consolante ».

Gli esercizi cominciarono il lunedì 17 agosto. Don Bosco passò l'intera settimana a S. Benigno, dando ai giovani ogni comodità di parlargli. Egli rivide là volentieri Beltrami, che uscì dall'udienza grandemente consolato. Altri particolari non sono a nostra conoscenza; ma del sacro ritiro apparvero ben presto gli effetti.

Compiè da solo il viaggio di ritorno. In paese l'aria nativa e l'ambiente domestico risvegliarono nel giovane gli antichi spiriti; la vivacità dell'indole, non mai soffocata per vero, ma alquanto contenuta durante i mesi di collegio, riespose tutta. La sua allegria però non si espandeva più nelle leggerezze, a cui per l'addietro istintivamente si abbandonava. Anzi, cessate in casa e fuori le dimostrazioni di festa che nei primi giorni avevano salutato il suo arrivo, si tracciò un orario per il divertimento, per lo studio e per la pietà: un orario di vacanza, cioè, un po' elastico, ma insomma un orario.

Non ismise, come facilmente accade, la regolarità delle sue pratiche religiose collegiali. Non passava giorno che, finito il pranzo, prima di trastullarsi con i fratelli e gli amici del vicinato (amava molto il gioco delle bocce), non si avviasse alla chiesa per fare la visita a Gesù Sacramentato. E poi Messa quotidiana, per lo più servita da lui, comunione poco meno che quotidiana, rosario in famiglia, orazioni del mattino e della sera. Sul tavolino teneva dinanzi agli occhi il Crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice. Visitava spesso il prevosto. I compagni d'altri tempi lo guardavano con rispetto e non avrebbero quasi più osato parlargli, se non fosse stato lui il primo a salutarli amichevolmente, invitandoli pure non rare volte alle sue ricreazioni. Il concetto della sua superiorità intellettuale e morale guadagnava terreno ogni dì più in Omegna.

Di studiare aveva una ragione impellente: era partito dal collegio col fermo proposito di prepararsi durante le vacanze al passaggio dalla terza alla quinta ginnasiale. Fece in tutto da sè, fuorchè nel greco, di cui prese lezioni da un sacerdote Lapidari. Il francese non entrava ancora nel programma. Studiava dunque dì e notte. Se non fosse andata la madre a spegnergli il lume e a imporgli di riposare, troppe ore avrebbe rubate al sonno. La buona genitrice al vedere che invece di prendersi i sollievi propri delle vacanze si sacrificava a quel modo, piangeva di commozione, dice una delle figlie nei Processi.

Tuttavia egli non avrebbe potuto allora, come fece da poi, rinnegare la sua indole ardente e irrequieta. Si sfogava non di rado barcheggiando in lungo e in largo con alcuni compagni sul lago. Com'era invitante quel lago, il quale, come scriverà nostalgicamente parecchi anni dopo (1), «si distende e gira a maniera di anfiteatro, incoronato da montagne e vaghe colline, che si specchiano nelle sue onde cristalline, increspate da soavi zefiri»!

Ma dopo la terza ginnasiale si sviluppò nel suo animo la tendenza a godersi gli spettacoli della natura. Quando non poteva fare altrimenti, saliva al sopratetto, donde, studiando o leggendo, poteva contemplare il bel panorama del luogo. Ogni tanto però, levandosi di buon mattino, s'inerpicava sui monti della valle Strona e da quelle vette si deliziava entusiasticamente a mirare le bellezze del creato. Chi lo conobbe soltanto dopochè fu chierico, vedendolo sempre calmo e misurato nel parlare come nell'agire, non avrebbe mai potuto immaginare ch'egli fosse stato già un sì appassionato sportivo, quale si manifestava in simili circostanze. È incredibile con che foga si abbandonasse su per quelle erte montane alle esuberanze del suo temperamento. Notevole soprattutto è il diletto che prendeva nell'assistere da qualche cresta al sorgere del sole; per arrivarvi in tempo, lasciava il letto financo alle tre o alle due. Un suo amico ricorda che una volta,

(1) BELTRAMI, *Due fulgidi Astri*, pag. 58.

raggiunta una di quelle sommità, dove l'aria aguzza tanto l'appetito, piantò là di mangiare, perchè affascinato dall'incanto di belle vedute spiegantisi all'intorno; e afferato il cannocchiale e sedutosi presso un cespuglio, si beava a osservare sì splendide meraviglie, finchè, vinto dall'ammirazione, si stese sull'erba, puntò il cannocchiale verso il cielo e quasi fuori di sè: — Che paradiso! che paradiso! — andava esclamando.

Una volta la mèta fu il Sacro Monte di Orta. È così chiamato un poggio che sorge da una penisola del lago e reca sulla cima un santuario di S. Francesco d'Assisi. Lungo il verde pendio s'incontrano di tratto in tratto artistiche cappelle, in cui gruppi di statue e grandi affreschi narrano al pellegrino le principali vicende del Santo. Sul vertice arborato, la chiesa e il convento dei Frati Minori sembrano l'asilo della pace, dove non si odono quasi più i rumori del mondo, ma par di udire « la lontana eco delle armonie celesti » (1).

Il mistico echeggiare di quelle note celestiali rapì un giorno l'anima di Andrea. Ne fa fede giurata nei Processi il fratello Giuseppe. Un bel mattino s'imbarcarono a Omegna il nostro Andrea, i fratelli Giuseppe e Giovanni e un tal Nobili della loro età, e direttisi a Orta, ascесero al Monte. Qui, fatta tutti insieme la colazione, i tre ultimi giocarono alle bocce, non Andrea, che se ne astenne, perchè le partite erano a denari; egli invece si volse a spaziare gli occhi per lo stupendo paesaggio, che un giorno avrebbe ritratto così con i colori della rimembranza (2): « Di sopra un cielo di zaffiro, in cui risplende, in tutta la sua pompa, un sole maestoso; di sotto le onde cristalline del lago increspate dolcemente da soavi zeffiri, con in mezzo la storica isola di S. Giulio, che specchia le rive e le case nelle limpide acque; di lontano la bella corona di monti che costeggiano la riva. E, mentre l'occhio è rapito da tante grazie di natura, l'orecchio è rallegrato dalla lieta

(1) BELTRAMI, *Un Serafino in terra: S. Francesco d'Assisi*, pag. 172.

(2) *Op. e pag. cit.*

canzone che esce dalla barca del pescatore che s'avanza sul lago, ed è colpito dall'acuto fischio del battello a vapore, che vola leggero sull'onde, lasciando una lunga striscia nelle acque e vortici di fumo per l'aria ». Rimasto un po' ad ammirare, sparve silenziosamente. I giocatori notarono la scomparsa, ma non vi fecero caso. Venuta però l'ora del ritorno, lo chiamano, lo cercano e non lo trovano da nessuna parte. Esplorati i luoghi all'aperto, pensano che debba essere o nella chiesa o in qualche cappella, e rivolgono ivi le loro indagini.

Le cappelle sono diciotto. Spicca sulle altre la quindicesima. Nella citata sua *Vita di S. Francesco d'Assisi* così la descrive: « Bellissima apparisce la decimaquinta, di forma circolare, circondata da portico di ordine dorico, edificata sopra un disegno di Michelangelo. Veduta in distanza, dove il monticello scende e declina, innamora lo sguardo con le sue leggiadre proporzioni ». Vi è rappresentata l'impressione delle stimmate nelle membra del Serafico Patriarca. Qui rinvennero Andrea. Stava in ginocchio, aveva le mani giunte ed era immobile come una statua. Non avvertì il rumore dei loro passi, nè il suono delle loro voci. « Lo chiamai due volte, depone Giuseppe (1), e non rispose; lo toccai leggermente, e non rispose; lo scossi un po' più forte, e allora egli si levò in piedi, si stropicciò gli occhi, quasi uno che si svegli, e disse: — È ora di andare? — E mi seguì senza più fare un segno di croce o una genuflessione. Era inginocchiato senza appoggio; era pallido e, a mio giudizio, trovavasi nella cappella da circa tre ore e mezzo ».

Le vacanze negli istituti salesiani duravano allora assai meno di oggi; Andrea inoltre le aveva ancora accorciate nel modo che dicevamo. Venne dunque presto il tempo di tornare in collegio. Qui egli si trovò dinanzi a un altro Direttore: a Don Giuseppe Scapini era succeduto Don Pietro Guidazio, reduce dalla Sicilia, dove aveva diretto il primo collegio aperto da Don Bosco sei anni prima nel-

(1) *Summ. sup. introduct. causae*, pag. 91.

l'isola. Fu Don Guidazio uomo di tempra singolare. Fattosi salesiano in età più che matura, portava nella sua attività educativa un'esperienza della vita, alla quale s'ispirava per mettere in guardia i suoi educandi contro le illusioni giovanili. Autodidatta, si era conquistato una cultura letteraria e storica, che, potenziata dalla genialità della sua immaginazione, gli serviva mirabilmente a suscitare nei giovani il fervore degli studi. Lavoratore indefesso, si assumeva sempre qualche materia d'insegnamento. Era poi un vero tipo di burbero benefico, e quanti furono sotto di lui, gli si serbarono perennemente memori e grati. Beltrami sulle prime sentì la differenza tra il bonario Don Scapini e l'apparentemente fiero Don Guidazio; ma, una volta conosciuta la paternità che si nascondeva sotto quella maschera di furezza, cominciò a nutrire un'alta stima pel nuovo Direttore, ripose in lui tutta la sua fiducia e se lo scelse a confidente dell'anima sua. Fino a tredici anni dopo la morte di Don Bosco nelle case salesiane anche i Direttori esercitavano normalmente il ministero delle confessioni.

Don Guidazio ebbe un primo saggio del valore intellettuale di Andrea dagli esami che sostenne per saltare, come si diceva allora, la quarta. L'anno che seguì, trascorse veramente benefico per il giovane quanto agli studi, alla pietà e alla formazione morale e spirituale. A evitare l'uggiosa monotonia delle ripetizioni, addurrò semplicemente quattro testimonianze, spiccandole da relazioni che si possono leggere intere nella biografia scritta da Don Barberis e che si riferiscono tutte all'anno della quinta ginnasiale. Prima però, giacchè ho tra mano un notevole documento del suo amor filiale, apro qui una parentesi, perchè non avrei modo di farne cenno altrove.

Suo padre si chiamava Antonio. Cadendone l'onomastico il 17 gennaio, gl'inviò pochi giorni prima i suoi auguri; ma casò dalle nuvole, anzi rimase sconcertato quando da una cartolina della madre comprese che la lettera non era giunta a destinazione. Egli se ne spiegò facilmente la causa. Avendo terminato di scriverla nel momento che

sonava il termine dello studio, nè volendo, come si dice, perdere la posta, aveva buttato giù in fretta e furia l'indirizzo, tralasciando certamente qualche indicazione necessaria. Ma spiegarsi la causa non era soffocare il dispiacere dell'involontario effetto. Vergò dunque all'istante due pagine nitide di scrittura e limpide di forma, nelle quali, manifestato il suo rammarico e dettòne il perchè, continuava: « Quindi tu, o caro padre, nella tua bontà ben saprai perdonarmi, pregandoti io di aver solo riguardo alla mia buona intenzione che ho avuto, giacchè, credimi, che io non avrei mai tralasciato un dovere così sacro. Il tuo giorno onomastico è sempre da me aspettato con impazienza; il tuo giorno onomastico lo annovero tra i più belli del viver mio e quindi giammai trascurerei di celebrarlo e di augurartelo felice con una letterina che il cuore mi detta. Pertanto accetta ora quegli auguri e quei voti ch'io aveva affidato a quel foglio che a te non giunse, mentre rinnovo la promessa di fare quanto sta da me, di non tralasciare fatica ed applicazione onde farti un dì contento e soddisfatto delle cure amorose che per me hai ».

Veniamo ora alle testimonianze. Un compagno del Beltrami, Don Ludovico Costa salesiano, s'indugia a parlare dell'amabilità che lo rendeva simpatico a tutti, nonostante il suo rigido attaccamento alla disciplina. « Alla virtù di Beltrami, dice, non mancava alcuna di quelle attrattive che comunicano alla virtù stessa un fascino indescrivibile, per cui essa si impone e strappa l'amore e l'ammirazione anche dei meno ben disposti ». Onde più innanzi prorompe in questa esclamazione: « Oh quanto bene a me ed a molti altri fece il suo buon esempio! ».

Chi poteva conoscerlo meglio del suo professore? Insegnava le materie letterarie nella quinta Don Giacomo Ruffino, uomo serio, colto e all'occasione buon poeta di spiriti classici sul fare del Zanella. Orbene egli loda del già suo allievo « una puntualità costante nell'adempimento di tutti i suoi doveri, una soda pietà, una seria applicazione allo studio, un delicato riserbo nel tratto come

nelle parole, un zelo prudente e industrioso nell'animare al bene i propri compagni, godendo la stima e l'affetto più sincero di tutti senza eccezione ». Il caso dovette apparirgli davvero straordinario, se egli, abitualmente parco di elogi, allarga qui la mano fino a tal segno.

Nei collegi salesiani il prefetto, che è l'economo di altri istituti, tiene con l'amministrazione anche le redini della disciplina e per solito conosce bene i suoi polli. Reggeva quell'ufficio a Lanzo Don Secondo Marchisio, persona esperta e sagace. Ora avvenne che un giorno, parlando di Beltrami con parecchi alunni della quinta, si sentì dire da uno dei più sventatelli: — Non l'ho mai potuto cogliere in fallo! — Il che egli confermò pienamente per conto suo.

Il Direttore Don Guidazio, non facile agli entusiasmi, invitato, come i precedenti, a riferire sul suo discepolo, dopochè la morte l'aveva rapito, si profuse in elogi calorosi, scrivendo fra l'altro: « Quello che maggiormente segnalava sopra i suoi compagni questo amabile giovanetto, era la sua piacevole e affettuosa bontà con tutti indistintamente, il suo rispetto verso i suoi superiori e soprattutto la grande sua pietà. Egli si accostava spessissimo ai santi Sacramenti con tanta divozione e raccoglimento, che anche i più ritrosi ne restavano edificati ».

Quanta riconoscenza sentiva Andrea per il suo Direttore! In più occasioni raccomandava ai genitori di scrivergli e di ringraziarlo delle sue cure paterne. Il 7 giugno diceva loro: « Vi avverto che in questo mese di giugno, credo ai 29, occorre l'onomastico del Sig. Direttore. Procurate di scrivergli due o tre giorni prima, a titolo di riconoscenza, chè non potete immaginarvi il bene che mi fa. Figuratevi! A tacere del bene spirituale, egli di sua propria volontà ci fa scuola quasi otto ore e, tante volte, di più alla settimana ».

Don Guidazio, dovunque fu Direttore, non la perdonava a fatica per preparare bene i suoi giovani ai pubblici esami. L'anno scolastico per gli alunni della quinta si chiudeva con l'esame di licenza ginnasiale, già titolo

di ammissione al liceo classico triennale. Bisognava presentarli a istituti governativi: non c'era via di mezzo. Ma i tempi correvano avversi alle scuole private; eppure queste, nonostante le avversioni, rigurgitavano sempre di alunni, il che inveleniva ancora più l'anticlericalismo ufficiale. Era naturale che i dirigenti delle scuole private annessero grande importanza all'esito di quei pubblici esami, essendo in esso per i loro istituti una questione di vita o di morte. Il collegio di Lanzo solea farsi onore, ma nel 1886 si fece un onorone, e parte del merito spettò a Beltrami. Egli infatti non solo vi si preparò con ardore, ma contribuì in vari modi alla preparazione dei compagni. Stimolava i pigri, animava i pavidì, aiutava fraternamente i mediocri, tutti invitava alla preghiera per ottenere ausili dall'alto. Tanto zelo aveva anche per iscopo, e non ne faceva mistero, di mostrare riconoscenza verso i superiori, che tanto si adoperavano per il loro bene e ai quali sapeva quanto premesse il risultato finale.

Egli si presentò al Regio Ginnasio-Liceo Vincenzo Gioberti in Torino, dimorando nella casa di S. Giovanni Evangelista, dove prendeva parte agli esercizi di pietà con i Figli di Maria. Questo fu il nome dato da Don Bosco ai chiamati con vocazione tardiva al sacerdozio, per i quali costruì quell'istituto. Beltrami edificò tutti con l'esemplarità del suo contegno. Il salesiano Don Bettini, che veniva dal collegio di Este e dava l'esame con lui, scrive a Don Barberis (1): « Benchè non lo conoscessi ancora, pure mi colpì quel suo contegno umile e modesto, che fu poi sempre una sua caratteristica ». Dell'esame ebbe ragione di essere soddisfatto; poichè, tranne due sei in latino scritto e in matematica, nessun altro suo voto fu inferiore all'otto; anzi riportò un nove di scritto italiano e un dieci di orale. Per un candidato privatista era un trionfo, tanto più che aveva superato non solo i trentatre altri privatisti suoi colleghi, ma anche tutti gli stessi pubblicisti. Quando il Direttore del collegio ne diede l'annuncio ai giovani, tutti

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 110.

ne gioirono come di una fortuna toccata a loro medesimi. Segno eloquente che davvero gli volevano bene.

Ma Beltrami anelava a trionfi di assai differente natura. Nell'età in cui tutto al giovane sorride e alla sua fantasia sognante si aprono orizzonti dorati e senza confine, egli, non sedotto da umane lusinghe, non vago di terreni allori, mirava in alto, molto in alto; costasse quel che dovesse costare, voleva ascendere *ad augusta per angusta*.

CAPO VII

LA DIVINA CHIAMATA

Dio chiama allo stato ecclesiastico o religioso, non già, in via ordinaria, mediante rivelazioni speciali, ma mettendo nell'animo dei chiamati disposizioni più o meno avvertite, che li inclinano a quello stato. Affinchè però nessuno prenda lucciole per lanterne, si richiede che a dette inclinazioni vadano associate due condizioni. Una è che il soggetto possenga le qualità volute per poter condurre quel dato genere di vita, e l'altra che l'autorità della Chiesa per bocca de' suoi legittimi rappresentanti dia il suo benestare. Alla vocazione di Beltrami nulla mancò, perchè la si dovesse giudicare moralmente sicura. Per indagare com'essa siasi venuta in lui sviluppando e maturando abbiamo una sua lettera breve, ma preziosa, che ce ne offre il bandolo. La scrisse quand'era prete, forse nel 1895, a Don Barberis, Direttore Generale dei Noviziati salesiani (1). Sarà per noi il filo conduttore, a cui conetteremo notizie complementari od esplicative di varia provenienza, massimamente dalle testimonianze dei Processi canonici.

Un primo vago sentimento gli si svegliò improvviso nel cuore, allorchè non aveva ancora tredici anni. Una volta la madre, tornata dalla chiesa, disse in casa: — Questa sera, prima della benedizione, stando dinanzi alla Ma-

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 88-9. Quando non indico la data delle lettere, è segno che manca nell'originale; omissione frequente.

donna, mi è sembrato che ella mi dicesse: Tu hai tanti figli, e non vorrai darmene qualcuno? — Altro non aggiunse; ma le sue parole produssero in Andrea una misteriosa profonda impressione, tanto che se le sentiva spesso risonare dentro nè mai più le potè dimenticare. A diciassette anni, rievocando il fatto, scriveva alla madre (1): « Mi ricordo di quella sera come se fosse adesso. Forse allora una tua preghiera mosse la Madonna a chiamare me, indegno, a servirla da vicino ».

A tredici anni va nel collegio di Lanzo. Le cerimonie e i canti liturgici lo attraggono; ama servire all'altare in abito da chierichetto; non nasconde il suo disgusto, quando certi compagni prendono alla leggiera le sacre funzioni e la parola di Dio: tutti indizi che palesano un'innata propensione non solo alle cose divine, ma anche ai ministeri ecclesiastici. Un orientamento più preciso si veniva determinando in lui di mano in mano che acquistava conoscenza di Don Bosco e delle sue Opere; infatti una simpatia sempre più accesa lo affezionava a tutto quello che era salesiano, specialmente se riguardasse le Missioni. Il suo trasporto missionario scattò, per così dire, nel primo anno di collegio, quando udì le infocate parole di Don Cagliero su questo argomento. D'allora in poi discorreva volentieri dei popoli infedeli deplorandone la sorte, esaltava l'attività dei banditori del Vangelo e leggeva avidamente nel *Bollettino Salesiano* le lettere dei Missionari. Evidentemente il fuoco dell'apostolato covava sotto la cenere. Ma fin qui non si conoscono manifestazioni dirette, che rivelino un'aspirazione definitiva, tanto meno un proposito di consacrare la vita al servizio di Dio per il bene delle anime.

Quello che per Beltrami sembra che fosse ancora un "incognito e indistinto", cominciava già ad essere per altri cosa prossima a certezza. Nelle vacanze del 1884, i familiari e gli estranei ebbero sentore che il giovanetto nutrisse in cuor suo segrete aspirazioni al sacerdozio. La

(1) Foglizzo, 25 maggio 1887.

madre fu la prima ad arguire dalla sua vita più ritirata del solito e dedita alla pietà, che egli vagheggiasse di dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Più tardi anche i fratelli, osservando le novità della sua condotta, subodorarono che volesse farsi prete. Il cambiamento del suo modo di vivere diede pure nell'occhio ai compagni degli anni antecedenti, nè mancò chi, mettendone in burletta la riservatezza, lo chiamasse ironicamente prete. È questo un appellativo, che, buttato là con intenzione sottintesa, urta alla comune dei giovani i nervi; eppure egli non si scomponeva, e anche questo significava bene qualche cosa.

Nelle vacanze del 1885, dopo gli esercizi spirituali fatti a S. Benigno, bisognava essere ciechi per non vedere che l'idea del sacerdozio gli si andava profilando nella mente; ci furono anche mezze parole nell'intimità. Ma è molto probabile che non entrasse ancora ne' suoi disegni di prendere una determinazione; infatti lasciò capire, che, avendo tuttora dinanzi a sè un tempo notevole, voleva rimettere a più tardi il pensarci su.

Questo tempo era l'anno della quinta ginnasiale; ma dopo il suo ritorno in collegio la scelta dello stato non tardò a preoccuparlo con un crescendo continuo. Da prima sorsero dubbi inquietanti, che lo obbligavano a recarsi spesso da Don Guidazio per averne lume e consiglio. Don Guidazio non correva troppo in certe cose, ma in principio gli disse: — Ci vuole tempo e preghiera. Se io domandassi ai giovani che cosa vorranno fare in avvenire, sono sicuro che i più risponderebbero di volersi fare soldati o missionari. — L'invito a riflettere e a pregare rispondeva in tutto e per tutto alla mentalità del giovane.

Due forze reagivano in lui contro l'aspirazione alla vita sacerdotale e religiosa: il naturale ingegno e l'affetto alla famiglia. Fin dalle scuole elementari egli era ormai avvezzo a riportare sempre senza emuli i primi premi; benchè poi avesse saltato due classi ginnasiali, primeggiava incontestabilmente anche nella quinta. L'avvenire dunque gli balenava dinanzi alla fantasia colorito delle più

rosee speranze; insomma una bella carriera gli pareva che lo attendesse nel mondo. E poi era il primogenito, «adornato dalla famiglia», scrive egli stesso. Il padre l'avrebbe voluto dottore in medicina o dedito ad altra professione lucrosa sì da divenire il sostegno della casa. Infine se, oltrechè prete, si fosse fatto salesiano, la necessità di abbandonare i suoi cari gli appariva troppo duro sacrificio. Ma tutte queste resistenze della natura non arrivavano a soffocargli nell'intimo della coscienza una voce arcana, che or più or meno distintamente gli ripeteva: Tu devi essere salesiano.

L'annuale ritiro di Pasqua fu tutto assorbito dal pensiero della vocazione. Il Direttore aveva qualche giorno innanzi chiamati a sè gli alunni della quarta e della quinta per esortarli a ben riflettere in quei tre giorni, quale stato di vita convenisse loro di preferire ad ogni altro. Dalla conferenza Beltrami era venuto via serio e cogitabondo. Verso il termine del pio esercizio volle conferire in proposito col predicatore delle istruzioni, che era Don Luigi Nai, salesiano ragguardevole. Io pregò di sciogliergli alcune difficoltà e d'indicargli come dovesse fare per conoscere sicuramente la volontà di Dio nell'affare della vocazione. Attesta il già suo compagno Don Giovanni Trione, il quale aspettava fuori per entrare anche lui: «Si fermò in quella cameretta a lungo e, quando uscì, era assai commosso nel parlare». Del colloquio rimase talmente soddisfatto, che condusse parecchi da Don Nai per consultarlo intorno alla medesima cosa. Luce speciale dev'essersi fatta allora nel suo spirito, poichè all'assistente Don Del Fàvero, con cui aveva dimestichezza, confidò che, ottenendone il permesso dai genitori, voleva assolutamente farsi salesiano.

Vi è un altro indizio di data non molto posteriore. In quella stagione i Direttori dei collegi salesiani costumano regalare agli alunni lo svago d'una gita, che dalle prime ore della mattina si protrae fino a tarda sera. Nel 1886 i giovani di Lanzo furono condotti al noviziato di S. Benigno, dove giunsero festeggiatissimi dai chierici, frater-

nizzando con essi in cordiale allegria. Il mentovato Mons. Guerra, novizio di quell'anno, cercò subito di Beltrami. Questi si mostrò assai lieto di rivederlo sotto le nuove spoglie e di godere della sua compagnia. Premeva al Guerra di scandagliarne le intenzioni circa il suo avvenire, nè durò fatica a comprendere che egli era deciso di lasciare il mondo e che le sue aspirazioni si orientavano di preferenza verso la vita salesiana.

Tuttavia ebbe ancora i suoi momenti di titubanza. Il pensiero della vocazione religiosa, direi quasi, lo esaltava, e quindi gustava di parlarne col Direttore; ma, riflessivo per abito mentale, ventilava il pro e il contro del farsi prete in patria o nella Società Salesiana. Un giorno propose al Direttore un quesito, domandandogli dove avrebbe egli potuto fare maggior bene. Don Guidazio, spalancata la finestra, gli fe' cenno di affacciarsi, gli mostrò nel cortile i duecento e più giovani che correvano e giocavano festosi e, come anche a me raccontava: — Vedi? gli disse. Tanti di questi ragazzi prima di venire qui erano la disperazione dei genitori; adesso invece, con la pace nel cuore, si abbandonano allegri e buoni a uno spensierato divertirsi. Se tu un giorno ti trovassi in mezzo a loro quale maestro o assistente, vigilando su di essi, indirizzandoli, consigliandoli e passassi in questo esercizio gli anni più belli, ma anche più pericolosi della tua vita, quanto bene faresti già da chierico e più ancora da prete! — Questa semplice considerazione lo colmò di santa esultanza, sicchè appresso unico punto difficile restava il vincere l'opposizione della famiglia. Quanto a sè, disse chiaro e netto a Don Guidazio, come questi riferì a Don Barberis: — Alla fine dei conti io devo pensare a salvarmi l'anima. Ho tante cattive inclinazioni: bisogna che mi metta al sicuro. — Si riferiscono al medesimo periodo di tempo le seguenti notevoli espressioni, che leggiamo nella lettera accennata sul principio del capo: « Il Signore mi aveva messo in cuore una ferma persuasione, un intimo convincimento che la sola via a me conveniente era il farmi salesiano. Era una voce di comando che non ammetteva replica, che to-

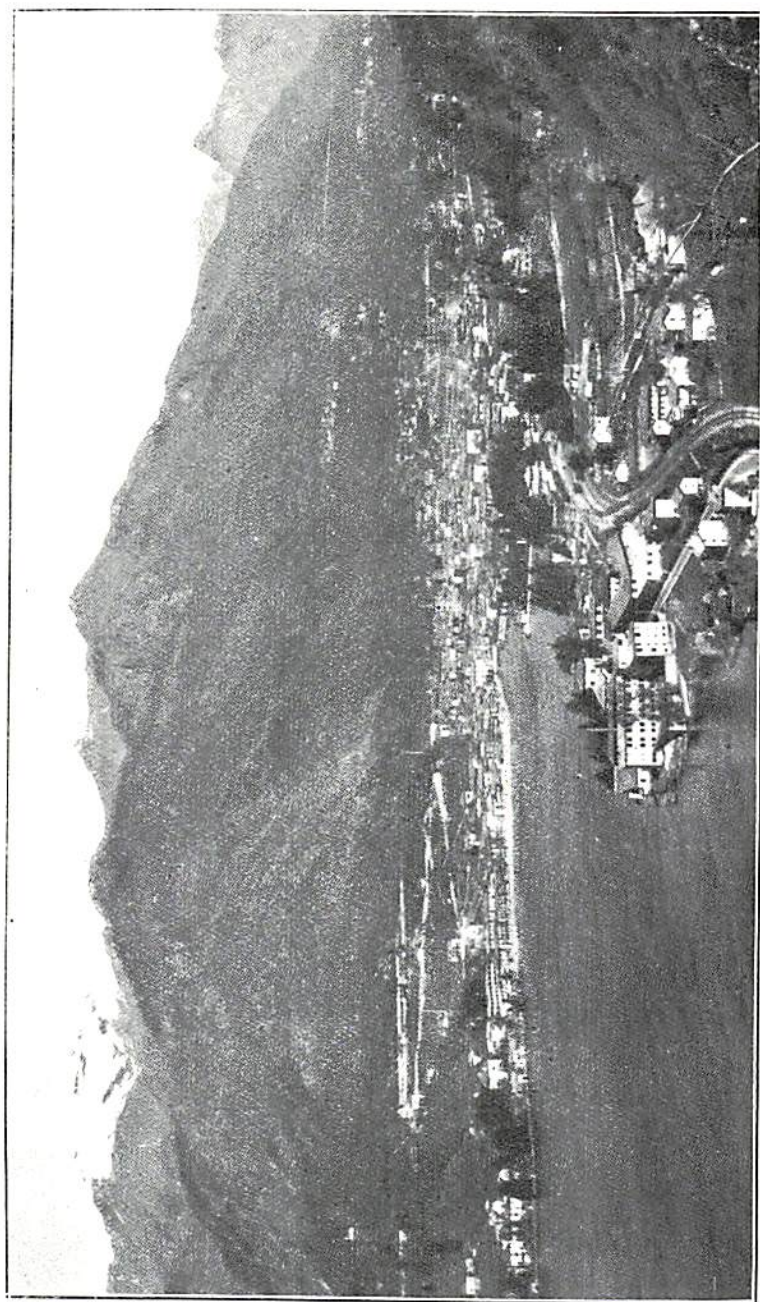
glieva ogni ostacolo, a cui non avrei potuto resistere anche se avessi voluto, e per cui avrei superato mille difficoltà ». Donde inferiva a mo' di corollario: « La grazia della vocazione fu per me una grazia affatto singolare, invincibile, irresistibile, efficace ».

Animato da tali sentimenti si recò dopo gli esami di licenza a fare gli esercizi degli aspiranti nella casa di S. Benigno. Lì precedette però un intermezzo non esente da pericoli. Gli esami erano già finiti alla metà di luglio e gli esercizi non sarebbero cominciati che alla metà di agosto; andò quindi a passare un mesetto in famiglia. Di là scrisse il 16 luglio al Direttore, manifestandogli con effusione di cuore tutta la riconoscenza per le cure paterne e sapienti da lui prodigategli tanto negli studi che nella vita spirituale; dopo di che esclamava: « Ah sì, amato padre, grande, io sento, è il bene che mi ha fatto [...]. Quando prego, sempre ringrazio il Cielo d'avermi dato un padre così amorevole, d'avermi affidato alle cure di persone così caritatevoli [...]. Non si dimentichi di me nelle sue preghiere, affinchè non abbia a venir meno fra tanti pericoli e non abbia a sbagliare nella scelta del mio stato [...]. Mio desiderio è di entrare in Congregazione, dove vi è più occasione di fare del bene ». Infine lo pregava di notificargli la data degli esercizi, che era desideroso di fare, « per essere più raccolto e per avere comodità di parlare con Don Bosco ».

Egli accenna a pericoli. Naturalmente non esclude gli ordinari pericoli delle vacanze; ma ne incontrò pure parecchi altri.

Ricordava, per esempio, i lusinghieri inviti di un professore del Liceo Gioberti, che aveva cercato di attirarlo a quel regio Istituto. Sapeva inoltre che, se fosse andato a fare il liceo a Novara, avrebbe potuto concorrere vittoriosamente a una borsa di studio.

Un pericolo più grave (e perchè non dirlo, per quanto fortemente incresca?) gli veniva donde meno si crederebbe. C'erano stati in collegio due chierici molto intelligenti che esteriormente facevano il proprio dovere, ma dentro



Omegna.

di essi vacillava la vocazione, tant'è vero che poco dopo entrambi se n'andarono per i fatti loro. Orbene questi due a Lanzo non si erano peritati di sconsigliarlo dal farsi salesiano, rappresentandogli la grande facilità con cui egli col suo ingegno si sarebbe aperta la via a un brillante avvenire; anzi uno di essi gli scriveva anche sovente a casa, ribadendogli sempre la stessa cosa. Ma egli, come in collegio aveva fatto orecchie di mercante, così allora deploreava quello zelo degno di miglior causa.

E i genitori? Il Direttore, d'accordo con Andrea, aveva scritto alla madre per disporla al grande sacrificio. Questa comunicazione non sorprese la virtuosa donna; tuttavia non ne fe' motto al figlio, ma aspettò che egli rompesse il ghiaccio. Andrea, colto il momento propizio, tutto con lei si aperse. Di botto essa diede in uno scoppio di pianto, ma non proferì parola in contrario. Un tale Don Fortina, che villeggiava nelle vicinanze di Omegna ed era in confidenza con la famiglia Beltrami, inteso il divisamento di Andrea, suggerì alla madre (ecco un nuovo pericolo) di fare il possibile per distoglierlo dal farsi salesiano, persuadendolo invece a entrare nel seminario diocesano, a fine di aiutare poi i fratelli, lui il primogenito. Essa, fors'anche per tastare l'animo del figlio e vedere se si trattasse di velleità o d'intenzione seria, incaricò il prevosto di parlargliene come meglio credesse; ma visto che, tutto era inutile, più non insistette, anzi si adoperò a piegare anche il marito, che alla fine parve disposto a non negare il consenso.

Con i fratelli Andrea si poteva esprimere più liberamente; perciò, opponendogli essi che da salesiano avrebbe dovuto abbandonarli e andare in lontani paesi, dimenticando patria e famiglia per dedicarsi tutto ad estranei, egli un giorno rispose loro: — La mia famiglia è un'altra, quella dei Salesiani. Nonostante l'affetto che porto a voi, non vi posso rinunciare. Voi mi sarete sempre carissimi e sempre vi ricorderò nelle mie preghiere.

Aspettava nondimeno da Don Bosco l'ultima parola. Gli esercizi cominciarono il 16 agosto. Egli andò alcuni

giorni prima a Lanzo. Quando di lassù parti per S. Benigno, si trovavano ancora nel collegio alcune decine di convittori; poichè, secondo la consuetudine salesiana d'allora, l'anno scolastico era stato chiuso da poco. Udito che Beltrami stava per uscire, interruppero spontaneamente i loro giochi e lo accompagnarono fin sul piazzale della chiesa con battimani, saluti e auguri, « dimostrazione che, a mio ricordo, non fu mai fatta per nessuno », attesta il compagno Don Costa. A Lanzo si trovavano da alcuni giorni i chierici novizi e studenti, che solevano trascorrere ivi circa due mesi di vacanza. Dal prato esterno, dove si faceva la ricreazione, noi udimmo applausi e voci, e a me, che ne chiesi il motivo, fu risposto: — Parte il più buon giovane del collegio. — Quella fu la prima notizia, che io ebbi di Andrea Beltrami.

Perplessità propriamente non ne aveva più sulla vocazione durante gli esercizi; ma, riflettendo al suo passato ed a sue spensieratezze fanciullesche, temette che Don Bosco fosse per respingerlo. Ne scrive a Don Barberis nella lettera del 1895. Dopo aver detto che ogni tentativo di rimuoverlo dal suo disegno era del tutto inutile, perchè più che mai l'interna voce gli gridava: — Tu devi farti salesiano, — continua così: « Era tanta la persuasione, il mio convincimento, che negli ultimi esercizi non voleva assolutamente presentarmi a Don Bosco per domandargli consiglio sulla vocazione, perchè temeva che egli leggesse nella mia coscienza e mi proibisse di farmi salesiano, nel qual caso io mi vedeva perduto. Ma Don Nai nell'ultimo giorno mi prese a parte e mi persuase di andarvi. Allora mi presentai tremando. Don Bosco mi guardò, penetrò infatti la mia coscienza, mise subito la mano sulla piaga; ma poi mi disse che mi facessi salesiano ». Chi non provò, non può sapere quanta forza avesse la parola di Don Bosco, detta così a quattr'occhi *in camera caritatis*. Beltrami, tutto lieto, andò difilato da Don Barberis a dare il suo nome; quindi, terminati gli esercizi, mentre gli altri ascritti si recavano a Lanzo per passarvi con i chierici il rimanente delle vacanze, egli ritornò a Omegna per fi-

nire di disporre i suoi alla separazione e fare gli ultimi preparativi.

Era giunto da poco in paese, quando un episodietto permise a chi ne fu testimonio d'intuire quanto il giovane si sentisse felice della presa irrevocabile risoluzione. In un pomeriggio domenicale andava con l'amico Felice Cane ai vespri; ma, o si fossero mossi troppo tardi o avessero indugiato per istrada, giunsero che già si cantava l'ultimo salmo, il *Lauda Jerusalem*; anzi, mentre stavano per varcare la soglia, il popolo era ormai all'ultimo versetto che comincia: *Non fecit taliter omni nationi*. Con queste parole il Salmista inneggia a Dio, che ha fatto ad Israele benefici non concessi ad altro popolo. Andrea s'arrestò, si volse al compagno e gli disse: — Proprio così anche per me. Io ho avuto una fortuna privilegiata. — L'amico, vivamente colpito, intese benissimo che cosa significassero le sue parole.

Errerebbe chi pensasse che egli, prima e dopo gli esercizi, passasse le sue giornate talmente assorto in pensieri spirituali da non ricordarsi più che era a Omegna per fare vacanza. — Fa' complete le tue vacanze e divertiti molto, poi andrai a Foglizzo, — gli aveva detto il Direttore, ben sapendo quanto la sua vivacità avesse bisogno di sfogo e la fatica dello studio l'avesse stancato. Il lago e i monti furono teatro delle sue scorribande in compagnia dei fratelli e di pochi, ma scelti amici. Il suo fisico rifioriva a vista d'occhio. A una specie di accioccamento dei primi giorni sottentrava l'abituale alacrità di movimenti e di parole; il tenue pallore del volto dava luogo al bel roseo degli anni passati; le guance si rimpolpavano. Andò agli esercizi già abbastanza rifatto; ma il meglio venne appresso, nei due mesi che seguirono. Escursioni e barcheggiate erano all'ordine del giorno.

Non si può dire però che fosse *totus in illis*: soleva intercalarvi nuove forme di attività spirituale e letteraria. Non passava mattina ch'ei non facesse la sua meditazione, come aveva imparato negli esercizi. Non ignorando poi quanto l'amata sua nonna avrebbe sofferto per la sua de-

finitiva partenza, s'intratteneva spesso a conversare con lei e a leggerle cose che sapeva essere di suo gradimento. Inoltre, avendo avuto notizia di alcuni infermi, che da tempo non uscivano più di casa, li andava di quando in quando a visitare. Avidissimo poi di letture, vi s'immergeva, specialmente di notte; ma leggeva pure durante il giorno, seduto all'ombra su per i colli o in riva al lago o quasi accovacciato sopra i tetti della casa paterna. Lesse quanto più potè: racconti fantastici, leggende orientali, ma soprattutto versioni di tragici inglesi e tedeschi e dei maggiori poeti stranieri. Leggendo prendeva appunti e dopo aver letto riassumeva per iscritto.

Lesse pure una Vita e le *Confessioni* di S. Agostino. Un giorno l'amico Felice Cane, tornando con lui da una gita, gli parlò di articoli irreligiosi comparsi in un periodico di Intra assai diffuso a Omegna, e specialmente di una diatriba contro il santo Vescovo d'Ippona e il suo libro più noto. Beltrami ne fu stomacato; ma cercò anzitutto di dissipare nell'amico la sinistra impressione causatagli da quella lettura, il che fece molto abilmente, mostrando di conoscere bene il Santo e il libro. Poi espresse il desiderio di mettere mano alla penna e rispondere per le rime al denigratore; ma poi non ne fece nulla.

La voglia per altro di far gemere i torchi, come si diceva ancora a quei tempi, non lasciò di tentarlo ed egli cedette alla tentazione, rinunciando alla polemica e occupandosi d'interessi paesani e di storia locale. Pubblicò infatti sul settimanale "La voce del Lago Maggiore" vari articoli, che richiamarono l'attenzione del municipio sopra certi inconvenienti nocivi all'igiene e al decoro della popolazione. Inoltre vi rievocò la memoria dell'abate Zamoia, architetto e poeta omegnese. Nemmeno questi scritti rimasero senza effetto, poichè indussero le autorità a onorare l'illustre conterraneo col dedicargli una via.

Fra svaghi sportivi e occupazioni intellettuali i giorni volavano, le vacanzeolgevano al termine e sembrava quasi che egli non se n'accorgesse. Don Barberis da S. Benigno e Don Bianchi da Foglizzo gli scrissero, facendo in-

tendere, senza dirlo esplicitamente, che il tempo stringeva. — Voglio fare complete le vacanze, come mi disse Don Guidazio; dopo mi andrò a rinchiudere e tutto sarà finito. — Queste parole, dette al suo confidente, significavano due cose: che la sua immolazione sarebbe stata intera, ma che intanto non aveva alcuna fretta di venire al distacco. Aggiungo però che a farlo procrastinare concorse la madre, la quale, desiderosa di tenerlo a casa il più lungamente che fosse possibile, erasi rivolta a Don Guidazio, perchè gli ottenesse una maggiore dilazione. Don Guidazio le rispose il 15 ottobre: « Comprendo la grande pena cui accenna V. S.; ma il Signore le diede anticipata la ricompensa nell'ottimo suo Andrea, che così buono se ne trova forse appena uno su diecimila, e questa ricompensa le sarà centuplicata nell'altra vita, pel bene che questo suo figliolo potrà fare alla maggior gloria di Dio. Veda dunque Andrea di trovarsi a S. Benigno almeno per il 24 o 25 corrente ». Più tardi Andrea ripensò con qualche rimorso a questo suo temporeggiare, accusandosene come di una leggerezza e ringraziando i superiori che non ne avessero tenuto conto.

La partenza era stata fissata d'amore e d'accordo per il 26 del mese; ma ecco che il diavolo tentò di metterci la coda. Quasi alla vigilia il padre, sobillato da persone del paese, che gli avevano empite le orecchie di ciarle contro i Salesiani, ritirò là su due piedi il già dato consenso. Tuttavia Andrea, risoluto di rompere gl'indugi, affrettò egualmente i preparativi. La madre s'intromise. Il figlio, visto il diniego paterno mutarsi in semplice corrucchio, partì di buon'ora nel giorno stabilito. Lo accompagnava la madre stessa con l'altro figlio Giuseppe. Nella più volte citata lettera del 1895 scriverà che il padre, chiarite calunniose quelle dicerie, fu poi contento.

La mèta del viaggio era Foglizzo, comune distante cinque chilometri da S. Benigno; colà Don Bosco aveva, proprio in quei mesi, trasferito il noviziato italiano della Congregazione, costituendovi Maestro dei novizi Don Eugenio Bianchi, sotto la dipendenza del Maestro Generale

Don Barberis. Da Torino i nostri viaggiatori si diressero a S. Benigno, dove la madre presentò a Don Barberis il suo Andrea dicendogli: — Giacchè è Dio che lo vuole, non è più mio. Io lo consegno nelle sue mani. Lei ne faccia un santo! — Madre veramente degna di un tal figlio!

Avrebbe voluto proseguire con lui fino a Foglizzo; ma il fiume Orco, che segna il limite fra i territori dei due comuni e che si doveva tragittare su d'una barcaccia, era in piena nè alcuno si avventurava in casi simili a passarlo. Ritornarono dunque tutt'e tre a Torino per vedere Don Bosco. Il Santo intrattenne madre e figlio per mezz'ora; poi, chiamato Giuseppe, che aspettava in anticamera, disse che avrebbe pregato il Signore di rapire anche lui alla famiglia. — Ho bisogno che il Signore lo conservi alla famiglia, — rispose la madre. Al che prontamente Don Bosco: — Pregherò il Signore che lo conservi sano alla famiglia. — Nell'accomiatarla le diede una manata di medaglie e una copia della biografia di Mamma Margherita, pubblicata in quell'anno da Don Lemoyne.

Quella sera stessa la mamma con Giuseppe riprese il treno per Omegna e Andrea il tranvai per S. Benigno. Non è lavorare soverchiamente di fantasia il supporre che durante il viaggio ruminassero in cuor loro le cose udite da Don Bosco e rasserenassero lo spirito col richiamare le impressioni provate nel lungo e intimo colloquio. Infatti quanti ebbero la sorte di godere simili conversazioni con l'amabilissimo Servo di Dio nella sua cameretta, non se ne scordarono più per tutta la vita.

Appena le acque del fiume dettero giù, il nostro ascritto s'incamminò verso il luogo del suo noviziato, contento che fin qui le cose fossero andate abbastanza bene. Era naturale che le maggiori difficoltà se le aspettasse dal padre e dalla madre; invece nella mentovata lettera del 1895 rende loro una bella testimonianza scrivendo: « I miei genitori operarono da veri cristiani riguardo la mia vocazione e Dio li compenserà ».

CAPO VIII

IN NOVITATE VITAE

Se la vocazione di Andrea Beltrami fosse stata effetto di fantastica o sentimentale esaltazione giovanile, difficilmente egli, dato il suo carattere, avrebbe potuto durarla a lungo fra i disagi che incontrò al suo primo ingresso nel noviziato; ma l'aveva condotto là una seria riflessione, unita all'intima persuasione che quella fosse veramente la volontà di Dio. Quindi lo vedremo sottoporsi *corde magno et animo volenti* a tutte le esigenze della nuova condizione.

Arrivò a Foglizzo il 29 ottobre, festa dell'Arcangelo S. Michele, che è il patrono della casa. Ve l'avevano preceduto un'ottantina di futuri novizi. Egli ne conosceva uno solo, Giovanni Trione, compagno di collegio, non di classe; ma tutti erano impazienti di fare la sua conoscenza, perchè avevano sentito dire di lui tante belle cose: ingegno raro, il primo alla licenza ginnasiale, buono come il pane, tutto vivacità e brio. Su quest'ultimo punto però dovettero provare qualche delusione, quando lo videro invece calmo, posato, anzi «contrito». Tollo il terzo aggettivo da una relazione del suo professore di letteratura Don Urbano. La scelta del vocabolo non sembra troppo felice; ma esprime in forma alquanto iperbolica l'impressione prodotta in quel gaio elemento giovanile dal contegno inaspettatamente raccolto e riflessivo del nuovo venuto, che tutti s'immaginavano al contrario vibrante di vita.

Il suo fare piuttosto riservato derivava dal suo stato d'animo, sul quale influivano due cause, una naturale e l'altra soprannaturale. Ci risulta la prima dallà già nota lettera del 1895, nella quale scriveva: « I primi giorni soffersi assai, piansi di giorno e di notte, fui mesto tanto che Don Bianchi impressionato si adoperò a consolarmi ». Svelto di fresco dagli affetti più cari, cascato fra persone sconosciute, costretto ad acconciarsi in una casa dove tutto appariva angusto, tutto scomodo e inferiore al bisogno, era naturale che si sentisse smarrire. Mentre pagava questo tributo alla natura, pensieri soprannaturali operavano nell'anima sua e pian piano prendevano il sopravvento. Infatti non solo avverte nella lettera che allora non gli passò mai per la mente l'idea di abbandonare la vocazione, ma in altra occasione confidò a Don Barberis che, appena posto piede nel noviziato, disse risoluto: *Nunc coepi*. È questa una frase biblica (1), con cui chi vuol darsi seriamente al servizio di Dio, afferma con energia la presa determinazione di mettere senza indugio mano all'opera; è come se dicesse: — Ora mi ci metto!

Due testimonianze confermano questa sua disposizione di spirito. Una è del Maestro dei novizi Don Bianchi, il quale attesta (2): « Apparve fin dai primi giorni del suo ingresso nel noviziato uno dei migliori fra i novizi ». L'altra proviene dal compagno Trione (3). Sopra un foglietto Beltrami scrisse in quei medesimi giorni: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* (4). Le quali parole spiegò appunto a detto compagno, esortandolo a fare altrettanto. Aveva dunque idee chiare sullo stato che intendeva abbracciare: aspirazione suprema, la sequela di Gesù, e mezzo a ciò, rinnegare la propria volontà per fare unicamente la volontà di Dio.

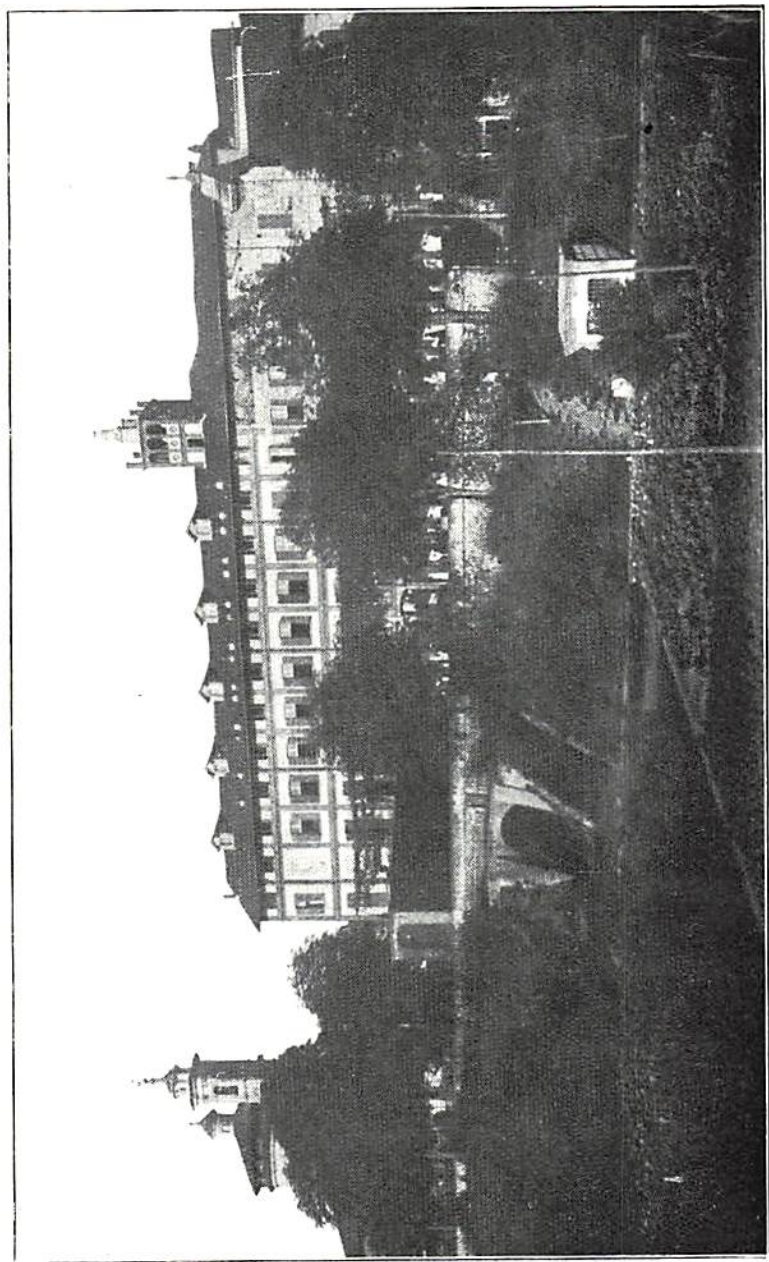
E che la pena del distacco non arrivasse punto a scuotere la fermezza dei propositi, ne abbiamo la riprova in

(1) *Ps.*, LXXVI, 11.

(2) *Proc. ap.*, *Summ.*, pag. 109.

(3) *Ib.*, pag. 213.

(4) *Cir. MATTH.*, XVI, 24.



Noviziato di Foglizzo.

un documento di gran valore. Il 30 ottobre, cioè il giorno dopo l'arrivo a Foglizzo, quando la nostalgia lavorava forte, egli serbava tanta padronanza di sè da scrivere ai genitori una lettera, che sembra dettata da un cuore contento come una Pasqua. Comincia così: « Ho ricevuto la vostra carissima. Qual consolazione non ho provato! Subito ringraziai di cuore il Signore d'avermi dato genitori sì buoni che non cercano altro che il mio bene ». Poi descrive a smaglianti colori la casa e le sue adiacenze, decanta la salubrità del clima e la bontà dei paesani, annuncia la prossima vestizione chiericale e l'attesa visita di Don Bosco; quindi prosegue: « E' qui sento il dovere di ringraziarvi, col cuore sulle labbra, d'aver appagato i miei desideri. Credetelo: io sono contentissimo e non ho altro a desiderare. Quale pace non si gode qua entro! Non fui mai così felice! ».

Qui dunque non siamo di fronte a un enigma? Sulle sue disposizioni interne, allorchè entrò nel noviziato, abbiamo visto due manifestazioni, che suonano discordi come un'elegia e un epinicio. Dove sta il vero? In tutt'e due le dichiarazioni. A far luce sul mistero viene in taglio la dottrina richiamata spesso da S. Francesco di Sales sulle due parti dell'anima, una inferiore e l'altra superiore. L'inferiore va dietro all'esperienza dei sensi, la superiore seconda i giudizi della ragione e i lumi della fede. Ora non sempre questa si lascia rimorchiare da quella, ma non di rado negli spiriti ben temprati si muove in senso decisamente contrario. Così per la forza della volontà coadiuvata dalla grazia accade soventi volte un fatto simile a un fenomeno descritto dal medesimo Salesio. Fra i monti della Savoia egli osservava talora che, mentre giù a valle, nubi o nebbie ingombravano e oscuravano l'aria, su in alto splendeva il più bel sole. Allo stesso modo nelle superne regioni dello spirito può regnare pace perfetta, sebbene le zone della sensibilità siano in agitazione.

La tranquillità spirituale di Beltrami era tanta, che, ad onta dei patemi nostalgici, si diede tosto premura di rivolgersi all'amico Trione, perchè gli facesse conoscere

superiori e compagni. Dei superiori volle subito sapere nomi e mansioni e quali rapporti egli dovesse avere coi singoli. Quanto ai compagni, li veniva accostando durante le ricreazioni, amorevole con tutti, ma senza tante parole. Oltre a ciò, si prestava a ogni sorta di servizi, eseguendo pure docilmente gli ordini di coadiutori che, tagliati piuttosto alla buona, non usavano tanti complimenti, massime in quel generale affaccendarsi per ben assettare la casa in via di trasformazione.

Questa casa, acquistata di recente, aveva un bel essere stata la villa di un Conte! Un edificio, comodo per una famiglia signorile in villeggiatura, non si trasforma tanto facilmente in una dimora capace di albergare ottanta studenti con annessi e connessi. Il solaio diventò dormitorio. Il salone senza banchi fungeva da cappella. Scarseggiavano talmente i mobili, che sei seggiole, le sole esistenti, si dovevano trasportare da un luogo all'altro, secondochè richiedesse la necessità. Un fornello a mattoni nel cortiletto rustico funzionava da cucina, e faceva da cuoco un novizio, maturo d'età, ma digiuno di culinaria. Era il futuro missionario Giovanni Battista Gherra. Eppure si viveva allegramente. Una cosa alimentava l'allegria, la comunanza di vita fra superiori e giovani. Con l'allegria poi si univa la grazia di Dio a tenere alto il morale, il che suppliva alla mancanza non solo del confortevole, ma anche del necessario.

Il cuoco improvvisato aveva pure l'incarico di dare il segnale della sveglia, ma era senza orologio e doveva regolarsi al suono delle ore, che scoccavano dal campanile della vicina parrocchia. Ciò diede occasione in quei primi giorni (1) a un interessante episodio. Una sera lo svegliatore, fattosi coraggio, si presentò al Maestro dei novizi, e gli chiese un orologio. Il Maestro rispose: — Va' da Bel-

(1) Don Gherra, in una sua relazione pubblicata da Don Barberis (*op. cit.*, pag. 113) dice « dopo poche settimane ». Il fatto avvenne senza dubbio prima della vestizione; altrimenti Beltrami avrebbe già dovuto consegnare al prefetto l'orologio. Tuttavia l'indicazione del relatore non è errata, perchè realmente gli ascritti ossia novizi si trovavano già a Foglizzo da alcune settimane, quando vi giunse il Nostro.

trami e digli che ti dia il suo. — Colui obbedì. Il giovane, udito il desiderio del superiore, non sta in forse. Spicca adagio adagio con la destra la catenina dall'occhiello, trae con due dita della sinistra l'orologio dal taschino e con ambe le mani posa delicatamente l'una e l'altro sulla palma tesagli dal compagno, trasecolato alla vista di tanta bontà. Non è improbabile che con l'orologio andasse divelta anche una particella di cuore; ma nulla trasparve. Dopo venne il meglio. Il mattino dopo l'orologio era scomparso dal cassetto, dove Gherra l'aveva riposto. Qualcuno certo l'aveva involato durante la notte. Il sospetto cadde fondatamente sopra un discolo che, licenziato dai superiori, era uscito dal dormitorio prima della levata comune e, quando fu scoperto il furto, s'incamminava per la strada che mena alla stazione ferroviaria del non lontano paese di Montanaro. Il derubato, risoluto di rincorrerlo e recuperare la refurtiva, stava per slanciarsi fuori, quando s'imbattè in Beltrami. Questi, vedendolo tutto alterato, gli domandò che avesse. Udito il motivo, lo calmò dicendo: — Perchè turbarti così? Lascia che se lo tenga in santa pace. Me ne farò mandare subito un altro e te lo darò.

L'aspettazione di Don Bosco e della vestizione chiericale per le sue sante mani suscitava palpiti di gioia, che contribuivano a far dimenticare le disagiate condizioni materiali della casa. Tutti erano in moto per preparare e per prepararsi. Don Bosco giunse la mattina del 4 novembre. La sua venuta fu per Foglizzo un avvenimento di primissimo ordine; la popolazione intiera gli uscì incontro. Vederlo, riceverne la benedizione, udire una sua parola si stimava una gran fortuna, di cui i superstiti tramandano il vivo ricordo. Nel pomeriggio il Santo benedisse una specie di cappella, che si era potuto allestire alla meglio, e poi impose l'abito ai novelli chierici. Beltrami gli parlò privatamente; infatti l'11 scrisse ai genitori: « Mi lasciò di salutarvi tanto e diede la sua benedizione a me e a tutti voi ». Il buon Padre partì la sera del giorno appresso, fatto nuovamente segno a trionfali dimostrazioni.

Il nostro chierico segnò il 4 novembre fra le sette date più avventurate della sua vita. La funzione l'aveva profondamente commosso. Nell'invito a deporre le spoglie dell'uomo vecchio e a vestire quelle del nuovo egli non iscorse soltanto una formalità liturgica, ma ravvisò un comando di Dio, che gl'ingiungeva di non pensare più ad altro fuorchè a farsi santo. L'allegrezza di portare la divisa del Signore gli traspariva dal volto, gli traboccava dal labbro e dalla penna: in due lettere ai genitori scritte sotto tale impressione si direbbe che intorno a sè vede tutto color di rosa. Nella seconda del 28 novembre prorompe in queste ardenti espressioni: « Come si farebbe a non star bene? Buonissimi superiori, ottimi compagni, maestri proprio eccellenti; che cosa volete di più? A ciò aggiungete la buona aria, l'ottima posizione del collegio e la comodità della casa. Figuratevi! Foglizzo è un paese più grande di Omegna, posto in collina, e noi siamo nella parte più bella e salubre. Benediciamo il Signore ».

Secondo la testimonianza di Don Barberis nel Processo apostolico, quattro cose il caro novizio si prefisse allora in modo speciale: manifestarsi subito interamente al Maestro per essere da lui ben diretto; non lasciar cadere invano qualsiasi avviso od esortazione dei superiori, figurandosi di udire nella loro parola la voce di Dio; osservare con esattezza tutte le regole, anche le più piccole; fare bene gli esercizi di pietà, offrendo pure al Signore ogni azione intellettuale o materiale nè cercando altro che la sua gloria. Ecco le linee maestre del programma, che attuò con ritmo crescente nel noviziato, come accennerò qui e dirò più diffusamente nel capo che segue.

Con il suo Direttore e Maestro Don Bianchi non aveva segreti. Sebbene i novizi facciano di regola al Maestro un rendiconto settimanale, Beltrami quasi quotidianamente gli riferiva o a voce o per iscritto sull'andamento della sua giornata quanto allo spirito. Ne riveriva poi siffattamente l'autorità, che, passando davanti alla porta della camera di lui, si scopriva il capo. Richiesto del perchè, rispose: — Io considero la stanza del superiore come un

tabernacolo, dove risiede Gesù. — Conferendo con lui, voleva nelle cose proprie vederci chiaro; perciò non faceva distinzione fra confessione e rendiconto.

Per gli altri superiori il suo rispetto spiccava soprattutto nella scuola. L'insegnante di storia biblica, alquanto confusionario nell'esposizione e, perchè straniero, scorretto nell'uso della lingua, stentava a tenere la disciplina e offriva appiglio a lamenti e censure. Beltrami durante la lezione non dava mai segno di noia o di malcontento, nè rideva degli strafalcioni; fuori poi, sentendo critiche o mormorazioni, si sforzava di trovare argomenti per scusare, compatire, raccomandare di prendere le cose con pazienza. In generale amava ripetere la massima, che i superiori vanno considerati come angeli inviati da Dio. Al chierico Trione, che una volta gli disse parergli eccessiva la sua maniera d'intendere e di praticare l'obbedienza ai superiori, rispose: — L'obbedienza imprime sulle nostre azioni un sigillo che comunica loro un valore incalcolabile. — Un giorno il professore di letteratura espose in classe un'opinione, che a Beltrami non andava a genio. Lì per lì provò un moto di ribellione; ma tosto si represses, risolse di non contrariare l'opinione del professore e, appena poté vedere il Maestro, si accusò di quella naturale reazione come d'un sentimento di superbia.

Era docilità ai voleri dei superiori anche la prontezza con cui obbediva puntualmente al suono della campana. Nel cortile troncava al primo tocco la frase che aveva sulle labbra e dicendo talora frettolosamente — Dio ci chiama! — moveva rapido il passo verso il luogo dove bisognava andare. Così nello studio, nella scuola, nel refettorio, nella chiesa, appena udito il segno, lasciava qualunque cosa stesse facendo. Scrive il suo compagno Don Glendi (1): « Egli (e ne son sicuro per le sante e molteplici conversazioni sue) s'era abituato a vedere Dio tanto nello squillo della campana, quanto nella persona del superiore, dei maestri e degli assistenti ».

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 115.

Delle Regole si formò subito il concetto che fossero come un codice di vita. Il professore di filosofia Don Conelli, che dirigeva gli studi e vegliava sul buon ordine generale, lo vedeva così esatto nell'osservanza anche delle più minute, che lo definì la Regola personificata, citando il suo esempio quando occorresse stimolare i meno diligenti. Taluno giudicò che il badare a certe minuzie provenisse da coscienza scrupolosa, e glielo disse. Rispose: — Appunto l'osservanza delle minime regole dimostra il rispetto che abbiamo per le Costituzioni. E poi non siamo venuti qui per operare solamente cose grandi. — Il missionario Don Federico Gioia, suo connovizio, lo tenne d'occhio per più mesi, osservando se mai potesse coglierlo in fallo rispetto alla regolare osservanza, ma non vi riuscì. La medesima stima delle Regole cercava egli d'insinuare negli altri, massime nei così detti circoli di pietà, soliti a tenersi un paio di volte la settimana nei noviziati.

Finalmente la pietà. Beltrami ne possedeva già lo spirito prima di recarsi a Foglizzo; qui ne moltiplicò gli atti e ne aumentò il fervore. Avendo già intuito l'importanza della meditazione, vi si applicò sì intensamente da poter dire dopo breve tempo a Don Barberis che non pativa quasi più distrazioni. La cosa avrebbe dell'incredibile, se non conoscessimo la sua forza di volontà. Nè dimenticava durante il giorno le verità meditate e le risoluzioni prese. Nei dieci minuti di sollievo che si accordavano prima del mezzodì, era sua consuetudine fare una visitina al Santissimo Sacramento, nella quale, dopo una piccola preghiera, richiamava alla mente i sentimenti avuti nella meditazione e si esaminava se avesse messo in pratica i relativi propositi. Rifletteva quindi un momentino sul difetto predominante e sui consigli del confessore. La stessa cosa presero a fare per suo impulso parecchi suoi compagni. L'Eucaristia poi stava in cima a' suoi pensieri. Basti un particolare solo. Dormendo in una camera prospiciente la cappella, domandò al Maestro licenza di fare dal letto, in ogni ora della notte, una breve visita spirituale a Gesù Sacramentato. Richiesto come mai gli sarebbe stato ciò

possibile nel sonno, rispose: — Raccomanderò alle anime del purgatorio che mi sveglino. — Il Maestro lo esaudì e appresso seppe da lui che realmente poteva d'ora in ora portarsi in spirito presso il Santissimo Sacramento e quindi riaddormentarsi. È fenomeno non infrequente che, chi abbia ferma volontà di svegliarsi a una data ora, si svegli davvero.

Avrà fatto specie ad alcuni, qui sopra, il leggere di scuola, di professori, di studi in un noviziato. Nei primordi della Società Salesiana i novizi svolgevano il programma della prima liceale per quello che riguardava filosofia, italiano e latino. Di tutt'e tre queste materie vi era una lezione al giorno. Don Bosco usava in ciò di particolari facoltà accordategli dal Papa a motivo delle necessità che stringevano la Congregazione, nei primi tempi della sua esistenza. Beltrami superava tutti per ingegno, applicazione e risultati. Spiccava tuttavia anche per modestia nel modo di rispondere alle interrogazioni dei professori e per carità nell'essere largo di aiuti ai meno favoriti dalla natura.

Verso il tramonto della vita, riandando con la mente gl'inizi del suo noviziato, egli scriveva a Don Barberis (1): « Il Signore, appena entrai nel noviziato, benchè tutto ancora imbrattato di vizi, mi circondò subito di un'atmosfera di grazie; ma grazie speciali, grazie che trascinano la volontà, che non ammettono replica e che la teologia chiama efficaci ». Ciò detto, manifestava la sua riconoscenza a Dio per questi che erano suoi « doni gratuiti », mentre per conto suo si umiliava ripensando alle proprie colpe e dicendo a Don Barberis: « Ricordi che la mia vita passata fu quella di Agostino ». Vedremo sempre meglio in seguito che, se Dio largheggiò con lui in grazie, egli non fu avaro con Dio in corrispondenza.

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 108.

CAPO IX

A CLARITATE IN CLARITATEM

Rare volte il proverbio: " Chi ben comincia è alla metà dell'opera " risultò così vero come nel caso di Beltrami novizio. Per lo più i cominciamenti di opere ardue vanno soggetti ad alti e bassi, a deviazioni, ad arresti che stancano, scoraggiano, rallentano e fanno temere del buon esito; perciò, quando vediamo alcuno affrontare difficili imprese

Con l'animo che vince ogni battaglia,

e riuscire nelle prime prove, diciamo che ha già in pugno mezza vittoria. La salda volontà, con cui Beltrami andò incontro alle difficoltà iniziali del suo noviziato, fece subito concepire la quasi certezza del trionfo finale. Egli stesso già si sentiva pieno di fiducia nel suo avvenire; infatti, scrivendo in gennaio a Don Barberis per il suo onomastico, gli diceva: « Io le prometto da questo istante di raddoppiare l'impegno per farmi santo. Sì, con la grazia del Signore, spero proprio di poterle dire quando venga a Foglizzo: — Da quel punto che le scrissi la lettera, ho cambiato interamente vita ed ho sempre procurato di piacere al Signore ».

Don Barberis aveva già argomenti sufficienti per ritenere che i suoi propositi di progredire nella perfezione non fossero semplicemente pii desideri. I novizi non intraprendono nulla senza intendersi col Maestro; anche le

loro risoluzioni particolari gli fanno conoscere per averne lumi di consigli. Così fu che Don Barberis, nella sua qualità di Maestro generale dei novizi, aveva letto più volte in un quadernetto personale di Beltrami le cose che proponeva di fare e confrontando le parole con i fatti si rendeva conto sia del suo progressivo lavoro spirituale sia della fedeltà con cui, quanto si prefiggeva, tanto eseguiva.

Che in Beltrami ci fosse stoffa di santo, lo dimostrava il suo fervido amore all'umiltà e alla mortificazione, due virtù essenziali alla santità. Non c'è santo il quale non abbia stimato essere l'umiltà la chiave che apre i tesori della grazia e il fondamento di tutte le altre virtù, e che non abbia considerato la mortificazione interna ed esterna quale mezzo indispensabile per evitare il peccato e avanzare nella perfezione. Nel praticare l'una e l'altra Beltrami s'ispirava a questa massima, che Don Barberis crede non aver egli mai trasgredita: «Niente e non mai quel che piace a me; tutto e sempre quello che piace più al Signore».

L'umiltà non se la trovò davvero bell'e fatta per il suo dosso, come l'abito talare, quando entrò nel noviziato. Don Barberis, che ogni settimana, andando là da S. Benigno, vedeva lui e udiva il Direttore e Maestro Don Bianchi, disse così davanti ai giudici ecclesiastici (1): «L'indole sua era ardentissima, la natura e le cose umane lo attraevano immensamente, i principii di vanagloria gli erano come connaturali, non avendo mai avuti rimproveri nè dai compagni nè dai superiori ed essendo sempre stato senza contrasto il primo in ogni classe». Ma poi proseguì: «Fin dai primi giorni del noviziato dimostrò che la sua forza d'animo era maggiore dell'inclinazione: voleva vincersi a tutti i costi e si vinse».

La sua umiltà veniva proprio dal cuore. È opinione del medesimo Don Barberis che questa sia stata la virtù, al cui acquisto egli rivolse le massime cure durante il noviziato (2). Per radicarsela profondamente nell'animo fis-

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 67.

(2) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 108.

sava con molta frequenza la mente nel ricordo dei peccati, che si accusava d'aver commesso nella sua fanciullezza. Il periodo iniziale del noviziato suol essere il tempo della purificazione. Il novizio, riguardando con gli occhi della fede il suo passato, enumera e pesa sulla bilancia del santuario le offese che crede di aver fatte a Dio, ne prova amaro cruccio e nel suo fervore sarebbe disposto a soffrire qualunque pena, pur d'arrivare a farne un'espiazione condegna. Rispecchia queste disposizioni di spirito una lettera del nostro novizio indirizzata alla madre nel mese di giugno, mese del Sacro Cuore, mese per lui di ardori mistici, nel quale il dolore dei propri trascorsi gli strappava spesso calde lacrime di pentimento. Per confessione di tutti i suoi, in casa egli non si era mai diportato male; eppure, esaminandosi severamente, scriveva: « Permetti, o mia buona mamma, che m'inginocchi in ispirito ai tuoi piedi e ti domandi perdono delle molte e gravi disubbidienze che ti ho fatto, dei dispiaceri che ti ho arrecato, delle lacrime che ti ho fatto spargere, dei giorni e delle notti forse che tu hai passato in pena per la mia condotta. Mi rimangono sempre fitte in cuore le pene che ti ho arrecato, e quando me ne ricordo, mi umilio dinanzi a Dio e gliene domando perdono, mentre lo prego che benedica te, mia buona mamma, e ti ricompensi largamente in terra, ma più ancora in cielo, delle afflizioni che io, figlio ingrato e sconoscente, ti ho allora arrecato. Nello stesso tempo ti prego, o mia buona mamma, che domandi anche tu per me perdono a Dio ed alla Vergine Santa di questi miei peccati: io sono certo che una tua preghiera mi otterrà da Dio il perdono. Così potessi anche riparare lo scandalo che ho dato ai miei cari fratelli! ».

Il convincimento de' suoi demeriti faceva che si reputasse indegno di venire adoperato da Dio per salvare le anime altrui e che ritenesse tutti i suoi compagni migliori di sè. Da un suo foglietto autografo Don Barberis riporta queste righe (1): « Nella nostra Pia Società debbo essere

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 753.

servo di tutti e questo deve formare la mia gloria. Mi porterò dunque con i miei fratelli come si conviene ad un vile servo, come se fossi un mendico, ammesso per grazia nella loro società, immaginando che tutto mi sia dato per pura grazia ».

Come pensava, così operava. Abbisognando, per esempio, di qualche cosa e dovendo far capo anche ad un coadiutore, si presentava umile umile con la berretta in mano; e se quegli, occupato in altro, non lo serviva prontamente, aspettava con pazienza e sommissione, come un poverello che attendesse l'elemosina. Don Barberis dice d'averlo osservato con i suoi occhi in tale atteggiamento.

È cosa ordinaria presso le famiglie religiose, che i novizi debbano nella casa prestarsi per tutti gli uffici anche bassi e ripugnanti, come servire a mensa, aiutare in cucina, scopare le camere, apparecchiare i lumi, lavare i piatti, trasportare terra con la carriola, pulire le ritirate. A Foglizzo il prefetto Don Marchisio, il medesimo che nella stessa carica aveva conosciuto Beltrami a Lanzo, giudicava opportuno usargli speciali riguardi, risparmiandogli certe incombenze di infimo ordine. Egli se n'accorse e lo pregò di trattarlo come gli altri. In tali servizi, scrive Don Marchisio (1), « il suo portamento non era affettato, ma sempre dignitoso, con visibile rispetto all'abito ». Possiamo aggiungere che li compieva con segni manifesti di giubilo, talchè i compagni, vedendolo intento a simili lavori, si andavano dicendo scherzevolmente: — Beltrami trionfa!

Un altro effetto derivava in lui dal basso sentire di sè in vista delle sue colpe: una vera « fame e sete di umiliazioni », che aveva in pregio « come una grazia di Dio ». Le due espressioni sono di D. Barberis. Con questa bramosia avrebbe desiderato che i superiori lo umiliassero e svergognassero in pubblico (2). Sentendosi invece lodare, diveniva rosso come brace accesa. Il professore di filosofia Don Conelli, per non metterlo così in pena, si asteneva

(1) Proc. ord., *Summ.*, pag. 19.

(2) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 122.

dal lodarlo. Una volta fuori di scuola e da solo a solo gli disse che quella mattina l'avrebbe potuto elogiare di più, ma che non l'aveva fatto per diverse ragioni. Beltrami ne lo ringraziò con accento di sincera gratitudine e soddisfazione. Anche da spontanee particolari significazioni di stima e di affetto pigliava motivo per umiliarsi, cercando di persuadersi che simili dimostrazioni miravano unicamente a incoraggiarlo; poichè senza tale incitamento, data la sua poca virtù, non avrebbe mai fatto nulla di buono.

Su questa via si spinse ancora più innanzi. Durante le vacanze i superiori, per far paghi i desideri e calmare le apprensioni dei genitori, particolarmente della nonna, disposero che andasse a visitare la famiglia, fermandosi ivi solo pochi giorni. Orbene egli profitto dell'occasione per far scomparire ogni vestigio di onorificenze conseguite a Lanzo; perciò distrusse gli attestati di lode, buttò chi sa dove una medaglia unica di merito speciale e scancellò il suo nome sui libri di premio. Mise così fedelmente in pratica l'*ama nesciri* dell' "Imitazione di Cristo".

Si armava poi di argomenti contro l'innata inclinazione alla superbia mediante sode letture e meditazioni. Lesse e rilesse l'aureo libretto "L'umiltà in pratica", uscito dalla penna di Leone XIII, quand'era ancora Vescovo di Perugia. Udendo leggere pubblicamente nel Rodriguez o in altri autori cose concernenti l'umiltà, beveva con avidità quegli insegnamenti, prendendo pure nota di quanto gli sembrasse tornare più acconcio alle sue necessità spirituali. Teneva inoltre fissi gli occhi della mente, facendone oggetto di meditazione, nei sovrumani esempi di umiltà lasciatici da Gesù e da Maria. Nel foglietto citato pocanzi aveva scritto: « Come potrei essere buon discepolo di Gesù, se non fossi servo di tutti, mentre il mio Maestro non è venuto per essere servito, ma per servire? E la Beata Vergine non si gloria essa pure d'essere ancella del Signore? ». Soprattutto lo accendeva di sdegno contro se stesso il meditare le umiliazioni sofferte dall'Uomo-Dio nella sua Passione.

Di rimbalzo questi riflessi acuivano in lui un'altra

brama, la brama di assoggettarsi a rigide penitenze corporali; se non che gli era vietato di imporsene di quelle aliene dallo spirito della Congregazione Salesiana. Vi suppliva dunque con mortificazioni di vario genere. Mortificava la vista, tenendo costantemente gli occhi rivolti a terra, tanto che il Maestro, perchè non incappasse negli scrupoli, dovette ripetute volte avvertirlo di andare con la testa più alta. Mortificava la gola fino a rasentare eccessi, da cui lo metteva in guardia la prudenza del superiore. Mortificava il tatto: nell'inverno continuava a soffrire assai di geloni alle mani, alle orecchie e ai piedi; ma sembrava non farvi caso, anzi col Maestro si diceva contento di tali sofferenze. Nessuno lo udì mai lamentarsi del freddo, del caldo, della stanchezza e neppure di involontarie molestie causategli da compagni. Vietategli le forme straordinarie di mortificazione, vi suppliva sottoponendosi con indomita costanza alla vita comune, che non è mai scevra di disagi, massime dove si è in tanti e la casa è scomoda. Diceva: — Io sono un ferro torto, che ha bisogno di essere raddrizzato col foco dell'amore di Dio; ma ci vuole il martello della mortificazione.

Non aveva minor cura di esercitarsi nella mortificazione interna. Gli ultimi mesi del noviziato furono da lui dedicati con più intensità che mai a formare in sè l'abito del proprio rinnegamento col contraddire alle sue tendenze e con l'avvezzarsi a fare sempre contro il suo volere. Frequentare compagni poco simpatici e non accompagnarli con quelli che gli andavano a genio, astenersi in ricreazione da giuochi piacevoli e preferirne di contrari al suo gusto, trattare con delicati riguardi chi gli avesse mancato di cortesia, e altri simili modi di agire erano i mezzi quotidiani con cui praticava un'abnegazione che costa tanto all'amor proprio, ma che spiana la via alla santità.

Nei noviziati è ovvio che i superiori mettano deliberatamente alla prova i novizi, obbligandoli a fare cose, per cui mostrano di sentire naturale avversione. Anche Beltrami riceveva incombenze che, chi gliele dava, sapeva

benissimo ripugnare non solo alla sua indole, ma anche al suo giudizio. Chi, osservandolo nell'atto di sbrigarle, non avrebbe creduto che fossero di tutto suo gradimento?

Insomma, se è vero il detto dell'*Imitazione* che il profitto spirituale va di pari passo con la violenza che facciamo a noi stessi, alle tendenze cioè della natura decaduta, ne deve aver fatto il nostro novizio dell'avanzamento nella perfezione religiosa a forza di una lotta così accanita e incessante contro tutto quello che lo inclinava a secondare il proprio talento!

Questo tenore di vita umile e mortificata non variò punto, allorchè ricevette l'incarico di fare da viceassistente. Veniva così a essere costituito ufficialmente *primus inter pares*; ma fuori del tempo in cui attendeva all'esercizio delle sue funzioni, si mescolava indistintamente con tutti gli altri. Ciò non ostante, quando sostituiva l'assistente ordinario, otteneva l'ordine e la disciplina, dice Don Bianchi, meglio del sostituito, il quale a sua volta scrisse di lui il seguente elogio (1): « Adempiva il suo incarico di viceassistente in modo che tutti l'amavano, ancor quando per qualche motivo avesse dovuto avvisarli o ammonirli. Niente gli sfuggiva, ed era industrioso e sagace per impedire ogni disordine e per stimolare al bene i suoi comagni. Tutti amava molto; a tutti si avvicinava per intrattenersi in santa ed edificante conversazione; e qualunque favore gli avessero domandato, era sempre pronto ad aiutarli col medesimo impegno che se fosse stato per sè ». Salendo dunque all'onore degli altari, potrà essere designato patrono e modello di coloro che esercitano l'assistenza dei giovani alla maniera salesiana.

Tanta esemplarità e tanto ascendente su tutti determinarono il Maestro ad affidargli la presidenza della Compagnia dell'Immacolata. Questa Compagnia, istituita dal Venerabile Domenico Savio nell'Oratorio sotto la direzione di S. Giovanni Bosco, si compone di dodici membri, raffiguranti le dodici stelle che inghirlandano il capo della

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 109.

Beata Vergine. Essi debbono fra l'altro adoprarsi a infervorare i compagni nella divozione a Maria Santissima ed a correggere e consigliare i più trasandati nell'adempimento dei loro doveri. Beltrami, universalmente amato e stimato, non solo si tirava dietro i soci, ma sapeva valersi di questo favore universale per esercitare in mezzo ai connovizi un sempre più fecondo apostolato di bene. Veniamo a qualche particolare. Trovandosi presente a discussioni troppo vivaci, da prima taceva e studiava lo stato degli animi, poi lasciava cadere opportunamente la sua parola atta a calmare i bollenti spiriti. Dopochè la convivenza aveva generato la familiarità reciproca, alcuni tipi originali presero a divertirsi lanciando frizzi mordaci e satire argute, che non tutti erano sempre disposti a sopportare con santa rassegnazione. I superiori vedevano la cosa con dispiacere. Beltrami con tatto e pazienza, pigliando ognuno di coloro per il suo verso, riuscì a ottenere che il lamentato inconveniente sparisse. Il consigliere scolastico Don Conelli, quando prevedeva che una sua correzione non avrebbe subito incontrato la voluta docilità, incaricava utilmente lui di fare le sue parti. Perfino Don Bianchi depose (1): « Io come Maestro dei novizi alcune volte mi serviva dell'opera sua per ottenere da certi suoi compagni quello che difficilmente avrei ottenuto io ». Il compagno Don Bettini salesiano dice che egli nel fare così da angelo del buon consiglio metteva « molta prudenza, umiltà e zelo ». E lo zelo gli suggeriva di unire in tali casi alla parola la preghiera, avvalorata non di rado da speciali mortificazioni.

Giovava non poco a crescergli autorità il vederlo sempre uguale a se stesso. Quest'ultima espressione ricorre frequente in testimonianze scritte e orali di coloro che lo conobbero e riferirono o deposero sul conto suo. Appariva sempre calmo e sereno, sempre gaio e semplice nelle maniere, sempre disposto a rendersi utile. Quel fine osservatore che fu Don Luigi Piscetta, avendolo visto la prima volta

(1) Proc. ord., *Summ.*, pag. 58.

a Foglizzo, ne notò il «portamento modesto, dignitoso, grave per giovane della sua età». Gli «pareva un uomo maturo» (1). Tutto ciò rivelava un gran dominio di sè, effetto di abituale unione con Dio. Neppure il terremoto potè fargli perdere la tranquillità. Il fatto accadde il 3 marzo, primo giorno di quaresima del 1887. Un formidabile sussulto del suolo devastò la Liguria e la scossa si propagò sensibile anche nel Piemonte. I novizi stavano in chiesa a fare la meditazione. Presi da subito spavento, si diedero a pazza fuga. Rimasero là soltanto Don Barberis che diceva la Messa, il chierico che la serviva e Beltrami. Nel pomeriggio durante la lettura spirituale un falso allarme rinnovò il panico e il fuggi fuggi. Quella volta Beltrami fu l'unico a non muoversi dal suo posto. Dopo, a Gherra che gli domandava come mai non avesse avuto paura: — Paura di che? — rispose con tutta semplicità. — Stando con Gesù, di che cosa dovevo temere? Se fossi morto, fortunato me! Sarei morto facendo la guardia d'onore al tabernacolo.

Qui è il luogo di produrre un documento che vale più di tutte le altre testimonianze prese insieme, fatta eccezione di Don Barberis. Ne siamo debitori al Maestro dei novizi. In maggio egli inviò ai Superiori la relazione semestrale sopra i singoli novizi, facendo del chierico Beltrami il seguente profilo:

Mi pare sia il primo fra tutti per virtù e sapere. Di salute abbastanza buona, e di grande attitudine, si applica con impegno a tutte le materie di studio, cercando tuttavia di rattenere l'ardore onde è portato verso di esso, affinchè la pietà non ne abbia a soffrire. Ciò non ostante è riuscito sempre il primo negli esami e quasi a pieni voti. Dal principio dell'anno fin qui ha fatto un progresso tale nella virtù, da mostrare chiaramente da una parte la grazia grande con la quale Iddio l'assiste, e dall'altra la corrispondenza fedele alle sante ispirazioni.

Ha massima cura di osservare le sante Regole e vigilanza grandissima sopra le sue azioni, e però scorge in esse le più piccole imperfezioni.

È di una obbedienza esemplare, e sottopone a questa virtù le cose più minute, per poterle fare con maggiore merito. Cerca poi mille industrie

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 163.

per umiliarsi, e nell'umiltà si esercita continuamente, per diventare vero umile.

In qualunque luogo egli sia, procura di stare sempre alla presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie e di aspirazioni al Sacro Cuore di Gesù e di Maria: nè mai si addormenta la sera se prima non si sia trattenuto per un quarto d'ora in queste sante aspirazioni.

Non lascia passare ricreazione senza che dica una buona parola a qualche compagno: il che fa quasi con tutti, cercando di adattarsi al naturale di ognuno. Per ottenere questo ha dovuto combattere assai.

Ha una confidenza illimitata col suo direttore, sicchè non gli passa pensiero per la mente, che non lo manifesti.

In principio pareva dominato dagli scrupoli; ma poche parole, che in diverse volte gli disse il suo direttore, bastarono a farli sparire: effetto della sua obbedienza.

Il Signore l'ha fatto passare per molte e svariate prove, nelle quali ha sofferto e soffre molto: ma col divino aiuto le ha superate tutte, e continua sempre a combattere con coraggio queste battaglie mossegli dal nemico di ogni bene.

Delle cose asserite in questa pagina buona parte trova la sua conferma in nostre pagine antecedenti; vi sono però alcuni punti, che meritano un po' di commento. Incominciamo dalla vigilanza di lui sulle sue azioni. Senza fare distinzione fra azioni più o meno importanti, estendeva a tutte i suoi esami. Ravvisandovi alcun che d'imperfetto, ne prendeva nota per non dimenticarsene; poi se ne accusava al Maestro per averne correzione e consiglio. Afferma Don Barberis (1): « Percepiva tutti i moti dell'animo suo e li giudicava esattamente, senza che nulla gli sfuggisse ». Dopo, in altro quadernetto, scriveva i propositi per evitare le ricadute. In tutto ciò era minutissimo, non trascurando la più piccola imperfezione. Don Barberis, che vide quegli scritti, lamenta che la sua umiltà glieli abbia fatti distruggere; sarebbero tornati utilissimi alla piena conoscenza della sua vita interiore.

Don Bianchi mette in rilievo la sua obbedienza. Se in questa virtù egli risplendette luminosamente fino all'ultimo respiro, ciò si deve all'avervi posto nel noviziato un solido fondamento soprannaturale. La sua natura l'a-

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. III.

vrebbe portato a ben altro! Scrisse Don Cane a Don Barberis (1): « Ah! se lei avesse potuto conoscere di quale spirito d'indipendenza e che ragazzo di volontà propria era Andrea! ». Eppure seppe rendersi modello di perfetta soggezione. Giunse a non avere più modi di vedere che non fossero in armonia con i voleri, anzi con i semplici desideri dei superiori. Dio solo sa quanti sforzi dev'essergli costato l'acquisto di una docilità così assoluta.

Quanto fosse già allora il suo studio di vivere nell'unione con Dio, rilevato pure da Don Bianchi, ce lo dimostrò un fatto solo. Egli coniò una specie di parola d'ordine, che comunicava ad alcuni più fervorosi, affinchè, incontrandosi con lui o fra loro, se la ripetessero per esortarsi vicendevolmente ad elevare la mente a Dio e ad operare in modo soprannaturale. Essi intendevano di dire: — Facciamo tutto *con* Gesù, *in* Gesù, *per* Gesù, — cioè in unione con Gesù, secondo lo spirito di Gesù, per piacere a Gesù. Dall'accostamento dei tre monosillabi sottolineati *con - in - per* Beltrami concepì l'idea di creare la frase *con impero* e con questo gergo gl'iniziati, passandosi vicino, si salutavano. Chi udiva, non sospettava di reconditi significati, ma poteva credere magari a uno scherzo senza sugo. Invece i partecipi del segreto ne pigliavano occasione a mistiche elevazioni.

Il Maestro parla di molte e svariate prove. Si trattava di lotte spirituali, che mettevano a duro cimento la virtù e la costanza del novizio. Questa lotta assunse tre forme. Negli inizi, come suole avvenire, lo agitarono gli scrupoli; poi sopraggiunsero le aridità, che di tanto in tanto gli cagionavano indicibili pene interiori; ma più di tutto lo bersagliavano le tentazioni. Il nemico delle anime si valeva del suo temperamento vivo ed eccitabile per sollevargli contro fiere tempeste, dalle quali scampava mediante la preghiera, la vigilanza, il lavoro e la energica cooperazione alla grazia. Da un foglietto scritto di sua mano Don Barberis riporta questo periodo (2): « In eterno

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 567.

(2) Proc. ap., *Summ.*, pag. 692.

detesterò ed esecrerò anche le più lievi imperfezioni pericolose per la castità, specialmente la libertà degli occhi, la soddisfazione della gola e la pigrizia ed oziosità ». Queste prove furono il crogiolo, nel quale si venne affinando di giorno in giorno la sua non ordinaria virtù.

Sento ora il bisogno di ribadire cosa già accennata altrove. Si dice a mo' di proverbio che un santo triste è un tristo santo. Infatti la santità vera ha il dono della perfetta letizia. Nessuno si figuri un Beltrami accigliato, musone, tetro, come dipingono le persone pie certuni che della pietà conoscono appena qualche brutta copia. Semplice e sereno in tutte le sue manifestazioni esteriori, sembrava che a Beltrami un'aureola di gioia e di pace illuminasse perennemente la fronte. Un'amabilità spontanea e abituale spirava da' suoi modi e dalle sue parole, cosicchè la sua presenza tornava sempre gradita ai compagni, che ambivano di ricevere da lui segni di considerazione e si stimavano felici di godere della sua conversazione.

Al suo fervore di novizio si poteva giustamente applicare il *crescit eundo*. Nel mese del Sacro Cuore egli era tutto fuoco. In una seconda lettera oltre alla già riferita, scrivendo durante quel mese alla madre, dà sfogo alle fiamme che lo divorano, e lo fa con un ardore serafico, che è per noi una rivelazione. Dice: « Io ho abbandonato il mondo, la patria, la casa, tutto quanto possedeva, ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora non ho altro pensiero che di farmi santo, per potere poi santificare innumerevoli anime, come spero dalla misericordia di Dio. Ti scongiuro di pregare e far pregare, e fare qualche opera di carità per me, perchè mi possa proprio far santo, ma santo sul serio: non puoi farmi cosa più grata, più consolante, più dolce, più soave al mio cuore che aiutarmi specialmente col far dire qualche Messa, col far qualche carità ai poveri, agli ammalati per la povera anima mia, affinchè possa proprio corrispondere alle grazie innumerevoli che il Signore mi ha fatte, per santificarmi ».

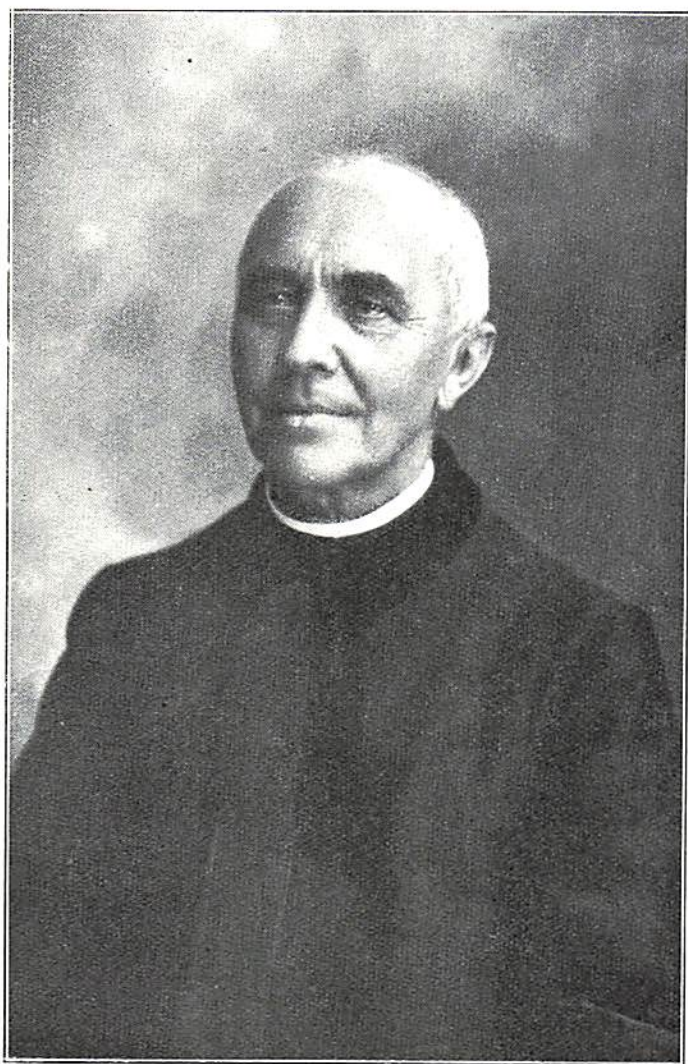
Chi lo rivede in quel giugno e non l'aveva più visto dal termine dell'anno scolastico precedente o delle precedenti

vacanze, dovette esclamare trasecolato: *Quantum mutatus ab illo!* I collegiali di Lanzo andarono in giugno a Foglizzo per la gita annuale. I novizi mossero a incontrarli sulla strada di S. Benigno. Don Costa, alunno della quinta, depose (1): « Lo accostai e fu tale l'impressione che un tal cambiamento fece su di me e sugli altri miei compagni, che non osavamo quasi salutarlo. Il suo stesso esteriore raccolto e divoto, il suo portamento umile e dimesso, il suo parlare grave e tranquillo ci fece tutti persuasi che di molto si era perfezionata la sua virtù. Con un certo senso di venerazione io provai pure un qualche rincrescimento nella previsione che tale superiorità di virtù lo avrebbe tolto alla mia familiarità. Parlando poi tra noi compagni di tale incontro, ci trovammo tutti d'accordo nel dire che se a Lanzo il Beltrami era un ottimo giovane ed esemplarissimo, a Foglizzo si era fatto un santo chierico ». A un dipresso parla così anche Don Cane, che allora era allievo dell'Oratorio. Venuto anche lui con i compagni a Foglizzo in giugno per la passeggiata generale, allo scorgerlo tanto cambiato, egli che l'aveva conosciuto assai bene a Omegna negli anni antecedenti, si sentì spinto a chiedergli come mai potesse vivere così quieto. — Che vuoi? — gli rispose semplicemente. — Ma io sono contento, sai!

Così stando le cose, era naturale che alla fine del noviziato l'uomo vecchio avesse ceduto interamente il posto all'uomo nuovo della vestizione: *exuat te Dominus veterem hominem... induat te Dominus novum hominem*. E l'uomo nuovo compariva in tutta la robustezza delle sue forme virili. Non per nulla potè Don Bianchi deporre (2) che nei diciassette anni in cui era stato maestro dei novizi, non aveva mai avuto un alunno di virtù così eminente e di tanto impegno nell'acquistarla, quanto il Servo di Dio Andrea Beltrami.

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 235.

(2) Proc. ord., *Summ.*, pag. 59.



Don Giulio Barberis.

CAPO X

I SANTI VOTI

Epilogo del noviziato è la professione religiosa, ossia la formale e pubblica promessa di osservare i voti di povertà, castità e obbedienza e le Regole di un dato Istituto, Ordine o Congregazione. Al grande atto il nostro chierico si veniva preparando con crescente ardore. Quando poi non mancavano più che tre mesi all'incruento olocausto, due pensieri, uno consolante e l'altro angoscioso, gli si alternavano nella mente. Lo consolava la bella e cara dottrina di S. Tommaso che l'emissione dei voti religiosi rimette chi la fa, nello stato d'innocenza, in cui si trovava appena ricevuto il battesimo; ma insieme lo angustia il sentimento della propria indegnità. Il 13 agosto scriveva a Don Bianchi: «Ciò che mi sgomenta si è l'avvicinarsi dei santi voti, a cui io non mi preparo abbastanza».

Gli spediva questa lettera dal collegio di Lanzo. Don Guidazio aveva desiderato e ottenuto di averlo là nei giorni che precedevano la premiazione degli alunni, affinché potesse intrattenersi con alcuni già suoi compagni, i quali mostravano qualche disposizione a seguirne l'esempio. Il suo vecchio Direttore, appena lo vide: — Oh come sei divenuto magro! — esclamò. — Avresti bisogno di fermarti un po' qui per rimetterti bene. — E andò senz'altro da Don Bosco, gli espose il caso e n'ebbe in risposta che ordinasse a Beltrami di rimanere là alquanto, per prendersi un po' di riposo, facendo escursioni su per i monti.

Don Bosco si trovava a Lanzo da più d'un mese. Il vigore fisico gli veniva meno in modo allarmante; tutto faceva temere quel che avvenne, che cioè la sua vita si avvicinasse al termine. I medici avevano suggerito ai Superiori di condurlo lassù a respirare quell'aria fresca e ossigenata che l'avrebbe potuto rinfrancare. Così a Beltrami toccò l'insperata consolazione di sedere spesso alla mensa del Santo e di accompagnarlo fuori alla sera nel prato del collegio; poichè Don Bosco verso il tramonto solea fare la sua passeggiatina per la strada che sul fianco del colle taglia la ripa erbosa e girando va a finire in un punto molto pittoresco. Non vi si recava purtroppo con i suoi piedi, perchè le gambe non lo reggevano più; ma, assiso sopra una seggiola a ruote, veniva sospinto da chi gli teneva compagnia. Giunto in capo alla strada, si fermava. Di là udiva il rumoreggiare della Stura, che scorre sotto strepitando fra i sassi; godeva la vista delle prealpi boschive, dietro le cui vette calava il sole; spaziava lo sguardo sulla vasta e amena pianura, in fondo alla quale intravedeva la lontana Torino. Nella quiete di quell'angolo remoto teneva circolo con i pochi, che avevano la ventura di stargli da presso. Era una felicità per Beltrami trascorrere di quando in quando a lato del Santo quell'ora suggestiva. All'Uomo di Dio non bastavano le forze per conversare, come un tempo, ma ascoltava volentieri i presenti, li rallegrava con motti arguti o ne elevava la mente alle cose celesti.

Non tutte le volte Andrea poteva aver parte a tanta fortuna. L'obbedienza voleva che facesse frequenti passeggiate ed egli, invitato da qualche superiore del collegio, o di mattino o di sera pigliava i sentieri montani, ammirando le bellezze della natura, che formavano ancor sempre la sua delizia. Di tali giterelle un episodietto solo ci è ricordato da Don Del Fávero (1). Un giorno questo insegnante uscì a passeggio con lui e con quattro o cinque giovani delle classi superiori. Uno della quinta, tornato

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 201.

dopo gli esami di licenza per ricevere il premio, osservando la magrezza di Beltrami, gli disse: — Ma perchè lavorare tanto e logorarsi così presto la salute? C'è pericolo di rendersi inabili per sempre a qualsiasi fatica! — Ed egli: — Il Signore, mio caro, potrebbe chiamarci presto e se ci trovasse privi di opere buone, poveri noi! Bisogna lavorare e lavorare molto. Vedi quanto ha fatto e fa ancora Don Bosco, benchè vecchio e spossato. Per me, sono contento. Penso di lavorare più che posso ora, perchè, chissà mai!... Il proverbio dice: Chi ha tempo non aspetti tempo. — Queste parole sembra quasi che nascondessero un arcano presentimento.

La lettera citata qui sopra contiene parecchie cose che ci aprono qualche spiraglio per vedere quello che passava nell'anima del novizio vagante fuori del nido. Egli teme di scapitare per questa lontananza, ma afferma insieme di ritrarne vantaggi non indifferenti. « Mi pare d'aver perduto in fervore, d'essere diventato troppo carnale; perchè sono qui senz'altra obbedienza che quella di andare a passeggio, di non occuparmi di nulla, di far come voglio insomma. Dall'altra parte il Signore ha voluto mandarmi qui per farmi prendere un po' d'esperienza. Sono col nostro caro Padre Don Bosco, e lei ben sa quanto si può imparare dai santi suoi esempi. E poi oltre a questo, posso meglio vedere come è la vita salesiana in mezzo ai giovani. Interrogo gli assistenti, i maestri per sapere come fanno, come prendono i giovani, come mettono in pratica la pedagogia, per non essere poi nuovo quando mi mandassero in qualche casa ». Erano giunti allora allora a Lanzo i fratelli maggiori da S. Benigno, cioè i chierici studenti, per goderli nel collegio un po' di vacanza, secondo il solito. « Spero di far meglio andando con essi », scriveva egli. Più innanzi veniva a fare il suo rendiconto al Maestro, come soleva praticare a Foglizzo. In questi confidenziali colloqui il novizio, quanto più è fervente, tanto più è minuto nel manifestare tutto ciò che gli ha attraversato la mente o il cuore, non che le esteriori infrazioni regolamentari e qualsiasi mancamento in cui creda di essere in-

corso. Eccone un saggio: « Le mancanze che mi pare d'aver commesso in questi giorni sono, di avere fatto alcune volte la meditazione alla sera, perchè al mattino andavo a fare delle passeggiate, o con poco fervore e non subito quando poteva: così è della lettura spirituale; poi, di avere ascoltata la Messa non con tutta l'attenzione che poteva; inoltre di essere stato poco unito con Dio, di aver passato giorni vuoti di opere buone ». Conclusione del rendiconto un atto di umiltà: « In mezzo a tutto questo però ringrazio il Sacro Cuore che così mi fa conoscere la mia miseria e mi fa proprio toccare con mano che *servus inutilis sum* ». Infine chiedeva ordini e consigli: « Appena può, mi scriva, amatissimo padre, e mi dica che debbo fare, come regolarli e quanto tempo debbo rimanere qui, come fare per prepararmi ai santi voti. Insomma, se l'obbedienza vuole che mi fermi, mi dica tutto quello che debbo fare per mantenermi in fervore e prepararmi bene ai santi voti. Io mi rimetto intieramente nelle mani dei superiori e sono indifferente a fermarmi o a venire costì ».

La sua preparazione prossima ai voti, già cominciata nel mese del Sacro Cuore, consistette in tre cose. Anzitutto, avendo inteso che, al dire di Don Bosco, l'osservanza dei propri doveri era la migliore preparazione possibile, vi attese con particolare impegno; del che sperimentava avergli il Sacro Cuore comunicato un sentimento più vivo e una più profonda persuasione, e questo gli agevolava il compimento di quanto l'obbedienza esigeva da lui (1). In secondo luogo prese a rinnovare privatamente i tre voti ogni volta che andava in chiesa (2). Un tale esercizio praticato con fede operava in lui quel pieno e universale distacco che avrebbe promesso a Dio nel giorno della formale professione. Da ultimo raddoppiava le sue preghiere e si raccomandava caldamente alle preghiere dei più intimi fra i connovizi. A Lanzo si sforzò di mantenersi in questa linea di condotta.

Stette lassù fino ai primi di settembre. Allora, fatta a

(1) Lett. a Don Bianchi, primi di luglio.

(2) *Ibid.*

Omegna la rapida corsa che ho detto, rientrò nel noviziato, quando mancavano pochi giorni al cominciamento degli esercizi spirituali, che debbono precedere la emissione dei voti. Intanto aveva avuto ancora i suoi momenti di trepidazione, spaventato sempre dalla considerazione della propria indegnità; ma alla parola categorica del superiore si era quietato, facendo per iscritto la rituale domanda e dichiarandosi assai riconoscente se venisse ammesso anche solo alla prova triennale. Veramente le Regole prescrivevano per tutti, dopo la prova del noviziato, un'altra prova di tre anni con i voti temporanei prima della definitiva professione perpetua; ma era allora costume che, grazie a una speciale facoltà concessa a Don Bosco, i migliori, quelli cioè giudicati aver fatto bene il noviziato ed essere ben saldi nella vocazione, fossero dal superiore, qualora lo desiderassero, dispensati dall'obbligo dei voti triennali e ammessi senz'altro ai perpetui. Beltrami naturalmente fu del numero; ma nella domanda egli si era rimesso all'arbitrio del superiore circa la durata dei voti, perchè così l'aveva consigliato di fare Don Barberis per finire di calmarli con quell'atto di umiltà le rinascenti preoccupazioni.

Gli esercizi, cominciati il 23 settembre, terminarono la mattina del 2 ottobre, festa della Madonna del Rosario. Quel giorno avrebbe voluto andare Don Bosco a Foglizzo per ricevervi le professioni; ma i troppi incomodi fisici che lo travagliavano in quei mesi estremi della sua vita, non gli permisero d'intraprendere il viaggio. I superiori però provvidero ad appagare il desiderio del buon Padre, conducendo a lui i novizi, che così poterono fare nelle sue mani i loro voti. La cerimonia si compì nella cappella del collegio di Valsalice. È facile immaginare con quale abbandono di tutto il suo essere in Dio pronunciasse Andrea la formula della sua totale immolazione. Dopo, la rottura col mondo fu intera e irrevocabile, sicchè egli poteva dire con tutta verità (1): *Deus cordis mei et pater*

(1) Ps., LXXII, 25.

mea Deus in aeternum. Dio divenne più che mai l'unico suo retaggio, l'unico suo tesoro, l'unico suo amore.

Qualche cosa di celestiale la grazia aveva operato nel suo spirito. Depose Don Barberis (1): « Io era presente a quella professione e mi ricordo gli slanci di entusiasmo e di amore che splendevano nel suo volto e che si esprimevano ne' suoi sospiri e nelle sue parole ». Anche il compagno Don Trione attestò (2): « Mai lo vidi in vita mia tanto allegro e contento come allora per essersi consacrato tutto al Signore ». Egli stesso scriveva poco dopo a Don Bianchi: « Ho sentito in me un mutamento che non saprei neanch'io spiegare ». Con effusione di cuore diede poi la grande notizia ai genitori, scrivendo loro così: « Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinchè meco vi uniate a ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto. Sì, sì, ringraziatelo di tutto cuore della bontà usata con me. Egli mi ha concesso la grazia di fare i Santi Voti. Oh! se sapeste la consolazione ch'io provo ora che sono tutto del Signore, e che sono morto al mondo ed alle sue vanità! Se sapeste la pace e la tranquillità che gode l'anima mia! Quanto non è buono e misericordioso il Signore con coloro che a Lui si consacrano! Rallegratevi, miei buoni genitori, della santa fortuna che è toccata al vostro caro figlio, rallegratevi che n'avete ben donde. Si fa molta festa in famiglia quando qualcuno ha ottenuto un impiego o ha conseguito una fortuna. Orbene, il Signore ha eletto il vostro figlio per suo ministro, per suo intimo amico, e non avete dunque ragione di rallegrarvi? Io non vi so dir altro se non che ringraziate continuamente il Signore, e lo pregiate che ora mi dia forza di perseverare nella mia vocazione. Pensate che coi Santi Voti ho riacquistata l'innocenza battesimale ed ho ricevuto un'abbondanza tale di grazie dal Signore ch'io mi sento mutato in altro ».

I genitori, volendo condividere la sua gioia, gli si resero presenti o intendevano di renderglisi presenti con qualche

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 69.

(2) *Ib.*, pag. 220.

regalo. È originale e indice del suo sentire questo che scrisse loro in quel torno di tempo: « Permettetemi che vi manifesti tutto il mio cuore ed i miei desideri. Quando volete regalarmi qualche cosa, quando desiderate di manifestarmi il vostro affetto, senza che vi prendiate disturbi, fate un'elemosina ad un povero che vi si presenti, o ad una povera famiglia, o visitate un povero infermo, o dite una buona parola a qualcuno che abbia bisogno di conforto, o date un buon consiglio, o fate altra opera di carità che voi ben sapete, e ciò sempre perchè il Signore mi dia grazia a perseverare. Credetelo che il Signore vi darà il centuplo di quello che voi date o di quell'opera di carità che voi fate, e così voi con un mezzo sì facile farete il più bel regalo al vostro figlio. Questo ve lo dico di tutto cuore ».

Prima che il giorno della professione spirasse, andò da Don Barberis e gli lesse i proponimenti fatti per averne l'approvazione. Anzitutto supplicava il Signore di farlo morire piuttostochè permettere che perdesse la riacquistata innocenza battesimale anche solo con un peccato veniale deliberato. Risoluzione generale poi fu di applicarsi a riprodurre in sè quello che di sè dice S. Paolo (1): *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus*. Seguivano quindi tre risoluzioni speciali: adempire esattamente tutti i propri doveri, esercitarsi continuamente nell'umiltà, e praticare la mortificazione. Intendeva per tal modo di non lasciar passare giorno senza fare un passo innanzi nella via della perfezione. Don Barberis, al quale siamo debitori di queste ultime notizie, soggiunge (2): « Ricordo che questi propositi mi lasciarono un'impressione così cara e profonda, che esclamai: — *Quis putas puer iste erit?* Che diventerà questo giovane in pieno meriggio, se già alla sua aurora manda tanto fulgore? — E ringraziavo il Signore che ci avesse dato un simile confratello ».

(1) *Gal.*, II, 20.

(2) *Op. cit.*, pag. 155-6.

CAPO XI

CHIERICO STUDENTE

I neoprofessi non si mossero più da Valsalice dopo la loro professione, ma, uniti con i chierici di S. Benigno, diedero ivi principio a quel nuovo studentato filosofico della Congregazione, facendo gli uni il secondo e gli altri il terzo corso di filosofia, come allora più comunemente si diceva alla maniera dei seminari, o di liceo, come si preferisce dire oggi. La casa offriva tutte le comodità desiderabili per giovani di quell'età, di quella condizione e in tanto numero. Siccome poi era stata fino all'anno avanti sede di scuole medie classiche inferiori e superiori, aveva biblioteca, gabinetto di fisica e chimica e aule scolastiche, quali si richiedevano per i novelli ospiti.

Valsalice è valle del Salice. Si chiama Salice un fiumicello che, nato da umile sorgente, cresce un po' per via, lambendo i piedi delle colline verdeggianti, fra cui si è scavato il suo corso, e scende placido e silenzioso a versare nel vicino Po il modesto tributo delle sue acque. Monta su e gli serpeggia lungo la riva una strada carrozzabile, che a un certo punto lo abbandona per inerpicarsi e aggirarsi sulle alture attorno, seminate di ville signorili e di case campagnole in mezzo a prati e vigne, a frutteti e boschetti. Presso questa strada, a un chilometro circa dal Po, sorse in sito appartato un grandioso edificio, che fu già collegio di nobili. L'avevano eretto e diretto i Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali dopo varie vicende e per

ragioni che qui non mette conto esporre, sottentrò nel 1872 Don Bosco, sempre con alunni di quella classe sociale; ma nel 1887 egli cambiò destinazione all'istituto, chiamandovi i suoi chierici e imponendogli il nome di Seminario delle Missioni estere. Lo inaugurò appunto nell'ottobre di detto anno. In questo tranquillo soggiorno il nostro Beltrami attese per un biennio agli studi, che lo portarono fino alle soglie dell'Università.

Lo studiare di Valsalice non era più lo studiare di Lanzo. Dico quanto al modo e al fine. A Lanzo aveva studiato sia per saziare l'innata brama di sapere, sia per crearsi poi una posizione nella vita; a Valsalice invece il suo studio, tutto pervaso dal soffio della fede, aveva obiettivi superiori, poichè egli faceva servire l'acquisto della scienza alla conquista della cristiana sapienza e ravvisava nella cultura un efficace mezzo di futuro apostolato.

Questo atteggiamento produceva diversi effetti. Il primo era lo scrupolo di perdere un briciolo di tempo. Con sì alti ideali ogni momento di tempo gli appariva naturalmente come un tesoro. Appena arrivato al suo posto, qualunque fosse l'ora, si gettava sui libri. Perchè poi nulla lo distraesse, si fermava sotto la berretta un foglio di carta in modo che gli scendesse a guisa di visiera sugli occhi, sottraendo così al suo sguardo checchè avvenisse nella sala. Non occorre dire come utilizzasse dappertutto i minuti di aspetto e gl'intervalli fra lezione e lezione. Persino nel gioco sfruttava le pause per studiare. I chierici salesiani, affinchè si addestrino a tenere animate le ricreazioni dei giovani col parteciparvi essi stessi, hanno nel noviziato e nello studentato l'obbligo di giocare. Perciò organizzano fra loro partite e gare di movimento con attacchi e fughe, in cui la vittoria arride a chi abbia migliori gambe. Certi giochi di questo genere esigono che taluni dei giocatori debbano rimanere qualche tempo fermi ad aspettare chi, eludendo le difese avversarie, li rimetta in libertà, sicchè possano riprendere le loro corse. Orbene in tali soste forzate Andrea traeva di tasca un quadernetto o un foglietto e ripassava formule di fisica, geometria e algebra.

Inoltre lo studiare per dovere, non per piacere portava l'altra conseguenza che egli non facesse distinzione di materie. Se avesse dovuto secondare il proprio genio, si sarebbe dedicato con prevalenza agli studi letterari, badando meno alla filosofia e meno ancora alle matematiche; ma no, egli ripartiva il suo tempo in giusta misura fra tutte le discipline prescritte dai programmi. Così avveniva che ogni professore, ed erano quasi tutti specialisti nel rispettivo ramo (1), fosse sempre contento di lui e ciascuno per conto suo lo levasse a cielo nelle periodiche relazioni al Direttore.

Ciò per altro non gl'impediva di nutrire una predilezione per lo studio di Dante. Che avesse proprio la vocazione a diventare dantista, non direi: se fosse altrimenti, tralucerebbe attraverso la sua feconda attività letteraria. Ma dantista, e dantista di vaglia, era Don Ottonello, che ci commentava quell'anno il *Paradiso* nelle due classi riunite di seconda e terza liceale. L'ora della sua lezione passava in un baleno. Il divino poema non aveva segreti per lui, che ce ne scopriva acutamente i sensi e le bellezze e lo illustrava con una dovizia di notizie, di raffronti, di citazioni da farci rimanere incantati. Alla fontana, si sa, attinge in maggiore abbondanza chi ci va con recipiente più capace. Beltrami vi portava la passione per lo studio, aiutata dall'ingegno; nella testa gli si accendeva ogni volta come una girandola di dubbi e di curiosità, che avevano bisogno di chiarimenti. Consultare oralmente il professore tornava difficile, perchè risiedeva nella casa di S. Giovanni Evangelista. Perciò gli scriveva. Ho qui dinanzi una sola missiva e parecchie risposte; una di queste riem-

(1) A significazione di animo grato ne registro qui i nomi, non ignoti anche ai Salesiani più recenti. Don Varvello insegnava filosofia, Don Ottonello italiano, Don Cinzano latino, Don Garino greco, Don Mossetto storia, Don Nassò matematica, Don Noguier de Malijay chimica; Don Ernesto Vespignani, calligrafia e disegno. A insegnare fisica veniva dall'Oratorio il Prefetto Generale Don Belmonte, già professore di quella materia nel liceo di Alassio. Il solo insegnante di scienze naturali, geologia e mineralogia non era specializzato, ma aveva ingegno e si preparava a dovere: Don Giacomo Giuganino, morto nel fiore dell'età.

pie otto fitte facciate. Avarissimo del suo tempo, Don Ottonello non ne avrebbe mai speso tanto nella corrispondenza con uno scolaro, se non avesse scorto in lui qualità che lo raccomandavano alla sua speciale attenzione. Infatti ecco quello che ne lasciò scritto: « Studiava Dante con ardore; ma con quell'intendimento ascetico e sotto quell'aspetto teologico, che è l'unico modo per gustarlo davvero. Dante gli illuminava ed ingrandiva il cristianesimo, e il cristianesimo gli faceva sempre più caro ed ammirando il nome ed il genio di Dante. Io sento un gran piacere d'averlo avuto a scolaro ». Il medesimo Don Ottonello con un giudizio più comprensivo aveva premesso al suo scritto: « Egli era un modello di studente religioso, pieno di umiltà come d'ingegno; così docile e di tanta fede nei maestri, che metteva me stesso in forte pensiero di quanto dovevo esporre nella scuola, e mi era stimolo a prepararmi con tutta quella esattezza che mi fosse possibile ».

Il suo studio dunque era troppo santificato, perchè dovesse affievolire l'ardore della sua pietà e il suo sforzo per avanzare nella perfezione. È apodittica a questo riguardo la testimonianza di Don Barberis, che aveva assunto la direzione dello studentato valsalicese. « L'intensità degli studi, depose (1), non diminuì il suo fervore religioso; anzi il suo portamento si fece di giorno in giorno più edificante, come vidi io stesso e come ammirati mi dicevano i suoi professori e altri superiori ». E i fatti dimostravano ch'egli realmente sapeva accoppiare la diligenza nello studio con la cura della vita spirituale.

Staccandosi sempre più dalle cose della terra, avido di santità, divorato da ardori serafici, scriveva ai genitori in occasione delle feste natalizie: « Il mondo oramai non ha più che fare con me, ed io devo tendere di continuo lassù, tenere sempre fissi gli occhi a quei gaudii ineffabili, a quelle gioie che non verranno mai meno. Voi potete non poco aiutarmi a corrispondere alle grazie del Signore colle

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 70.

vostre preghiere, colle vostre buone opere. Quest'è la più bella strenna che possiate dare al vostro figlio, che amate tanto ».

Il suo spirito di penitenza sembrava non avere più limiti. Non gli bastavano più le mortificazioni passive ordinarie, unite ad altre volontarie, ma non eccedenti la misura. Supplicava il Direttore di permettergli discipline, veglie e digiuni. Ai Salesiani Don Bosco non prescrisse austerità corporali, avendo voluto che fosse penitenza il lavoro assiduo e il sopportare pazientemente i sacrifici causati dal dover stare di continuo in mezzo ai ragazzi. Perciò Don Barberis, quando il chierico gli chiedeva grosse penitenze, o lo rimandava da una volta all'altra o gli faceva solo qualche lieve concessione. Quegli per altro sapeva insinuarsi così bene, che alla fine strappava ciò che voleva, e poi, preso da fervore, si lasciava trasportare oltre il segno. Erano allora prolungate preghiere notturne accanto al letto, o legno e pietre sotto le lenzuola, o catenelle di ferro a punte, con le quali si cingeva finchè le potesse sopportare, o corde nodose o verghe flessibili, con cui, in un nascondiglio remoto e al sicuro da ogni sorpresa, si flagellava senza misericordia. Infieriva maggiormente contro se stesso, qualora venisse a sapere di compagni in procinto di perdere la vocazione ovvero quando accadesero pubblici scandali. V'erano dei tempi, nei quali si sentiva irresistibilmente spinto a oltrepassare i discreti permessi avuti; tali il primo venerdì d'ogni mese, gli ultimi giorni del carnevale e la settimana santa. « Io stesso, scrive Don Barberis (1), più di una volta ebbi a vederlo con i miei propri occhi sanguinante, sebbene egli cercasse di tenersi celato ».

Due ragioni metteva in campo per riuscire a ottenere simili permessi. Aveva sempre in mente le sue colpe giovanili, da lui credute molte e gravi, e gli sembrava che lavarle soltanto colle lacrime fosse troppo poco. Inoltre il fuoco dell'adolescenza gli bruciava talora le vene, su-

(1) *Op. cit.*, pag. 540.

scitandogli lotte come quelle descritte da S. Paolo. Già nel luglio del 1887, scrivendo al Maestro assente dal noviziato, ne rappresentava al vivo i prodromi violenti. « In questi giorni, diceva, sento più che mai la lotta della carne con lo spirito. Finora non sapeva neanche che fosse la ribellione del corpo, dell'appetito sensitivo, di cui sentiva parlare. Del resto spero nel Sacro Cuore di Gesù, che mi aiuterà colla sua grazia a vincere il corpo ed a mortificarlo ». Ecco dunque il secondo motivo delle sue mortificazioni straordinarie: il desiderio di prevenire o reprimere con inesorabile rigore gli assalti della passione sensuale.

Parrà dura la parola, ma è così. I santi non cessano di essere uomini. Male avvisati sono gli agiografi che li idealizzano, raffigurandoceli come esseri fuori dell'umanità e angelicati quasi fin dalla nascita. Non è questo il miglior modo di presentarli alla nostra imitazione. Tutti, tutti i figli di Adamo ereditano una natura viziata, che la grazia purifica, eleva, aiuta a domare e a dominare, ma senza rimetterla nello stato d'integrità originale. Nessuna meraviglia dunque che anche il buon Andrea avesse il suo bel da fare per rintuzzare gli stimoli della carne. Fuggire le occasioni, ricorrere alla preghiera, frequentare i sacramenti, praticare i migliori, erano cose che non faceva d'uopo raccomandargli, perchè ci era avvezzo. Tuttavia nell'età critica il corpo ricalcitava ed egli invocava armi più efficaci per ridurlo al dovere. In questo però nessun fanatismo, ma soltanto qualche esagerazione non volontaria in momentanei impulsi d'animo, allorchè il Superiore giudicava opportuno accedere a suoi desideri.

I maestri della vita spirituale insegnano che colle forme straordinarie di ascetismo facilmente si appiatta il demone della vanità. Questo mal genio vorrebbe far nascere nel penitente l'idea ch'egli è da più del comune, la tendenza a riguardarsi come un favorito da Dio con doni singolari, la voglia di prendere in faccia agli altri atteggiamenti o linguaggi da *non sum sicut ceteri hominum*. Il nostro Andrea posso rendermi garante io stesso che era

immune da queste miserie. Io facevo con lui ogni venerdì sera il così detto circolo di pietà. Orbene in quegli intimi trattenimenti non ebbi mai il menomo sentore che egli avesse consuetudine o anche solo vaghezza di rigori eccezionali, come appresi poi dalla biografia e dai Processi. Dirò di più: in quelle conversazioni religiose, non che fare pompa di spiritualità, egli lasciava volentieri parlare il suo interlocutore e dovendo pur dire anche lui qualche cosa, pareva che faticasse a trovare le parole, a guisa di chi provi soggezione a discorrere liberamente con persona di maggiore autorità e sapere, mentre posso assicurare senza falsa modestia che le cose stavano precisamente al rovescio, come del resto il lettore avrà già immaginato da sè.

Dalla memoria di quei primi Valsalicesi non si cancellò più il ricordo del 4 e del 6 febbraio 1888. Il 4, a tarda sera, una sera fredda e nebbiosa, toccò ad essi il mesto ufficio di accogliere entro le loro mura la lacrimata spoglia di Don Bosco e in doppia fila, con ceri accesi, salmeggiando sommessi, precederla fino alla chiesa. Quivi il feretro fu collocato nel centro. Tutto attorno i chierici recitarono il mattutino dei defunti; ma fra un versetto e l'altro i loro occhi tornavano sempre a posarsi su quella bara, che racchiudeva i resti mortali dell'amato grande Padre. Solamente due giorni dopo si poté procedere alla tumulazione. Fu un'altra sera indimenticabile. La cassa venne portata a braccia al luogo destinato; le tremolanti fiammelle di duecento candele rischiaravano l'oscurità dell'ora, resa fosca da densa nebbia. Monsignor Cagliero, presenti Don Rua e gli altri Superiori, benedisse il loculo; poi con religiosa cautela vi fu introdotta la cassa; quindi rapidamente, in mezzo a un silenzio davvero sepolcrale, i muratori la tolsero agli sguardi lacrimosi degli astanti. Monsignore e Don Rua dissero commoventi parole, affidando all'affetto dei figli la custodia del sacro deposito. Prima della cena Beltrami, per incarico avuto, stese in nome dei compagni un indirizzo a Don Rua, al quale promettevano di far onore alla gloriosa consegna, renden-

dogli insieme il loro primo omaggio come a successore di Don Bosco nel governo generale della Società Salesiana.

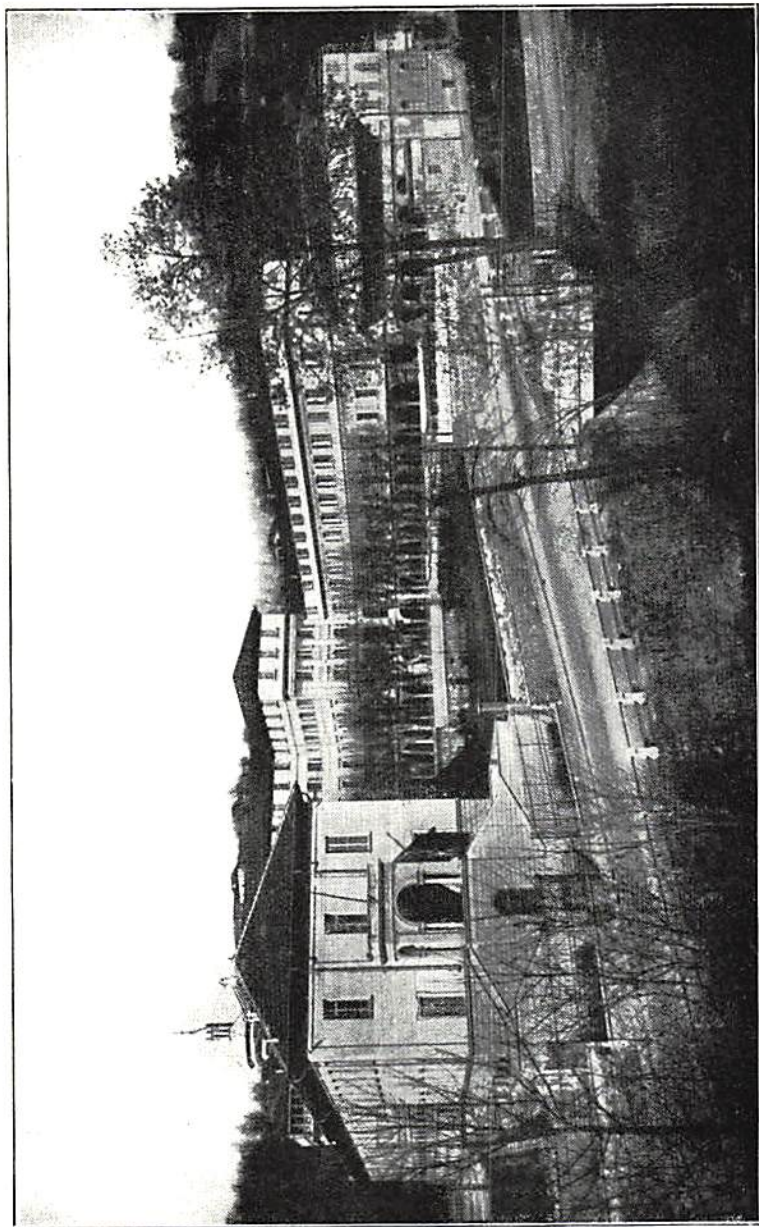
La morte di Don Bosco aveva fatto ritardare, non dimenticare la festa del Direttore, solita a celebrarsi il 31 gennaio, giorno di S. Giulio, patrono di Don Barberis. La festa del Direttore, coincida o no con l'onomastico, è nei collegi salesiani una vera istituzione, alla quale non si deroga mai, tanto essa risponde al pensiero educativo del fondatore e tanto riesce simpatica a tutta la casa. Quella volta la si celebrò dopo la trigesima. Nell'accademia della vigilia Beltrami aperse la serie dei componimenti, leggendo una sua prosa che cominciava con un tenero richiamo alla memoria di Don Bosco. «Non si può in questi giorni, diceva, non parlare di lui; non si può rivolgere da lui il pensiero, perchè qui tutto ci ricorda il nostro caro Padre, tutto qui ci fa sovvenire quella cara immagine. Nel nostro dolore è consolante pensare a lui, è cosa che solleva il parlare di lui, e la sua memoria è dolce come il ricordo di soave armonia che lungo tempo ci abbia dilettrato l'orecchio». Toccato poscia degli argomenti di conforto che dovevano addolcire il dolore di tanta perdita, proseguiva: «Ma no, ch'egli non ci ha lasciati, no! Egli non ci ha abbandonati. Simile al sole, che, tramontando la sera, ricompare più raggiante e pieno di miglior vita il dì seguente, egli, l'amato nostro Padre, compare novellamente sulla terra; egli torna a rivivere. Rivive in Don Rua, rivive nei suoi figli primogeniti, i membri del Capitolo Superiore; rivive nel nostro signor Direttore. Oh! mi par di vedere il santo fondatore che glorioso dinanzi al trono di Dio, rivolgendosi a noi tutti: — Figli, ne dice, non affliggetevi per il mio allontanamento; rasciugate il vostro pianto; frenate il vostro dolore. Io sono quassù, è vero; ma vivo ancora in mezzo di voi, io vivo nel vostro signor Direttore. Io ho lasciato un altro me stesso in lui, gli ho lasciato il mio spirito, le mie virtù. Egli mi stette per molti anni al fianco ed ha potuto ricopiarmi in se stesso. Ascoltate lui, ed ascolterete me; seguite i suoi consigli, e seguirete i miei; amatelo, ed amerete me». Don

Beltrami non poteva sapere allora che Don Bosco un giorno aveva detto: — Don Barberis ha capito Don Bosco.

Il buon Andrea non si tenne pago a questa manifestazione pubblica e ufficiale, ma volle esprimere anche personalmente i propri sentimenti con una lettera affettuosissima, nella quale, sempre impaziente di progredire nella perfezione, univa all'attestazione della sua riconoscenza, la seguente umile preghiera: « Permetta che io ora mi getti intieramente fra le sue braccia, con un totale abbandono. Non so in che altro modo esprimermi. Faccia di me tutto quello che crede: faccia del bene all'anima mia con tutti quei mezzi che ella conosce; non abbia alcuna riserva in ciò che stima utile alla mia eterna salvezza ».

Non accaddero in seguito novità importanti fino ai brevi esercizi spirituali, che si sogliono fare verso la Pasqua. Andrea li aspettava e vi si preparava. Ne scrisse il 29 marzo ai genitori: « Domenica cominceremo i piccoli esercizi spirituali di tre giorni. Pregate per me che possa farli bene. Ben sapete che in queste cose spirituali tanto è il frutto che se ne ricava, quanta è la preparazione che si ha. Fate qualche preghiera ed elemosina, o cose simili che voi sapete; e questo sarà il più bel regalo che mi possiate fare in queste feste Pasquali; ed io in questi giorni pregherò molto per voi, per tutta la famiglia, per i vostri affari, affinchè vi vadano bene ». Produssero salutari effetti specialmente le istruzioni del P. Secondo Franco. Il dotto e santo gesuita, notissimo a Torino come esperto maestro nella direzione delle anime, aveva una parola piena di autorità e ricca d'insegnamenti. Don Barberis, com'io ben rammento, si rallegrò dopo in pubblico d'aver riscontrato casi di « vere illuminazioni ».

E torniamo agli studi. Parecchi chierici si venivano preparando ai pubblici esami di licenza normale superiore; fra essi era pure Andrea. Si presentarono in luglio alla Regia Scuola Normale di Saluzzo. Ve li accompagnò il professore di latino, che profittava dei tempi liberi per fare loro ripetizioni in materie letterarie, mentre Andrea lo aiutava in quelle scientifiche, del che ebbero molto a



Studentato di Valsalice.

lodarsi i suoi compagni. Egli riportò punti novanta su centoventi, risultando il migliore dei candidati privatisti, che conseguirono la licenza nella sessione estiva.

L'anno scolastico era dunque terminato. Anima sensibilissima, Andrea, considerando il cumulo di benefici spirituali ricevuti dalla illuminata direzione di Don Barberis, non potè contenere in sè la piena della sua gratitudine, ma vi diede sfogo con una lettera cordiale che cominciava così: «Giunto al termine dell'anno, permetta, amatissimo padre, che adempia ad un mio dovere. Io la ringrazio di tutto cuore delle cure veramente paterne che si è preso dell'anima mia. Se tutti i miei compagni hanno di che esserle grati, ed hanno da ringraziarla pel loro profitto spirituale, io sento un bisogno speciale dinanzi a Dio di esserle riconoscente. Ed in vero, veramente grandi furono i benefici che mi ha fatto; grande fu l'ardore che sempre nutrì di farmi del bene. Io benedico mille volte il Signore di avermi posto sotto alla sua paterna direzione ». Più avanti, cedendo a un vivo sentimento di umiltà, troncava il corso a questo ordine di idee e balzava a dire: « Qui mi vengono le lagrime agli occhi al pensiero come non ho abbastanza corrisposto alle sue cure. Io le domando di cuore perdono di tutti i dispiaceri che le ho recato, di aver mal risposto alle sue fatiche. Mi consola il pensiero che, con la grazia del Signore, potrò far meglio d'ora in avanti, e cercherò in ogni modo di assecondare le sue cure ».

Avvicinandosi poi il giorno, in cui i chierici sarebbero andati a ritemperare le forze nei monti di Lanzo, Don Barberis, memore dell'esempio di Don Bosco che in certi casi amava conoscere il pensiero de' suoi dipendenti, li invitò a scrivergli e dirgli che cosa credessero giovevole per godere le vacanze in modo da procurare al corpo il necessario sollievo senza recare danno all'anima. Beltrami espose così il proprio sentimento: « Quanto a me in particolare io trovo che il mezzo migliore per passar bene le vacanze è la santa Comunione ben fatta. Questo è quel cibo che nutrisce l'anima, la fortifica contro le tentazioni,

la mantiene viva ed allegra. Quando faccio bene la santa Comunione, mi resta nell'anima per tutto il giorno un profumo di pietà e di preghiera, che mi conduce alla sera pieno di buone opere. Ed io spero che la santa Comunione sarà per me il pensiero dominante in queste vacanze. E per gli altri miei compagni? A me pare che gioverà molto a tutti, se ella, signor Direttore, verrà su ogni settimana a Lanzo, a farci la conferenza solita durante l'anno ».

Al ritorno dalle vacanze seguivano immediatamente gli esercizi spirituali di una settimana. Abbiamo in un documento la prova, che Beltrami vi mandò innanzi la sua brava preparazione remota. È un quadernetto, in cui riuni, spigolata nel Salterio, una lunga serie di testi contenenti giudizi, lodi, propositi su la meditazione o l'osservanza, invocazioni di lumi celesti sulla parola di Dio e sulla divina legge, parola che verrebbe predicata, legge che verrebbe spiegata durante il sacro ritiro. Nè, fatta la raccolta, la pose a dormire, ma di tratto in tratto scorreva a uno a uno quei detti ispirati, accogliendo nell'animo i sentimenti che suscitano in chi legge con fede gli oracoli della Scrittura. Anche qui è visibile lo studio di cercare tutte le vie che menano alla santità.

CAPO XII

DISCENTE E DOCENTE

Fatti gli esercizi spirituali, mentre, riordinati i libri e allestiti i ferri del mestiere, chiamava a raccolta le idee per accingersi di nuovo allo studio, gli capitò una sorpresa, che fu come un tegolo sul capo e ne scombussolò i piani. Vigeva in quegli anni la consuetudine che i chierici alunni del liceo fossero divisi in due sezioni, una delle quali formava un corso detto inferiore. Vi si includevano soggetti già maturi d'età, provenienti d'ordinario dai Figli di Maria, cioè dagli aspiranti di vocazione tardiva, quelli insomma che o per ingegno più limitato o per difetto di cultura preparatoria non avrebbero potuto tenere dietro ai compagni più giovani e più intelligenti. Per costoro il programma didattico era semplificato in modo, che restasse campo a svolgere comodamente le materie essenziali. Dice il valoroso moralista Don Piscetta, che insegnava teologia a Valsalice (1): «Era vizzo, non approvato da molti, di affidare questa sezione ai migliori dei corsi superiori, che divenivano così maestri, rimanendo ancora scolari. Si voleva evidentemente fare economia di personale. Ora la sezione inferiore e l'uso di scegliere tali insegnanti andò in disuso ». Orbene per l'anno scolastico 1888-89 toccò a Don Beltrami l'incarico di spiegare a detta categoria di alunni la cosmologia e la psicologia. Non si turbò, ma neppure credette di venir meno alla

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 126.

perfezione dell'obbedienza facendo notare che il peso era superiore alle sue forze; ma, visto essere quello il volere del superiore, piegò umilmente il capo e non fiatò più. Così dunque al lavoro per la propria santificazione e alle fatiche dello studiare per sè dovette aggiungere anche l'impegno per far bene la scuola, e quella scuola.

Che la preferenza fosse data a Beltrami, nessuno dei condiscipoli si stupì, tanta era l'opinione che tutti avevano del suo ingegno e del suo merito; ma non a tutti i suoi scolari garbava sulle prime che fosse assegnato loro per maestro uno che in fin dei conti era uguale ad essi, benchè più avanti di un anno. Se non che, non appena prese ad esercitare l'ufficio affidatogli, le mal celate animosità si mutarono in schietta ammirazione. A guadagnargli il favore generale, secondo il giudizio dell'autorevole testimonio pocanzi citato, concorsero quattro cause: la diligenza nel fare la parte sua, la chiarezza nell'esporre ardue discipline, l'imparzialità verso tutti e in particolare il contegno umile « quale si conveniva a chi, pur essendo maestro, si sentiva, più che superiore, compagno e fratello ». Senz'assumere dunque atteggiamento imperioso, trattava coi discepoli da eguale, procurando d'indurli, oltrechè a studiare con diligenza, a coltivare la pietà ed a progredire nell'acquisto della perfezione religiosa.

Il suo insegnamento derivava la massima efficacia dalla buona preparazione, nella quale egli cercava tutti gli ammenicoli atti a chiarire e a far penetrare le cose; nel che si giovava abilmente d'immagini, similitudini ed esempi. Inoltre riduceva in sunti le sue lezioni, formando specchietti in cui dava rilievo alle parti fondamentali e a queste subordinava le secondarie in guisa, che con un colpo d'occhio si potesse abbracciare quanto era stato oggetto di ogni lezione; quindi, prima di andarsene, lasciava i foglietti, perchè se li facessero correre e, volendo, li copiassero. Poi, anche fuori della scuola, durante la ricreazione e il passeggio, ripeteva, a quanti ne lo richiedevano, le spiegazioni, nè si stancava di picchiarci su finchè non avesse la certezza di essere stato ben compreso. Dinanzi

ai risultati degli esami semestrali, alcuni professori che da principio avevano manifestato i loro dubbi sulla sua competenza, si ricredettero, esprimendo al Direttore il proprio compiacimento per aver egli saputo trarre la lucerna di sotto il moggio e metterla sul candelabro, sicchè risplendesse a beneficio di tanti.

L'ardore giovanile spiega solo in parte l'intensità del suo zelo per la scuola; bisogna ammettere che lo animasse anche una esuberante carità verso i suoi confratelli. Ho detto che non usava parzialità; pure qualche particolare attenzione se la permetteva ed era a vantaggio di chi durava maggior fatica a imparare. In tal caso la sua pazienza non conosceva limite e con la pazienza venivano le industrie solerti e delicate, sicchè non accadde che alcuno si perdesse di coraggio o si sentisse umiliato di fronte agli altri. Insomma, « fu un anno felice, scriveva parecchio tempo dopo il suo primo biografo (1), e di gran profitto per tutti i suoi scolari, i quali ancora adesso magnificano il loro amato professore d'allora ».

L'insegnamento, per quanto lo occupasse, non lo dispensava dallo studiare per sè come prima, anzi più di prima, perchè alla fine dell'anno scolastico doveva dare l'esame di licenza liceale, l'odierna maturità. La versatilità dell'ingegno, messa in azione da una volontà ferrea, arrivava a tutto. Il suo infatti non era uno di quegli ingegni che, aperti a certe discipline, sono più o meno refrattari a certe altre, ma con pari facilità si dedicava tanto agli studi letterari, che maggiormente lo allettavano, quanto alle materie scientifiche, meno attraenti per lui. I compagni che sapevano di questa sua attitudine a ogni ramo, ricorrevano confidentemente ai suoi lumi per avere dilucidazioni su qualsiasi punto; al che egli si prestava ben volentieri, da chiunque e in qualunque momento ne venisse richiesto. Uno di loro, ed è l'interessato stesso che lo ricorda (2), lo pregò una volta di aiutarlo a capire una teoria alquanto difficile di fisica, ma

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 185.

(2) *Ibid.*, pag. 199.

nonostante le spiegazioni la cosa non finiva d'entrargli completamente. Infine gli domandò se egli la intendesse proprio bene. — Mi pare tanto chiaro, tanto naturale! — rispose con il massimo candore.

La versatilità dell'ingegno agevolava lo studio, ma non moltiplicava le ore. Come trovare il tempo materiale per non trascurare alcun che del vasto programma? La meticolosità già descritta di non perdere un minuto, adesso che aveva la scuola da fare, non bastava più. Perciò egli e qualche altro che pure ne abbisognava, ottennero dai superiori di poter restare a studiare un'oretta dopo le orazioni della sera. Avvenne appunto in una di quelle ore silenziose un episodietto ricordato nei Processi. Uscendo con il suddetto compagno per avviarsi al riposo, si affacciò ad una finestra e stette là a contemplare il sereno del firmamento e il brillare delle stelle mentre da basso si levava il lene susurro dei platani, le cui folte chiome ondeggiavano al soffio della brezza notturna. Dopo un po' prese a recitare con sensibile compiacenza versi di poeti italiani e stranieri sulla notte; poi, come già da ragazzo sui monti d'Omegna, esclamò tutto assorto: — Com'è bello il cielo! — In così dire si mosse. La sua mente spaziava nell'infinito.

L'insegnamento non lo esimeva neppure dall'obbligo di andare alla scuola. Qui non avrei nulla da aggiungere circa la sua diligenza nel compiere i doveri scolastici nè circa il suo contegno umile e rispettoso verso i superiori, se non fosse di un accidente occorsogli durante una lezione d'italiano. Il professore soleva di quando in quando invitare qualcuno a leggere pubblicamente il suo componimento per aver modo di fare osservazioni giovevoli a tutti. Un giorno Beltrami lesse uno svolgimento sul tema: " Necessità della scienza nel sacerdote ". Egli aveva avuto l'infelice idea di cavare un argomento dall'etimologia di *sacerdos*, supponendo che questa parola derivasse da *sacer* e *doctus*. Aveva attinto la peregrina notizia da qualche etimologo orecchiante, e senza tanto rifletterci sopra, se l'era appropriata. Non l'avesse mai fatto! Bi-

sognerebbe aver conosciuto il professore per comprendere il suo agire. Uomo dai nervi abitualmente tesi, qualunque cosa lo urtasse, lo faceva scattare, e allora gli scappavano di bocca frasi pungenti come aculei. Del resto, buono come il pane e dotto come pochi. Allora dunque, all'udire proprio da Beltrami una simile ingenuità, gli scagliò una ironia. Il chierico, tocco sul vivo, non si alterò, ma con voce tranquilla proseguì dopo un breve istante la sua lettura; tuttavia un lieve rossore gli tinse la gote. Poco dopo, sembrando al professore che fosse per riapparire la famigerata etimologia, volle prevenirla con un motto canzonatorio. Ma questa volta il granchio l'aveva preso lui. Rise la scolaresca alla celia, non rise il lettore, che, cessata l'interruzione, si limitò a dire: — Scusi, signor professore, se mi permette di continuare, vedrà che non ritornerò su quella etimologia errata. — E calmo calmo continuò come se nulla fosse stato.

È tanto facile che lo studio intenso assorba talmente i pensieri da non lasciare più alla pietà la libertà delle sue espansioni! Il nostro studente, paventando il pericolo di sì grave iattura, si appigliò a mezzi semplici, ma efficaci per prevenirlo. Risolse perciò di tenere vivo più che mai nel cuore il sentimento della presenza di Dio. A tal fine, dovunque si mettesse a studiare, si poneva dinanzi agli occhi un'immagine del Sacro Cuore di Gesù, che gli servisse di continuo richiamo. Poi si prefisse di compiere con il massimo raccoglimento ogni esercizio di pietà. Chi lo vide in chiesa durante questo anno, non se ne poté più dimenticare. La chiesa era allora ben diversa dalla presente. Paralleli alle pareti laterali e rialzati da un tavolato si allungavano due grandi banchi, dove solevano porsi i superiori durante le pratiche religiose della comunità. Per un riguardo alla sua nuova condizione Andrea fu tolto di mezzo ai chierici e gli fu assegnato un posto là sopra. Stette tutto l'anno nel banco che guardava il pulpito. Inginocchiato, senz'appoggiare i gomiti, con le mani giunte, immobile come statua, moveva solamente le labbra, quando si dicevano preghiere in comune.

Lo pressava pur sempre l'anelito alla santità nè trascurava mezzo alcuno per raggiungerla. Uno di questi mezzi sperimentava ognora più essere la direzione di Don Barberis, anima innamorata di Dio e ripiena dello spirito di Don Bosco; onde il totale abbandono di Andrea nelle mani di lui. Anche nell'onomastico del 1889 gli rinnovò per iscritto le sue protestazioni in questo senso. Cominciava dicendo: « È già da alcuni giorni che sento in me una lotta tremenda. Maria Santissima mi ha messo un desiderio grandissimo di andare avanti nella via della perfezione, di farmi santo. E già più volte mi sono prostrato al suo altare per supplicarla che mi illuminasse in che modo avrei potuto davvero ciò ottenere. Così l'ho scongiurata che illuminasse ancora Lei, perchè potesse indirizzarmi bene ». Narrate le grazie ricevute dalla Madonna e formulato il proposito di corrispondervi a dovere, concludeva ripetendo al Direttore: « Io mi getto come un bambino nelle braccia di Lei, abbandonandomi intieramente alla sua direzione. Ella mi conduca nella via della perfezione; io sono risoluto colla grazia di Maria Santissima di fare qualunque privazione, qualunque sforzo per seguire i suoi consigli. Ella stampi in me l'immagine di Don Bosco ».

Geniale e significativo il componimento che lesse nell'accademia. Lo intitolò: " La cameretta del Direttore ". Mostrava come in essa trovassero conforto gli afflitti, guida sicura i dubbiosi, sprone a virtù i deboli. Fu ascoltato con vivissima attenzione. Chi non sentiva che parlava il cuore sotto l'influsso di esperienze personali?

« Ella stampi in me l'immagine di Don Bosco ». Lo sfondo sul quale soltanto poteva campeggiare l'immagine di Don Bosco, era l'osservanza dei voti. Così la pensava senza dubbio il nostro chierico, il quale difatti, coerente com'era in tutto e per tutto a se stesso e agli obblighi assunti, agiva in conformità.

Quanto alla povertà, doveva essergli saputo ben duro il trapasso dalle comodità di una famiglia abbastanza agiata alle privazioni di Foglizzo. Col tempo le condizioni migliorarono; ma allora troppe cose mancavano a ren-

dere la vita meno disagiata. Valsalice rappresentava già qualche progresso; tuttavia vi si pativa ancora difetto di bisognevole quanto al vitto, all'igiene e al riscaldamento. Egli dunque prese così sul serio la sua qualifica di povero, che, non contento di esserlo alla maniera degli altri, si spingeva più oltre. Ne abbiamo un esempio nel vestire. Don Fascie, che, fattosi salesiano parecchi anni dopo la laurea in lettere, cominciava allora a Valsalice il suo chiericato, non potè mai più dimenticare la sottana di Beltrami, ottenuta da lui come per favore e portata con disinvoltura. In una lettera a Don Barberis ne faceva la seguente descrizione (1): « Era logora tanto, che, smessa da altri, e di un particolar taglio strano, originale, non solo il faceva parere l'ultimo dei fratelli, ma quasi un povero Lazzaro straniero, ammesso per carità a raccogliere le briciole del convito ».

La castità, come ho accennato sopra, gli costò cara. Non l'ebbe davvero in dono, ma se la conquistò a prezzo di sforzi continui ed energici, aiutato naturalmente dalla grazia di Dio. Quali armi usasse in quelle battaglie, ce lo rivelano ventisette suoi propositi, fatti dopo la morte di Don Bosco e conservatici da Don Barberis (1). Ne estraggo solo questi sette: « 1° In eterno detesterò ed esecrerò anche le più lievi imperfezioni pericolose contro la castità, specialmente la curiosità degli occhi, l'accontentamento della gola e la pigrizia od oziosità. — 2° Non fisserò immagine nè leggerò parola alcuna che possa suscitarmi pensieri non puri; voglio, voglio, voglio e sempre vorrò esser puro e casto. — 3° Procurerò di dare tutto il mio cuore a Dio, specialmente staccandomi dall'amore delle creature di questo mondo. Tratterò con coloro che più mi amano, verso i quali mi sentissi più affezionato, con indifferenza, come si trattasse di qualsiasi altro: anzi, trovandomi con costoro, mi terrò ancora più guardingo. — 4° Custodia grande, scrupolosa di tutti i miei sensi interni ed esterni. — 5° Sono risoluto ad ogni costo di conservare la bella

(1) *Op. cit.*, pag. 138-40.

virtù: e quindi cercherò di avere gran divozione e confidenza verso la mia buona Mamma Maria. — 6° Per conservarmi puro e casto mi sforzerò di stare continuamente alla presenza di Dio, parlando col mio Angelo Custode e con quello de' miei compagni. — 7° Dirò tutto, proprio tutto, ciò che accadesse intorno a questa virtù, al Superiore, e starò scrupolosamente al suo consiglio ».

Anche per l'obbedienza si fissò alcuni capisaldi, quattordici in tutto (1). Uno, l'ottavo, mi sembra il più comprensivo: « Ubbidienza illimitata, pacifica e raccolta. L'ubbidienza sarà il solo mio fine in tutto; come una vittima, che nulla ha di suo, ma in tutto è sacrificata ». Movendo da questo principio, egli non faceva distinzione, quanto a osservanza, fra superiori maggiori, minori e minimi, fra regole più importanti e meno importanti, fra ordini e consigli. Quando era imminente l'esame di licenza liceale, il professore di latino disse in classe che sarebbe stato giovevole rivedere la grammatica dei primi anni del ginnasio, magari anche il Donato. I più oggi sanno chi fu Elio Donato, ma ignorano che una grammaticchetta denominata dal celebre grammatico del quarto secolo corse a lungo per le mani degli scolari in edizione del salesiano Don Durando. Le grammatiche scientifiche la soppiantarono, sicchè oggi non pochi di coloro che la conobbero, sorriderebbero al sentirne ancora fare le lodi. Orbene Beltrami andò in cerca del Donato, ne rilesse la parte dedicata alla sintassi e « a me, depone Don Bertolucci (1), che lo prendevo un po' in giro come per una ingenuità, rispose semplicemente: — L'ha detto il professore ». La vittoria sul suo innato spirito d'indipendenza progrediva dunque e progredirà tanto che Don Barberis potrà attestare che la sua obbedienza « poco per volta arrivò fino all'ultimo grado a cui possa l'obbedienza innalzarsi in persona umana » (2).

Amo qui insistere su cosa già detta e ridetta. Non si sa mai: può darsi che questo libro capiti nelle mani di

(1) *Ibid.*, pag. 136-8.

(2) *Proc. ap., Summ.*, pag. 725.

chi non voglia capacitarsi che un giovane, tutto dedito alla vita interiore, serbi ancora disposizioni a mantenere contatti piacevoli con la vita esteriore che lo circonda, ma non viva all'incontro in preda a malinconiche fobie. Eppure l'eutrapelia è stata sempre una virtù, a cui i Santi fecero onore. Altrove ho parlato anche di mia propria scienza; qui farò parlare un compagno che aveva stretta consuetudine con lui nel tempo in cui si preparavano insieme alla licenza liceale. Scrive questi a Don Barberis (1): « La sua era una santità che nulla aveva di aspro, nulla di austero: prendeva parte volentieri ai giochi, specialmente di corsa, in cui era valente. La conversazione sua era gioconda e giovialissima, sicchè nessuno, credo, dei compagni del suo anno, che pure fu così ricco e svariato di caratteri anche difficili, trovò mai molesto l'accompagnarsi con lui; come pure ritengo che nessuno di essi, e di quanti altri lo conobbero e lo praticarono, ne riportasse alcuna impressione sfavorevole in qualsiasi parte, il che pure è tanto facile, ed avviene quasi sempre, stante la grande varietà delle indoli ».

Chi così scrisse, non apparteneva più al corso di Beltrami; quindi poté ignorare una particolarità, che, volendo essere veritiero, io non debbo passare sotto silenzio. Si sa bene che tutto il mondo è paese: dappertutto, come dice il proverbio, varii sono degli uomini i cervelli; a chi piacciono le torte, a chi i tortelli. C'erano due che giudicavano eccesso di zelo l'apostolato che Beltrami esercitava con tanta discrezione a pro dei compagni, secondo lo spirito della Compagnia dell'Immacolata; poichè egli presiedeva anche a Valsalice questa Compagnia e ne stimolava all'azione i membri non meno con la parola che con l'esempio. Quei due pertanto, mal prevenuti sulla natura dell'istituzione che qualificavano odiosamente per società segreta, presero di mira il capo e gli davano addosso senza pietà, facendogli tutto l'anno, dice Don Barberis (2), « una guerra crudele ». Guerra di parole, s'in-

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 182.

(2) *Op. cit.*, pag. 190.

tende; ma la lingua, secondo il proverbio, pur non avendo osso, rompe il dosso. Andrea tentò ogni via per disarmarli. Nel discorrere con lui, sembravano guadagnati dalle sue maniere e dal suo linguaggio; ma poi, persuasi di condurre una santa crociata, ritornavano all'offensiva. Lo addolorava non la contumelia personale, bensì il danno della Compagnia; quindi ne parlò qualche volta al Direttore, sempre però in modo blando, sicchè quegli non arrivava mai a percepire l'entità della cosa. Anche i superiori, avutone sentore, diedero avvertimenti, ma poi non vi badarono più che tanto; convinti che fosse fuoco di paglia, pensarono di non doverne fare gran caso. Per tal modo il povero Andrea era in croce. La stessa sua domanda di venire esonerato della presidenza per incapacità, non essendo chiarita da spiegazioni sufficienti a giustificare il provvedimento, passò per atto della solita umiltà. Insomma fu per lui una sorgente di dispiaceri, che durarono fino al termine dell'anno scolastico. La verità venne intera a galla soltanto nei giorni della licenza liceale; allora emerse pure l'eroica pazienza e carità del perseguitato.

Mancava pochissimo all'inizio di quegli esami, quando un lutto domestico sopraggiunse improvviso a trafiggergli il cuore, sempre assai tenero verso la famiglia: la morte di una sorellina per nome Rachele. Appena informato delle sue gravi condizioni, scrisse ai genitori, studiandosi di recare conforto specialmente alla madre. Ricevuta poi la nuova della morte, versò in una lunga lettera del 7 luglio, vigilia degli esami, tutta la piena del suo dolore: dolore rassegnato, ma dolore. « Piangiamo pure, scriveva, miei buoni genitori; ma siamo rassegnati alla volontà di Dio. Mentre vi scrivo, anche a me scorrono le lacrime; pure nello stesso tempo benedico Iddio che così ha voluto ». E dal fatto prende occasione per suggerire un buon consiglio: « Quello che dobbiamo fare, miei buoni genitori e fratelli, si è di proporre fermamente di vivere da buoni cristiani, per poterla rivedere un giorno in cielo. Oh sì! breve è questa vita; passerà anche per noi e poi potremo rivederla ». Ciò detto, come se la sorella gli stesse davanti

nella gloria, prorompe di botto in questa fraternamente accorata invocazione: «Sì, io spero di rivederti, o mia cara Rachele, e di rivederti cinta di gloria, coronata di rose, lassù in cielo! Ti rivedrò fra i gaudii ineffabili del Paradiso, per stare con te per tutta l'eternità. Io non ebbi il piacere di darti l'ultimo addio, di stampare l'ultimo bacio sulla tua fronte, ma ti abbraccerò poi nella beata eternità; ti darò l'amplesso lassù nei gaudii eterni. Non è vero, o mia cara Rachele, che tu già sei rivestita di gloria? Non è vero che tu già sei in compagnia degli angeli e dei Santi? Non è vero che tu sei già col Padre nostro carissimo Don Bosco? Oh! prega continuamente per tutti noi, per tutta la famiglia, pel nostro caro padre, per la nostra buona madre, affinchè tutti quanti ti possiamo rivedere un giorno. Sì, tutti quanti, che nessuno manchi. Tutto passa su questa terra; i nostri giorni se ne vanno veloci; morremo anche noi. E tu fa' che nessuno di noi abbia ad andare dannato. Quindi impetraci la grazia di vivere da buoni cristiani, la grazia di fare il bene, la grazia di disprezzare la terra, la grazia di mirare continuamente al cielo, affinchè proprio nessuno abbia a perdersi». Ritornando quindi ai genitori, ripiglia con zelo: «Oh, miei cari genitori, già due angeli avete lassù in Paradiso che pregano per tutti noi. Deh! fate di educare bene i miei carissimi fratelli, fate di crescerli nel santo timor di Dio, nel disprezzo dei beni di questa terra e nell'amore dei beni celesti, affinchè tutti davvero abbiamo ad abbracciarci lassù in cielo. Per me vi assicuro che la morte della Rachele mi scosse fortemente e mi ha determinato a volere, a qualunque costo, procurarmi la salute della povera anima mia. Tanto, che varrebbe porre i nostri affetti su questa terra, porre le nostre speranze nei beni di quaggiù, se tutto passa, se ad ogni momento possiamo venir meno? Questo importa: assicurarci la salvezza dell'anima, assicurarci i beni eterni di lassù, quei beni che non verranno mai meno. E la Rachele li possiede già questi beni; e la Rachele è già là che ci aspetta». Un'altra volta parla alla defunta: «Sì, sì, verremo anche noi, lo

speriamo fermamente; verremo tutti quanti in cielo per stare insieme eternamente. No, non sia mai, cara Rachele, che la terra ci attiri colle sue lusinghe, non sia mai che mettiamo a rischio la salute dell'anima nostra; te lo promettiamo sulla tomba ancor fresca; vogliamo a qualunque costo salvarci l'anima ». Seguono parole di conforto e di esortazione alla madre ed ai fratelli: « Tu fa' cuore, mia buona mamma, non piangere, non addolorarti di troppo. Fa' invece che i miei cari fratelli ne traggano utilità per l'anima loro, proponendo di stare sempre apparecchiati alla morte. Già! una volta per ciascuno dobbiamo farlo quel passo: tutto sta che siamo ben disposti. E voi, miei buoni fratelli, fatevi coraggio, non piangete troppo. Se viviamo da buoni cristiani, se ubbidiamo ai nostri cari genitori, la rivedremo, sì, la rivedremo la nostra cara Rachele, lassù nel cielo, in quei gaudii ineffabili. Già ella li gode, già essa è felice per sempre; già essa sorride al nostro dolore, già ci aspetta anche noi ». Fede, speranza, carità spirano da questa pagina, in cui all'affetto filiale e fraterno si associano così bene sentimenti di carattere soprannaturale.

Ben tosto i pensieri degli esami lo richiamarono a una dura prossima realtà; infatti dovevano cominciare l'8 luglio. Aveva studiato, aveva pregato, aveva chiesto preghiere anche ai suoi cari. « Sono così potenti le preghiere dei genitori pei loro figli! » aveva scritto il 27 maggio. E il 1º luglio: « I miei fratelli facciano la santa Comunione. Tu poi, mamma, fa' qualche carità, qualche elemosina ».

Si presentò al liceo Cavour di Torino. Fin dalle prime mattine se la intese ottimamente con gli altri candidati esterni, che ebbe poi familiari tutti i giorni, aiutandoli come e quanto poteva. Tali esami, già difficili per sè, diventavano allora ancor più difficili per i provenienti da scuole private. Oltre allo svantaggio di non essere conosciuti dai professori, dominava la diffidenza vero i candidati di quella categoria. Peggio ancora se alunni di istituti religiosi avessero da fare (cosa non infrequente) con

esaminatori avversi alla Cliesa. Beltrami ne uscì con onore. Riportò tre nove in latino scritto e orale e in filosofia, non meno di sette e otto nelle altre materie letterarie, due sette in matematica. Allora si poteva scegliere fra lo scritto di matematica e la versione dal greco; i nostri generalmente facevano entrambe le prove. « I punti meno allegri, scrive Don Sisto Colombo (1), sono un sei di fisica e uno di storia naturale, spiegabili per le varietà di metodo nell'interrogare e per la straordinaria esigenza dell'esaminatore ». Nel complesso dunque c'era da essere contento. Il 21 luglio, dandone notizia alla mamma, lo fece con poche parole. Invitatata a ringraziare il Signore, cambiò tosto argomento, esaltando l'apostolato per il bene delle anime, al quale si era votato, e magnificando l'Eucaristia, come fonte di coraggio, e di forza a esercitarlo. Quindi all'improvviso cantava le lodi dell'Eucaristia. « Due sono i fiori, scriveva, che sbocciano in questa valle di pianto e che l'uomo può cogliere per adornarsene: il comunicare ed il patire, la santa Comunione ed i patimenti sopportati per amore di Dio. Ah! anima mia, perchè non ti struggi d'amore verso Dio, pensando al favore immenso che ti concede Gesù Cristo, di potere ogni mattina cogliere questo fiore di paradiso, di poter fare la santa Comunione? ». Come si vede qual era il tesoro dove Andrea aveva il suo cuore!

(1) *La Passiflora Serafica. Don Andrea Beltrami*, pag. 131, Torino, S. E. I.

CAPO XIII

ANIME GEMELLE

L'abito religioso affratella il principe al popolano, facendoli convivere nella medesima comunità, come i figli dello stesso padre nella loro famiglia. Questo caso si avverò, quando venne a farsi salesiano un principe polacco. Lo straordinario novizio s'incontrò a Valsalice col Beltrami. Le due anime si avvicinarono, s'intesero, si strinsero in santa amicizia. Tale intimità costituì un episodio così importante nella vita del nostro Servo di Dio, che non possiamo fare a meno di soffermarvici, dopochè avremo detto una parola sui precedenti.

Il principe Augusto Czartoryski discendeva da lungo ordine di antenati polacchi. Il suo avo, costretto dalle vicende pubbliche del secolo XIX, era esulato con la famiglia nella capitale francese. Nato a Parigi nel 1858 dal principe Ladislao e dalla principessa Amparo, figlia di Maria Cristina regina di Spagna, Augusto ricevette un'educazione conforme al suo grado. Trascorse una giovinezza illibata. A venticinque anni il padre e la sua seconda moglie Margherita principessa d'Orléans gli cercavano una sposa; ma a lui ripugnava lo stato matrimoniale. Era il 1883, anno del viaggio di Don Bosco a Parigi. Qui padre e figlio conobbero il Santo, il quale salutò Augusto dicendo che già da lungo tempo desiderava di fare la sua conoscenza. Quell'incontro produsse nel giovane e pio signore una profonda impressione, il che fu causa che negli



Principe Don Augusto Czartoryski.

anni seguenti venisse più volte a Torino per intrattenersi con l'apostolo della gioventù, maturando a poco a poco il disegno di abbracciare la vita religiosa nella Società Salesiana. Ma dovette fare i conti con i suoi e con Don Bosco. I genitori non volevano sentir parlare di stato religioso e Don Bosco esitava a esaudirne gli ardenti voti, non riputando la sua Congregazione adatta a soggetti di sì alto lignaggio. Finalmente da un lato la costanza del figlio finì con vincere l'opposizione paterna, dall'altro la parola autorevole di Leone XIII determinò Don Bosco ad accoglierlo fra i suoi. Il Santo stesso gl'impose l'abito chiericale nel novembre del 1887, assegnandogli per luogo di noviziato la casa di Valsalice sotto la direzione di Don Barberis. Dopo la vestizione, desiderando egli di essere trattato senza speciali riguardi, si prese a chiamarlo non più il principe, ma semplicemente Don Augusto.

A Valsalice dunque Don Augusto e il nostro Andrea contrassero quella stretta familiarità, che soltanto la morte doveva spezzare. Non nocque alla confidenza reciproca la differente età, toccando il secondo appena i diciannove anni e il primo la trentina; non nocque la diversità della originaria condizione, quale si riscontra fra un piccolo borghese e un uomo del gran mondo; non nocque neppure la dissomiglianza del carattere, austero, taciturno, poco socievole nel polacco, e sereno, amabile, insinuante nell'italiano. Li unì da principio la comune aspirazione alla santità, più tardi anche la comunanza del patire.

Le loro relazioni cominciarono nel cortile. Don Augusto, desideroso di uniformarsi in tutto e per tutto alla vita degli altri chierici, avrebbe voluto fare com'essi le sue ricreazioni; ma, gigante di statura, smilzo della persona, lento assai nei movimenti, signorile nel tratto, non poteva certo abbandonarsi alle ginnastiche e alle corse e rincorse de' suoi baldi compagni. Scendeva però sempre nel cortile, dove o giocava in disparte e senza entusiasmo alle bocce o stava a osservare l'animazione generale o passeggiava da solo. In questi due ultimi casi, chi per timidità, chi per troppa disparità di altezza, chi per ritrosia

di accompagnarsi con uno di poche parole e mal pratico dell'italiano, nessuno gli si avvicinava. Qui entrava in azione la carità del Beltrami. Vedendolo così solo, si tirava fuori dal gioco o da conversazioni e gli teneva compagnia. Avendo poi conosciuto il desiderio dei superiori che familiarizzasse con lui, gli si metteva frequentemente a fianco. Questa consuetudine generò la domestichezza, la domestichezza li introdusse nella mutua comprensione, dalla comprensione nacque e crebbe quella stima reciproca che è fondamento dell'amicizia. *Pares cum paribus facillime congregantur.*

Gli argomenti delle loro conversazioni erano di due specie. Il Beltrami era avido d'imparare lingue straniere e Don Augusto possedeva i principali idiomi europei; perciò questi godeva d'insegnare all'amico il tedesco e l'inglese, ricevendone in cambio nozioni sempre più particolareggiate d'italiano. Alle esercitazioni linguistiche poi mescolavano volentieri o sostituivano i discorsi di cose ascetiche; desiderosi com'erano entrambi di avanzare nelle vie del Signore, si comunicavano pensieri e sentimenti pii, dei quali gustavano in egual maniera.

Delle loro conversazioni durante il biennio di Valsalice Don Barberis scrive (1): «Se io avessi a raccontare i santi colloqui che ad intervalli passavano fra queste due anime interamente del Signore, ne riempirei un volume, solo di quanto ne conosco io, che è il meno». Una volta, fattosi in mezzo a loro, li trovò intenti a discutere sopra una questione, che pregarono lui di risolvere. S. Teresa aveva detto: — O patire o morire. — E S. Maria Maddalena de' Pazzi: — Vivere per patire. — Vollero che egli sentenziasse quale delle due aspirazioni fosse la più perfetta. Si concluse che erano entrambe eccellenti. Un'altra volta li sorprese a ragionare della divozione a Maria Santissima. Il Beltrami, avendo letto il celebre trattato del Beato Grignon di Monfort sulla divozione alla Madonna, ne esponeva a Don Augusto le idee fondamentali,

(1) *Op. cit.*, pag. 206.

e s'infiammavano a vicenda nella brama di rendersi veri servi della cara Mamma, come la dicevano. Molto parlavano della divozione al Sacro Cuore. Andrea aveva conosciuto e praticato questa divozione fino da quando era collegiale a Lanzo; ma poi a Foglizzo se n'era addirittura inebriato. Anche Don Augusto la amava per un motivo personale. Un giorno aveva chiesto a Don Bosco quale divozione gli convenisse di preferenza abbracciare e il Santo gli aveva risposto che prendesse la divozione al Sacro Cuore con quella del Santissimo Sacramento, suggerendogli di figurarsi continuamente Gesù col suo Divin Cuore sempre palpitante d'amore nel tabernacolo. D'allora in poi egli veniva così facendo. Temi da loro spesso toccati erano inoltre la santa Comunione fatta al mattino, il mistero o la festa del giorno, il modo di praticare gli avvisi dati dal Direttore nel sermoncino della "buona notte", i mezzi per eseguire i propositi presi nella meditazione, il come praticare con maggior perfezione le Regole, il desiderio del Cielo.

Anche la felicità dello stato religioso offriva loro frequente materia di ragionamento. L'uno lamentava di essere nato in seno agli agi, perchè dalla sua condizione erano sorte le difficoltà che gli avevano fatto perdere tanti anni, in mezzo alla vita mondana; l'altro, secondando con tutta semplicità quei discorsi, ringraziava il Signore d'averlo fatto nascere in una famiglia modesta, agevolandogli così il distacco dalle cose della terra.

Questa intima comunione di spiriti tanto elevati fu certamente provvidenziale per Don Augusto, che ne prese animo a sopportare con eroica fermezza i non pochi e non lievi incomodi inerenti a un genere di vita cotanto diverso da quello precedente. Ma egli doveva sperimentare oltremodo preziosa tale fraterna amicizia nelle dure sofferenze fisiche, le quali presto l'avrebbero messo in croce.

Nelle vacanze del 1888 si fecero ottima compagnia a Lanzo, donde, venuto il tempo dell'uva, si recarono insieme a Penango. Il collegio aperto da Don Bosco in quell'amenò paesello del Monferrato sorge sopra un poggio

coronato allora di rigogliose viti. Era volontà di Don Barberis, che Don Augusto vi facesse, come si suol dire, la cura dell'uva, e che Andrea gliene desse l'esempio; perciò due volte al giorno, mattino e sera, si aggiravano tra i filari, spiccando grappoli finchè non ne fossero sazi. Il principe obbediva docilmente al suo angelo custode, come a rappresentante del superiore.

Se le vacanze del 1888 furono un gran sollievo per entrambi, sopraggiunsero loro ben diverse quelle dell'anno appresso. Dopo le fatiche per gli esami di licenza liceale, svoltisi durante le afose giornate del luglio torinese, al Beltrami si faceva sentire imperioso il bisogno di un riposo ristoratore; invece si sacrificò in tutto quel tempo per compiere una straordinaria opera di carità. Il suo augusto amico non istava guari bene. I superiori lo mandarono a respirare le aure refrigeranti di Lanzo. Da principio il cambiamento di clima sembrava che gli giovasse; ma fra il luglio e l'agosto le cose cambiarono. Gli venne inviato subito Andrea con la raccomandazione di fraternamente aiutarlo. In breve il male prese una pessima piega. Mai infermo fu più bisognoso di cure materne, e mai vi fu infermiere più vigilante e delicato a prestargli assistenza. In passato, qualsiasi anche lieve incomodo di salute faceva accorrere presso di lui celebrità mediche; allora egli tranquillamente si contentava delle premure che si sogliono usare agl'infermi nelle famiglie religiose, con quel di più che sapeva aggiungere l'industriosa sollecitudine del suo affezionato infermiere. A questo i superiori avevano detto di non perderlo mai di vista. Perciò di giorno gli era assiduamente vicino: leggeva con lui, si ricreava con lui, era alla Messa e alla meditazione con lui, con lui prendeva le refezioni; di notte dormiva in una camera attigua, balzando di letto ogni volta che fosse necessario somministrargli qualche cosa o rendergli qualche servizio. Depose Don Barberis (1): « Questo, a mio avviso, in un giovane non ancora ventenne, avido naturalmente di buone

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 547.

letture, di passeggiate, di conversazioni con i suoi compagni, dovette essere non lieve sacrificio ».

Meno male se le condizioni del malato si fossero mantenute stazionarie; ma non andò molto che comparvero sintomi allarmanti. Qui una piccola, ma preziosa corrispondenza epistolare di Andrea ci mette in grado quasi di vederlo all'opera. In una prima lettera indirizzata a Don Durando, che esercitava le funzioni di Prefetto Generale in sostituzione del titolare Don Belmonte, obbligato a dirigere l'Oratorio, diceva: « La ringrazio di cuore della premura che si prende per la salute del nostro caro Don Augusto. Le assicuro che da parte mia farò tutto il possibile per curarlo proprio bene ». Quand'egli scriveva così, l'infermo, benchè spossato, si reggeva tuttavia sulle gambe. Mangiava anzi con ottimo appetito; ma di notte perdeva le forze acquistate di giorno, perchè tutto il corpo gli si scioglieva in sudore, e sudore tanto copioso, che doveva cambiarsi due o tre volte. Ogni volta, camicia, corpetto, lenzuola n'erano inzuppati. Si capisce che da solo non avrebbe potuto muovere un braccio per fare da sè tali operazioni. Lo travagliava inoltre una violenta tosse, accompagnata da espettorazione. Più: dal pomeriggio alla mezzanotte gli tornava tutti i giorni la febbre. Di tratto in tratto tremiti nervosi gli scuotevano la persona. Il solerte infermiere terminava così la sua lettera: « Don Augusto La saluta tanto, si raccomanda alle sue preghiere e La ringrazia delle cure che si prende per la sua sanità. Egli è tranquillo nelle mani di Dio e contento per abitare la camera dove stette l'ultima volta che fu a Lanzo il nostro caro Padre Don Bosco. Non un lamento per queste visite di medici; non una parola di disapprovazione per le molte medicine. Oggi mi ha detto che non pensava nè a guarire nè a morire, nè a star bene nè a star male: *fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra*. Le torno a dire che farò tutto il possibile per la sua salute; so di avere in cura un santo, un angelo in carne ».

I medici successivamente mandati da Torino ritenevano gravissimo il suo stato e insanabile e raccomanda-

vano di non lasciarlo mai solo nè di giorno nè di notte, perchè da un momento all'altro sarebbe potuto mancare. Perciò Don Durando scriveva il 24 agosto al Beltrami di continuare nella sua assistenza affettuosa, facendosi sostituire quando si sentisse stanco. Ma egli non si spiccava quasi mai dal suo fianco. Don Augusto obbediva a ogni suo cenno con tanta docilità, che il medico ebbe a dire: — È quieto come un agnellino.

Non sussistevano più dubbi sulla natura del male: si trattava di tubercolosi, il fatale morbo che gli aveva già rapito la madre. Ora la cosa che rende più ammirabile la condotta di Andrea, è che egli conosceva benissimo il pericolo prossimo di quel continuo contatto con l'ammalato; eppure nè Don Augusto nè altri colsero mai in lui il minimo segno di ripugnanza o di timore. I medici e i superiori lo mettevano sull'avviso. Egli invero non trascurava alcuna delle precauzioni suggerite dalla scienza; ma per amore di sè non avrebbe mai tralasciato di compiere qualsiasi atto, che alleviasse le sofferenze o portasse aiuto all'infermo affidatogli.

Sollevandolo nella carne, gli porgeva in pari tempo conforto allo spirito con lo studiarsi di mantenerne viva l'unione con Dio. A tal uopo si era fatto insegnare da lui giaculatorie in tedesco ed una breve formula di comunione spirituale nella stessa lingua; poi ogni cinque minuti uno cominciava a dire e l'altro continuava. Ciò veniva loro in taglio, quando fossero presenti persone estranee: pregavano liberamente, non essendo capiti.

Col progredire del male crescevano pure nel Beltrami le caritatevoli attenzioni. « Dal canto mio, scriveva in una seconda lettera a Don Durando, raddoppierò le cure per prolungargli almeno la vita ». A dare un'idea di queste sue cure raddoppiate nulla gioverebbe meglio del riportare un brano di lettera inviata da lui sul finire di agosto a Don Rua, successore di Don Bosco. La scrisse alle « ore 12 di notte ». Gli diceva: « Le cose precipitano. Ieri sera giovedì la febbre dalle due fino alle dieci di notte fu sempre a più di 39, raggiungendo il suo massimo a 39½. Dalle

cinque alle sette fu agitatissimo dal nervoso; passò dei momenti molto critici, in cui mi diede molto a temere. Alle sette parve che stesse meglio; alle sette e mezzo cenammo insieme in camera io e Lui. Mangiò poco. Verso la fine della cena mi dice che si sente venir meno, che le forze e la vita gli sfuggono, che sta per isvenire. Io gli dò subito roba forte, e ciò che mi aveva detto il medico. Mi dice che va male, e di pregare Don Bosco e la Madonna. — Male! male! — mi ripete. Io gli fo coraggio, gli suggerisco giaculatorie e continuo a dargli roba per farlo rinvenire; mando a chiamare il Direttore e il medico. Lo svenimento durò più di mezz'ora. Non perdette i sensi, non sentì dolori; ma diceva che le forze, la vita se ne andavano. Alle dieci però ritornò a star meglio. La febbre diminuì; dormì fino adesso alle dodici: ora non dorme più. Si è già cambiato una volta. Come vede, le cose sono gravissime. I momenti più critici sono alla sera: da lunedì in qua ogni giorno precipita. Domani mattina credo che potrà ancora resistere; ma temo che non giunga alla sera. Perciò invece di mandare i medici alla sera, li mandi subito appena ricevuta la lettera, chè non c'è tempo da perdere. La febbre che oggi è giunta a $39\frac{1}{2}$, domani andrà a 40, e forse più, e gli troncherà la vita ». Quanto alle disposizioni dell'animo, nulla vi era di mutato; infatti l'impareggiabile chierico informava nella stessa lettera Don Rua: « Nello spirito Egli è tranquillo. Già facemmo insieme più volte l'offerta della vita al Signore e la rinnovazione dei voti, e ripete spesso: *Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra*. Appena ricevetti lettera da Don Durando, in cui mi si diceva il timore del dottor Fissore che venisse a mancare ad un tratto, ho sempre cercato di disporlo a poco a poco al sacrificio della vita ».

Nella seconda lettera a Don Durando testè citata aveva scritto: « Ella preghi e faccia pregare, affinchè almeno possa avere la gioia di ricevere gli Ordini ». Il Signore esaudì quelle preghiere. La violenta crisi a poco a poco si risolse. Don Augusto potè ancora uscire con lui nel prato, camminando a passo di formica ed elevando la mente a Dio

fra santi conversari. Ma intanto l'abbassarsi della temperatura consigliava di mutare aria al più presto. Tornarono dunque a Valsalice, donde il principe fu mandato in riviera per passarvi il rimanente dell'autunno e la stagione invernale. La loro separazione non sarebbe durata molto a lungo.

Queste furono le vacanze del buon Servo di Dio Andrea Beltrami nel 1889. A Valsalice, fatti gli esercizi spirituali, ricevette, come i suoi compagni, l'obbedienza per il nuovo anno scolastico, che doveva cominciare fra breve ed essere per lui ricco di meriti, ma eccessivamente laborioso.

CAPO XIV

INTENSITÀ DI LAVORO E CONTINUITÀ DI UNIONE CON DIO

Tre specie di occupazioni attendevano il Beltrami a Foglizzo: l'insegnamento ai novizi, lo studio della teologia e nel secondo anno la frequenza all'Università.

Conseguita la licenza liceale, s'iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia nella Regia Università di Torino. Urgeva tale iscrizione per ottenere la proroga del servizio militare, che gli studenti universitari avevano diritto di rimandare al loro ventiseiesimo anno di età. Potevano poi, venuto il tempo, fare un anno solo, frequentando il corso degli allievi ufficiali. Su questo argomento è molto edificante una sua lettera ai genitori. La notizia che egli pensava di rimandare a ventisei anni il servizio militare aveva messo lo sconcerto nella famiglia, perchè tale rinvio importava l'obbligo di leva per il secondogenito, il quale viceversa sarebbe stato esente, se il fratello maggiore si fosse trovato sotto le armi. I genitori dunque gli manifestarono la comune inquietudine. Egli rispose: «Io vi sono molto riconoscente di queste osservazioni che mi fate e di queste sollecitudini che avete per il bene degli altri miei fratelli. State pur tranquilli che si procurerà di aggiustare le cose in modo da non recare alcuno sconcerto nella famiglia, sebbene debba a me toccare qualche scomodo. Intanto adesso c'è tempo da riflettere bene e fare le cose in regola, come voi diceste nella vostra cara lettera: io procurerò di informarmi bene con persone da ciò e di consultare i miei Superiori sul da farsi. Qualora Essi

nella loro prudenza giudicassero conveniente che io vada subito, non ho difficoltà di sorta; anzi sarà per me un piacere di poter ubbidire al loro desiderio. Ben sapete, che io, facendomi religioso, ho rinunciato alla mia volontà, e mi sono messo nelle loro mani per fare la volontà di Dio. Se Dio vuole che lasci il mio abito e vada a soldato, correrò subito a vestire le divise militari». Poi gli animi si calmarono, sicchè più tardi egli poté scrivere da Foglizzo: «Permettete che io vi ringrazi di cuore della bontà che avete dimostrato ultimamente a mio riguardo col lasciarmi libera la scelta di fare il soldato a 26 anni, e che con voi ringrazi anche i miei cari fratelli che accondiscesero volentieri: questa è una novella prova del vostro affetto a mio riguardo. Il Signore vi ricompensi largamente di quanto fate ed avete fatto per me».

Allo studio della teologia i chierici venivano ammessi subito dopo aver terminato il liceo. Non essendovi ancora studentati teologici come si hanno al presente, le scienze sacre si apprendevano in vari modi. Alcuni andavano a Istituti Pontifici di Roma, altri frequentavano le lezioni in seminari; dov'era possibile radunare un certo numero di allievi, come a Valsalice e all'Oratorio, si organizzavano scuole con professori salesiani e non salesiani. In case troppo isolate, s'impartiva ai pochi chierici ivi residenti un insegnamento domestico per opera di sacerdoti nostri ed anche di estranei. Tutti poi questi studenti, anche gli ultimi *extravagantes*, dovevano dare con regolarità i loro esami dinanzi a esaminatori a ciò debitamente delegati. Il Beltrami intraprese lo studio della teologia nella casa di Foglizzo sotto la guida di Don Conelli.

Dell'insegnamento, al quale fu chiamato, non ignorava nè si dissimulava la difficoltà. Doveva insegnare letteratura italiana e latina, svolgendo il programma della prima liceale. Ho già detto perchè allora si faceva così nel noviziato salesiano. Osserva bene a proposito Don Colombo (1): «Riteneva quell'ufficio superiore alle sue ca-

(1) *Op. cit.*, pag. 140 e 145.

pacità, ma lo accettava serenamente come volere di Dio espressogli per mezzo dei Superiori... Il bisogno estremo di personale obbligava a utilizzare tutte le forze disponibili; e Andrea era una energia così luminosa e così inefabilmente ricca di buon esempio! ». Alcuni compagni gli osservarono che nelle sue condizioni si richiedeva a lui uno sforzo troppo grave; qualcuno giunse a dire che i Superiori non potevano imporre tali obbedienze. Rispose: — Il Signore premia sempre chi obbedisce, non chi si lamenta (1).

Nella prima metà di ottobre era già al suo posto. La doppia consolazione di ritrovarsi nel dolce nido del noviziato e sotto la paterna direzione del caro Don Bianchi gli riempiva il cuore di allegrezza. Considerò la sua parte come una delicatissima missione, dovendo cooperare alla formazione di giovani chierici destinati a essere incorporati nella Società Salesiana per conservarne lo spirito e dilatarne l'azione. Quindi si prefisse di compiere il suo dovere d'insegnante ispirandosi ai migliori esempi de' suoi maestri di Lanzo e di Valsalice e alle norme genuine di Don Bosco, delle quali ricercava studiosamente le fonti.

Anzitutto si abbozzò un programma, che è un documento vivo della sua docilità ai voleri dei Superiori. Ferveva allora nelle nostre file il contrasto letterario fra le tendenze classiche e le romantiche; nell'insegnamento dell'italiano chi seguiva l'una chi l'altra via. I Superiori non vi avevano mai fatto caso, non ostacolando quella libertà di discussione che si suole concedere in materie disputabili. Ma sembra che cominciassero a fare capolino inconvenienti, ai quali occorreva porre riparo. Tant'è che nel dicembre del 1889 Don Rua stimò opportuno d'intervenire per mettere termine alle divergenze. Spettava naturalmente al Direttore Generale degli studi vegliare all'esecuzione. Il Beltrami, e per la formazione precedente e per il suo temperamento estetico non amava affatto l'indirizzo classicheggiante; tuttavia nel tracciare il suo programma non aveva tenuto guari conto dei propri gusti.

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 283.

Poi il Superiore, esaminandolo, vi accentuò ancora di più il carattere contrario ai metodi della scuola preferita. Quella per il Beltrami fu parola di Vangelo. Rinnegato assolutamente se stesso in quelle sue predilezioni, s'impose di stare attaccato con tutte le forze dell'obbedienza religiosa alle istruzioni ricevute.

Principiate le lezioni, vi si preparava con la massima serietà. « Io vidi co' miei occhi, scrive un suo compagno (1), la preparazione larghissima che egli faceva per la scuola, i molti volumi di opere diverse ch'egli consultava, la ricchezza delle note ch'egli scriveva per quell'uopo e la quantità di lavori che correggeva ».

Questa della correzione dei compiti era una fatica enorme per il numero, per la frequenza e per il modo. Si pensi che nel primo anno aveva ottanta allievi e nel seguente cento. Troppi, in verità; ma la necessità portava così e si faceva di necessità virtù. Orbene egli correggeva a tutti un componimento e due versioni per settimana; nè scorreva frettolosamente le pagine, facendovi appena qualche rapido segno a matita, ma sostituiva spesso parole a parole, frasi a frasi, periodi a periodi, indicava qua e là sommariamente il perchè delle correzioni e nei componimenti scriveva alla fine un giudizio sintetico sulla forma e sul contenuto. Inoltre prendeva nota degli errori più generali o più rilevanti e ne discorreva in classe. Non di rado svolgeva egli stesso il tema o ne buttava giù uno schizzo schematico, che leggeva agli scolari. Non trascurava di rivedere diligentemente nemmeno certi elaborati assai prolissi; al che gli autori, fatti grandi, ripensavano con stupore, ammirando tanto zelo. Dopo tutto questo, chi mai avrebbe osato pretendere di più? Eppure la sua sollecitudine per il bene degli alunni non si fermava lì. Individui men forniti d'ingegno o di preparazione lo pregavano talvolta d'assegnare loro esercizi a parte, nè egli sapeva negarsi a tali richieste, chiamando poi a sè gl'interessati anche durante le ricreazioni per ragguagliarli.

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 212.

La miglior prova del suo valore didattico si desume dai giudizi che ne davano i suoi allievi, allorchè, compiuti i loro corsi universitari, divenivano a loro volta professori; è un coro di lodi alla memoria del giovane insegnante, che li aveva avviati agli studi liceali. Valga per tutti Don Tonelli, che, essendo dovuto entrare in diocesi, era professore di filosofia nel seminario di Mondovì e canonico di quella Cattedrale. Egli dunque testimoniava (1): « Posso dire che non trovai nella mia ormai lunga vita di scolaro e di maestro un insegnante così preciso, diligente, persuaso della supernaturalità dell'insegnamento cristiano. Notavo ancora che, pur avendo il Beltrami (com'era a tutti noto ed appariva) il cuore ripieno di Dio e con scolari chierici, novizi e religiosi, nel fare la scuola non sconfinava mai in digressioni ascetiche. Io paragonavo, meravigliato, questo suo modo di agire con quello di un altro insegnante che spesso ci elettrizzava con magnifiche chiacchierate ascetiche, e conchiudevo che nel Beltrami vi era a scuola l'esortazione vivente dell'esempio eroico delle sue virtù ».

Dai medesimi ex-allievi ci è stato tramandato come lo vedevano in cattedra. Qualunque cosa avvenisse, non si alterava mai. Una volta in principio dell'anno durante la correzione dei compiti accadde un disgustoso incidente: un tipo bizzarro s'indispettì e nella collera si lasciò sfuggire parole irriverenti. I condiscipoli ne furono indignati; ma il Beltrami non rispose, nè diede segno d'aver perduto menomamente la calma: soltanto fe' cenno allo scortese di sedere, e passò oltre. Del moto inconsulto colui si pentì in seguito, chiese perdono e non proruppe mai più in simili escandescenze. La muta lezione del professore fu salutare per lui ed edificante per tutti. Proprio in quel torno scriveva ad un confratello che menzionerò qui sotto: « Io mi persuado ogni dì meglio che la dolcezza dev'essere insieme con l'umiltà la caratteristica del Salesiano ».

Mostrò in tutt'altra occasione la stessa dolcezza e

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 119.

umiltà, lo stesso dominio di sè. Con una scolaresca sì numerosa ci sarebbe voluta una voce non tanto esile come la sua: nell'aula dalla metà in giù si stentava molto a udirlo. Alcuni se ne lamentarono con il consigliere scolastico, quasi che di proposito egli parlasse piano. Don Conelli un giorno, entrato dal fondo durante la lezione, si fermò presso l'ultimo banco. I banchi si elevavano a scaglione, di modo che vicino ai più alti era facile restare inosservato. All'improvviso il superiore con certa sua vivacità si fece sentire di laggiù, rimproverando il professore perchè non parlava più forte. In verità la mossa era sconcertante: un rimprovero in quelle forme suonava male. Il rimproverato però non si scompose, ma si sforzò immediatamente di alzare il tono, proseguendo tranquillo la sua spiegazione. L'incidente diede poi materia a commenti svariati; egli per altro, non che biasimare il consigliere, ne ammirava la coraggiosa risolutezza. — Mi voleva correggere efficacemente, diceva, e per riuscirvi chi sa quale violenza dovette fare a se stesso nel ricorrere a un mezzo così energico. Con me conveniva agire così (1).

Un'altra caratteristica del suo insegnamento era la cura che si prendeva dei più tardi. Don Tirone, Catechista Generale, suo discepolo a Foglizzo, non esitò a scrivere: «Io da principio stentava a tenermi in pari con gli altri; ma egli e nelle lezioni e nelle spiegazioni e nei lavori, in scuola e fuori, non cessava di aiutarmi perchè raggiungessi i compagni».

Quale spirito lo animasse nel compiere il suo dovere d'insegnante, traspare chiaramente in due lettere indirizzate da lui al confratello Don Filippo Pappalardo (2) residente nel collegio di Borgo S. Martino. Nella prima, dopo aver parlato di pietà e di amore alla Congregazione, diceva: «Procuriamo proprio di rendere la scuola educativa per quanto possiamo, di santificarla, di animarla dello spirito salesiano. Tu ne hai molta occasione facendo

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 214.

(2) *Ibid.*, pag. 221 e 223.

scuola di scienze naturali. Io credo che non vi sia scienza che tanto sollevi a Dio e porga tante occasioni di santi pensieri, quanto le scienze riguardanti la natura. Ti assicuro che l'anno scorso lo studio delle scienze fisiche e naturali fu per me una continua meditazione sulla bontà e sapienza di Dio. Che cosa più atta a destare in noi amore verso Dio, che un fiore co' suoi smaglianti colori, con la sua ammirabile armonia delle parti? Dopo che tu avrai descritto in iscuola la rosa od il giglio ed avrai riempito i tuoi scolari di ammirazione per tanta bellezza, quanto non è facile fare un passo verso la bontà di Dio o verso la virtù che simboleggiano! Anche la matematica può offrirti materia! In ciò il Signore e la Vergine Santa ti insegneranno il modo di riuscire. Io per me ho fatto proponimento di non mai dare lavori che non siano utili per la vita pratica; non si deve esagerare, s'intende, perchè allora non faremmo più il nostro dovere». Nella seconda lettera ribadiva: «La cosa che mi sta molto a cuore si è di santificare più che sia possibile la scuola, di animarla d'uno spirito salesiano, di renderla cristiana e, se si può, religiosa. È naturale che non bisogna esagerare, che non bisogna convertire la scuola nella chiesa, che non bisogna fare la predica invece d'impartire la scienza: si tratta di far bene il proprio dovere, di ammaestrare nel miglior modo possibile e nello stesso tempo di far bene, di educare, di santificare quelle cognizioni che comunichiamo; di condirle, per così dire, col sale della pietà, della religione, dell'amore di Dio».

I Salesiani nei collegi non sono mai occupati esclusivamente in una cosa sola; un insegnante, per esempio, non ha da badare unicamente alla sua scuola, ma attende pure a diverse assistenze. Non parlo del cortile, perchè nelle ricreazioni tutti, compreso il Direttore, assistono i giovani. Andrea assisteva in un dormitorio, nella chiesa e al passeggio, e assisteva come vuole il Regolamento, non con una presenza passiva, ma con un'attiva vigilanza, studiandosi anche di giovare intellettualmente e spiritualmente agli assistiti. Il cortile però gli offriva le

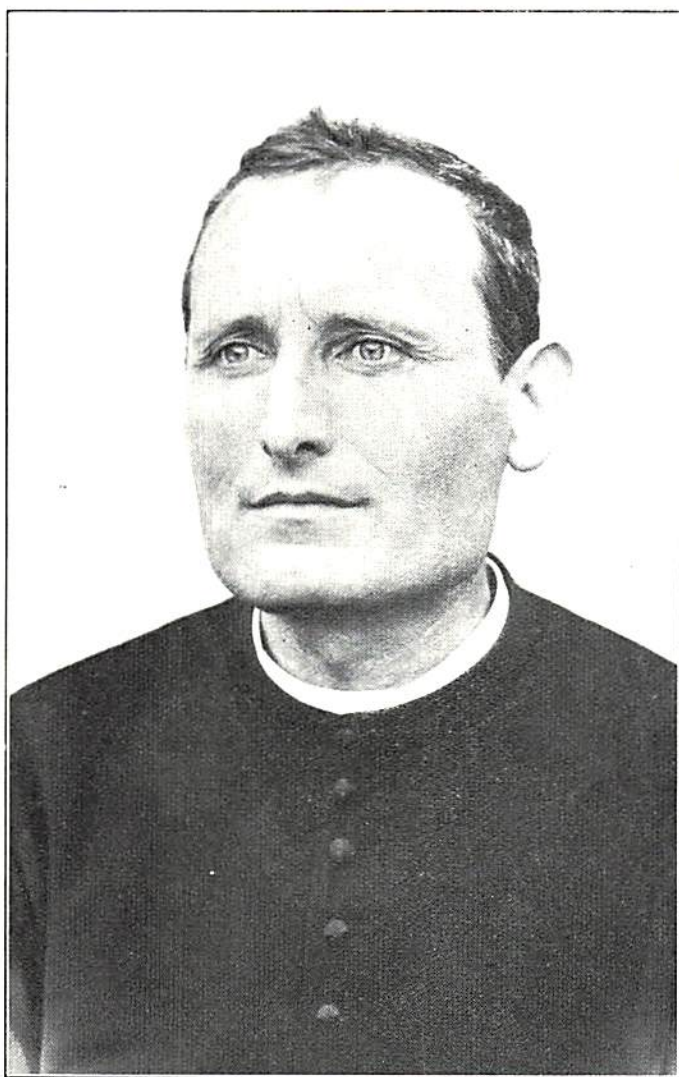
maggiori possibilità di fare del bene. Prendeva parte ai giochi finchè non vedesse la ricreazione ben animata; allora si tirava fuori dal trambusto, andava in chiesa per una breve visita, e non sempre da solo; poi si avvicinava ai peripatetici e diceva una buona parola a chi credeva che avesse bisogno di consiglio, di esortazione o d'incoraggiamento; talora cercava qualcuno che sapeva impigliato in difficoltà scolastiche o d'altro genere, e là a quattro occhi si accomodavano tante cose. Dopo la cena, nel qual tempo si sogliono tenere conversazioni d'argomenti spirituali, molti lo attorniavano, avidi di ascoltarlo. Con frase assai comprensiva il suo ex-allievo di Mondovì scrisse che egli faceva le sue ricreazioni « con uno spirito apostolico » (1).

Non dimentichiamo che fra le sue occupazioni un posto importante egli assegnava quotidianamente allo studio della teologia. Studiava la dogmatica, la morale, la storia ecclesiastica e la sacra Scrittura. Un competentissimo fra i competenti, l'insigne teologo Don Luigi Piscetta, rendette questa testimonianza (2): « Vi attese con grande alacrità e, nonostante l'impedimento che provenivagli dall'ufficio d'insegnante, con notevole profitto, a motivo dell'ingegno eccezionalmente felice di cui l'aveva dotato Iddio ». Molto faceva in periodi di vacanza e molto più fece durante le ferie estive. Pose sì buon fondamento in tali studi che il medesimo autorevole testimonio, incaricato più volte di esaminarlo, sempre lo trovò ben preparato; il che del resto si può verificare nei relativi registri.

Questo tenore di vita tutta studio e spiritualità non gli affievoliva nel suo cuore i sentimenti affettuosi verso i suoi cari, ai quali ripensava con tenerezza, pur riguardandoli con occhio soprannaturale. Nel dicembre del 1889, scrivendo alla madre, dopo averle rivolto alcune esortazioni, le chiede scusa come di eccessiva libertà ed ecco in che modo si giustifica: « Nella santa casa di Dio, all'ombra

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 219.

(2) Proc. ap., *Summ.*, pag. 128.



Don Eugenio Bianchi.

del santuario, le grazie, i lumi del Signore sono più abbondanti che non nel mondo; e siccome io ti amo più che la pupilla de' miei occhi, così io bramo talora comunicarti quei pensieri che mi vengono quando prego per la mia cara famiglia. E poi, pensando alla mia passata vita, ai pericoli che ho corso per l'anima mia, ti dico quelle cose che mi paiono utili per i miei cari fratelli, affinchè crescano buoni e timorati di Dio, e tutti quanti ci possiamo salvare, ma tutti quanti». Pochi periodi più avanti insiste per i fratelli: «Ciò che soprattutto devi instillare nell'anima dei miei cari fratelli, è l'orrore al peccato, il timore della colpa più ancora che della morte. Tu ben sai quello che diceva la madre di S. Luigi al figlio ancora bambino: — Io ti amo più di me stessa, sono pronta a dare la mia vita per la tua; ma ti voglio prima veder morto tra le mie braccia che saperti lordato da un peccato. — Ti dirò, mamma, che questo eroismo si attinge dalla preghiera, dalla comunione, dalla lettura dei libri santi, dalla meditazione delle verità eterne». Non dimenticò l'onomastico del suo padre Antonio, al quale mandò filiali auguri il 15 gennaio. Diceva tra l'altro: «Sebbene lontano di corpo, ti son sempre vicino col pensiero, e nelle mie preghiere mi ricordo ognora del mio caro padre e di tutta la famiglia. Ho di continuo dinanzi alla mente i benefici grandi che mi hai fatto, le fatiche che hai sostenute per allevarmi, e soprattutto per mandarmi in collegio, dove ricevetti un'educazione veramente cristiana. Il Signore ti ricompensi largamente di tutto, in questa vita e nell'altra. Solo mi rincresce d'averti dato qualche dispiacere con la mia cattiva condotta. Io spero che nella tua bontà mi avrai già perdonato, come spero mi abbia perdonato il Signore». Tutte le sue lettere alla famiglia riboccano di sentimenti così delicati e pii.

Verso il termine di un anno scolastico tanto laborioso per attività intellettuale e per lavoro dello spirito, la sua salute apparve notevolmente scossa. Il 13 giugno ne informava la famiglia scrivendo: «Vi scrivo solo poche linee in risposta alla vostra carissima lettera, perchè non istò

troppo bene, e non voglio stancarmi. Lunedì passato mi incominciò un po' di tosse ed osservai qualche sputo sanguigno. Ho lasciato subito la scuola e andai a Torino da un buon medico per porvi subito rimedio, e pare che la cosa non sia molto grave ». Rimanere in quell'ambiente voleva dire vivere in una tensione continua; perciò i Superiori, appena chiuse le scuole, lo rimandarono a passare le vacanze nella quiete di Penango.

Qui sperimentò subito il beneficio del riposo e del cambiamento d'aria. Dopo una settimana di tranquillità assoluta pregò il Direttore di dargli qualche cosa da fare. Il Direttore gli raccomandò solamente di trovarsi durante le ricreazioni in mezzo ai pochi giovanetti rimasti nel collegio. Questo collegio accoglieva allora unicamente fanciulli di classi elementari. È incredibile quanto quei bambini gli si affezionarono e con che piacere gli stavano d'attorno. Più tardi fu incaricato di fare ripetizione a un giovane esterno, caduto in disegno a Vercelli negli esami di licenza tecnica. Egli lo venne esercitando così bene, che nella seconda sessione quegli non solo fu promosso, ma riscosse lodi dall'esaminatore. Non basta. L'azione del ripetitore influi pure sulla condotta dell'alunno, che dopo le prime settimane richiamò su di sé l'attenzione della famiglia per il miglioramento morale, di cui dava prove evidenti; anzi, passati già alcuni anni, il padre domandò ancora al Direttore notizie del bravo maestro, rammentando con riconoscenza il bene da lui fatto a suo figlio.

Ritornò da Penango rinfrancato e pieno di rinnovato ardore per ricominciare le solite fatiche: non soltanto le solite veramente, ma con qualche altra di più. I vent'anni erano ormai sonati e correva l'obbligo della leva. Nella visita fu dichiarato abile; ma l'iscrizione all'Università gli dava il diritto alla proroga, come ho detto sopra. Se non che per prorogare bisognava frequentare, cosa che fino allora egli non aveva fatto, non essendovi ancora necessità di farla. Al principio dunque dell'anno scolastico 1890-91 cominciò per lui una *via crucis* settimanale, che gl'imponeva nuovi e duri sacrifici. Ogni mercoledì sera

partiva per Torino con un mazzo di pagine in tasca che correggeva, come si dice, a pezzi e bocconi; pernottava e prendeva le refezioni a Valsalice; al giovedì coglieva il maggior numero possibile di lezioni, procurandosi dispense e copiando appunti dai compagni; poi la mattina del venerdì ripartiva per Foglizzo con la prima corsa, arrivando verso le otto e mezzo. Qui aveva appena tempo di fare la comunione e sì e no di prendere il caffè, perchè alle nove sonava la scuola. Come troncava a mezzo la frase al segnale della fine, così aveva lo scrupolo della puntualità nel montare in cattedra. Si noti che il viaggio non era un divertimento. A parte il disagio di un treno primitivo e affollato di villici, la ferrovia giungeva solamente fino a S. Benigno, distante un'ora e mezzo di cammino da Foglizzo; quindi egli doveva fare e rifare quella strada sopra un biroccio, che non lo difendeva dalle intemperie: nel rigido inverno canavesano si trottava sul ghiaccio con certe tramontane che tagliavano la faccia. Dunque nell'andata e nel ritorno, il freddo; a Torino, galoppare quattro volte fra Valsalice e l'Università; al ritorno, ripresa immediata delle occupazioni. Eppure, sempre ilare, sempre col pensiero a Dio, non diceva mai nulla, cosicchè i Superiori, confidando nella sua robustezza fisica e non arrivando a formarsi un giusto concetto di quegli strapazzi ebdomadari, non stavano in pensiero.

Della sua vita universitaria conosciamo due episodi rivelatori. Una volta nella lezione di filologia classica il professore lo interrogò su cosa che egli avrebbe potuto leggere nelle dispense, ma che non aveva letta, perchè si riserbava di farlo nella preparazione agli esami. Non seppe dunque rispondere. Mai gli era capitato di fare sì cattiva figura nella scuola; ma allora, più che l'umiliazione personale, gli cuoceva il disonore dell'abito, come con una grande confusione confessò poco dopo ad un confratello, che era stato testimone. Quella fu una delle pochissime volte che parlò di sue vicende universitarie; con gli scolari non parlava mai di Università. Gli sarebbe parsa sciocca vanità.

Contro la voglia di comparire aveva già combattuto a lungo nella sua vita; ma chi non sa quanto questa debolezza sia radicata nella nostra povera umanità? Il desiderio di schiantarla da sè lo indusse ad un atto, al quale sorrideranno i profani, come a una demenza; ma certe follie sono nello stile dei Santi, che molto al disopra della sapienza mondana mettono la stoltezza della Croce. Aveva sentito leggere e rileggere nel Rodriguez che « fra tutte le umiliazioni esteriori una delle principali è quella del vestito povero e vile » e che « perciò è tanto usata dai veri umili » (1). Un giorno dunque fu visto percorrere i frequentatissimi portici di via Po e attraversare il cortile dell'Università col pastrano a rovescio, il che gli dava l'aria perfetta del villano che s'inurba. Il buon senso però gli fece ben tosto comprendere non essere andato di mezzo per quella fantasia soltanto lo studente Beltrami, ma anche il chierico e se ne chiamò in colpa. Il Superiore, pur ammirandolo in segreto, ne lo riprese, ricordandogli che i figli di Don Bosco non sono i buoni Francescani dei *Fioretti* o i discepoli messi a prove originali da S. Filippo Neri.

Questo affare del pastrano a rovescio richiama la veste che indossava a Foglizzo, stando in casa: una veste vecchia, logora, di stranissimo taglio. L'aveva lasciata in abbandono un polacco ed egli se l'era scelta nel ripostiglio degli indumenti inservibili. Tanto suo amore del *pro nihilo reputari* data da un gran pezzo; infatti dei tempi di Lanzo scriveva a Don Barberis un sacerdote salesiano già assistente del Beltrami (2): « Essendo trasportato a fare atti di vanagloria, cercava mille industrie per umiliarsi ».

Anticipando di due anni gli avvenimenti, dirò qui una cosa che si riferisce al 1893. Allora non frequentava più l'Università, perchè gravemente infermo; ma avendo visto quali pericoli vi corressero gli studenti che uscivano da buoni collegi o da famiglie cristiane, andava escogitando qualche mezzo di preservazione. Tale pensiero prese ad

(1) *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane*, III, 23, 5.

(2) *Proc. dioc., Summ.*, pag. 262.

assillarlo maggiormente quando un suo fratello dal collegio salesiano stava per passare al liceo pubblico. Se ne aperse con Don Alessandro Aureli, che aveva cominciato con lui e senza di lui proseguiva l'Università. Sua idea era che s'istituisse a Torino un Circolo Universitario Cattolico e che Don Aureli se ne facesse il promotore. Questi accampò una serie di difficoltà, che il Beltrami cercò di sciogliere. Se non era del male che lo teneva là inchiodato, disse che avrebbe egli stesso posto mano all'impresa. Don Aureli ci si mise, e il Circolo sorse, e vive tuttora, primo in ordine di tempo fra gli altri sorti in Italia. Con le postulatorie presentate alla Santa Sede per l'introduzione della causa di Don Andrea Beltrami ve n'è una sottoscritta dai Soci del Circolo " Cesare Balbo ", i quali dicono di lui: « L'aver egli caldeggiato l'idea di riunire in Circoli gli studenti universitari, cooperando così alla fondazione del Circolo " Cesare Balbo ", lo segna alla nostra riconoscenza più viva ». In altra postulatoria la Presidenza delle Società Giovanili Piemontesi annoverava fra i meriti di lui l'aver contribuito efficacemente alla fondazione in Torino del Circolo Universitario " Cesare Balbo ".

Università, teologia, scuola si disputavano le ore delle sue giornate ed esaurivano le energie della sua mente; possiamo quindi ben figurarci quanta forza di volontà fosse richiesta per quell'unione con Dio, che il Beltrami si adoperava a conservare non solo nell'orazione, ma anche durante le occupazioni. Fino a qual segno egli riuscisse nell'intento, è lecito arguirlo da ciò che scrisse alcuni anni dopo a Don Barberis in risposta al quesito sulle probabili cause del suo male. Riandando nella lettera i primi mesi dell'anno scolastico 1890-91, diceva (1): « Furono mesi di fervori straordinari, di generosi propositi, di un'unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno; di una nausea, di un distacco da tutte le cose della terra e soprattutto dalla scienza, che era stata sempre la mia pas-

(1) *Op. cit.*, pag. 259.

sione». Ritornò poi sull'argomento con maggiori particolari in un'altra lettera (1). Devo premettere a chiarimento che nel cuore dell'inverno egli studiava tenendo la finestra spalancata, per bassa che fosse la temperatura, tanto che i suoi colleghi lo chiamavano, scherzando, orso bianco. Diceva dunque: « Questa unione con Dio era intensa, profonda; aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morire. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero, perchè quell'inverno fu rigidissimo, non bastavano a calmare gli ardori interni. Non c'erano che i piedi che soffrissero, e di fatto il freddo me li ha come bruciati da caderne la pelle; mi sono poi guariti in estate ».

Questo bisogno di aria rigida era indubbiamente cosa anormale. La cagione soprannaturale addottane dal Servo di Dio non si nega che avesse il suo influsso. Si domanda infatti giustamente Don Colombo (2): « Che cosa può dire di sicuro la scienza dinanzi a un organismo che senta in modo straordinario l'incombere dello spirito che lo anima e lo agita, e la formidabile scossa di quel conflitto di cui parla l'Apostolo, quando dice che *la carne insorge contro lo spirito e lo spirito insorge contro la carne?* ». È ragionevole per altro anche ravvisare nella suddetta anormalità il sintomo di un minaccioso perturbamento fisico.

Il covato germe malefico esplose il 20 febbraio 1891. Era una mattinata siberiana. Andrea tornava da Torino tutto intormentito. Aveva passato il dì innanzi esponendosi alle inclemenze di un tempaccio nell'andare e venire da Valsalice all'Università. Rientrato da poco in casa, una violenta emorragia lo assalse. Tutta la comunità fu in allarme. Le cure prontamente apprestategli mitigarono la gravissima crisi. Egli tranquillo si abbandonò nelle braccia di Dio. L'organismo indebolito non ritrovò più le sufficienti energie reattive. Quando presenti quale sarebbe stata d'allora in poi la sua sorte, decise di fare della

(1) *Ibid.*

(2) *Op. cit.*, pag. 148-9.

propria esistenza un'immolazione totale sull'altare del dolore per purificare e santificare l'anima propria e per ottenere grazie a tante anime altrui. All'inesorabile progressivo dissolvimento del corpo unì da quel punto un'incessante elevazione dello spirito fino a farlo esclamare con l'Apostolo nei momenti delle sofferenze più acute: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (1).

(1) *II Cor.*, VII, 4. Cfr. lett. a Don Barberis, gennaio 1897. Sulla causa del male, il Promotore della Fede, Mons. Angelo Mariani, si pronuncia con termini espliciti nel breve cenno biografico da lui premesso alle sue *Animadversiones*, § 3: *Servus Dei boni sodalis officia, quibus indigebat sacerdos Augustus Czartoryski, princeps polonus, tamquam propria erga eundem phthisi laborantem suscepit. At, quod verendum erat, cito accidit: ex familiari enim consuetudine cum aegroto sodali principe Dei famulus eodem morbo est infectus nihilque ad morbi virus depellendum valere remedia, quae ex medicorum consilio adhibita sunt.*

CAPO XV

NELLA PRIMA FASE DELLA MALATTIA

Allorchè la vita travagliata di Andrea volgeva al termine, il suo primo Direttore di Lanzo addolorato gli manifestò, scrivendogli, la gran pena che provava. N'ebbe questa risposta (1): « Non si affligga, mio padre dolcissimo in Gesù Cristo, della mia malattia; anzi ne gioisca nel Signore; l'ho chiesta io stesso al buon Dio per aver occasione di espiare i miei peccati in questo mondo, dove il purgatorio si fa con merito. Propriamente io non ho domandato questa infermità, perchè non ne aveva neppure l'idea; ma ho chiesto molto da soffrire, ed il Signore mi ha esaudito in questo modo. Sia dunque benedetto in eterno e lei mi aiuti sempre a portare la croce con gioia. Creda, che in mezzo a' miei dolori, io sono felice d'una felicità piena e compiuta, di modo che mi viene da ridere, quando mi si fanno condoglianze ed auguri di guarigione. Il pensiero de' miei peccati e di farne penitenza e la meditazione dei dolori di Maria Santissima e di Gesù Cristo rendono dolce qualunque pena ». Qui c'è ben più della semplice rassegnazione: qui vediamo il vivo desiderio di patire per espiare. A questa intenzione vedremo che ne aggiungerà altre; ma importa al presente rilevare come fin da principio il suo spirito si orientò talmente verso le disposizioni della Provvidenza da non rimpiangere affatto nè il bene inestimabile della perduta sanità, nè gli abbandonati studi, già sua vera delizia, nè l'impossibile apostolato giovanile,

(1) Lett. a Don Scapini, 19 novembre 1897.

sogno della sua vita: triplice rinuncia che ne consacrò in certa guisa e ne impreziosì il sacrificio, accompagnandolo fino all'apice dell'eroismo.

I Superiori per altro non furono così pronti come lui a rassegnarsi. Oltre alla carità che li avrebbe mossi verso qualunque confratello sofferente, era in loro la brama di conservare alla Congregazione un soggetto cotanto prezioso; perciò nulla omisero che desse qualche speranza di arrestare il male. Cessata dunque l'espettorazione di sangue e rinsaldata la lacerazione polmonare, quando il medico ritenne che potesse sopportare il viaggio, lo mandarono ad Alassio. Dirigeva quel collegio Don Luigi Rocca, eletto più tardi Economo Generale della Congregazione, uomo di nobilissimo sentire. Convinto che i malati fossero una benedizione per la sua casa, egli, se non ne aveva, ne domandava a Don Bosco e a Don Rua e amava servirli personalmente. Accolse quindi a braccia aperte il nuovo arrivato, circondandolo di cure più che paterne. Nella prima settimana quegli ebbe febbre alta e insonnia; poi cominciò a stare meglio, pur tossendo forte dì e notte. Tuttavia poteva uscire a passeggio; quando poi si sentiva, leggeva un po' di teologia, come gli aveva consigliato Don Barberis, al quale, dandogli conto del suo stato, diceva: « Del resto, vivo tranquillo nelle mani di Dio ».

Non lontano da Alassio, a S. Remo, cercava conforto alla sua povera salute il principe Czartoryski; erano con lui due altri Salesiani, il cileno Don Camillo Ortuzar e il chierico Giovanni Battista Vignolo, infermi anch'essi, ma più il secondo: il primo faceva da superiore e da direttore spirituale. Parve bene mandare là anche il Beltrami, tanto più che, oltre alla compagnia di Don Augusto, vi avrebbe avuto la comoda assistenza del dottore torinese Domenico Molinari, inviato appositamente dai Superiori perchè avesse cura della piccola colonia. Si unì dunque a loro sul principio di aprile. L'amenità del luogo e le agevolezze d'ogni genere, se lo sollevarono alquanto, non potevano però fare il miracolo di ridargli tanto presto un po' dell'antico vigore. Scriveva il 14 a Don Bianchi: « Miglioro,

ma molto lentamente: non posso ancora fare a metà le pratiche di pietà: se occupo due o tre minuti la mente, sento subito male al polmone: ho sempre un po' di febbre, non posso passeggiare dieci minuti senza sedermi: questa la scrivo a più riprese, se no... *Fiat voluntas Dei in omnibus et super omnia*». E dieci giorni dopo a Don Barberis: «Qui abbiamo tutte le comodità corporali; ma per lo spirito manca il tutto, manca il Santissimo Sacramento; e questo è certo un grande tormento: sia fatta la volontà di Dio anche in questo. Ora però il Signore mi concede di uscire dal giardino, e quindi di potere andare alla chiesa qui vicina, a trovarlo».

Il sopraggiungere dei calori estivi consigliò di cambiare la riviera con la montagna; perciò i Superiori trovarono loro un luogo confacente nella Savoia, a Aix-les-bains. Si recarono prima a Valsalice. Di qui il 2 giugno Andrea scrisse alla mamma una lunga lettera, nella quale trovo due cose degne di nota. La prima è una calda esortazione sul modo di santificarsi nel compimento delle azioni ordinarie. Le aveva spedito una Vita di S. Caterina, la Santa del suo nome. «Leggila, le diceva, e ne ricaverai immenso profitto per l'anima tua. Qualche quaticello d'ora al giorno, se vuoi, lo puoi trovare per nutrire il tuo spirito con una santa lettura. Gli affari temporali non debbono assorbire intieramente il tuo spirito, altrimenti il Signore ti farà poi il rimprovero che fece a Marta: bisogna imitare non Marta solo, ma anche Maria, cioè lavorare e nello stesso tempo sollevarsi a Dio, adempiere i propri doveri di madre e nello stesso tempo mortificarsi. Anche lavorando, cucendo, facendo da mangiare, aggiustando la bottega o le stanze, mangiando, discorrendo possiamo sollevarci a Dio con orazioni giaculatorie, con comunioni spirituali, con pie aspirazioni. Ben sai che non basta vivere ritirata, astenersi da' divertimenti, evitare le conversazioni inutili, lavorare, ma che bisogna fare il bene, far buone opere, progredire nelle virtù, santificare le proprie azioni, vincere le passioni disordinate. Coraggio adunque, mia cara Mamma: mio ardente desiderio si è che ti santi-

fichi ogni giorno più, che diventi sempre più cara a Dio ed a Maria SS. ».

L'altra cosa notevole è una viva raccomandazione a visitare persone inferme. Era ammalata una parente, della quale sembra che la famiglia Beltrami avesse motivo di lamentarsi. « Se hai tempo, dice alla madre, va di tratto in tratto a trovarla; è una carità delle più belle e così renderai bene per male, come vuole nostro Signore. Sono malattie che possono capitare a te, a me, e non puoi credere quanto faccia bene, quanto consoli una visita di persona cara. Io l'ho provato quand'ero a letto e perciò ti prego di andare sovente o di mandare qualcuno ». Poi, accennando a una seconda inferma, dice: « Visita anche la povera Sita e falle coraggio parlandole di Dio, dei meriti che si fa soffrendo con pazienza, del Paradiso; gli infermi in generale hanno più bisogno di conforti spirituali, di buone parole, che di soccorsi materiali. Sai che è Gesù che soffre ne' suoi infermi ».

Non partirono soli. Don Barberis doveva andare nella Palestina, imbarcandosi a Marsiglia; quindi, volendoli accompagnare, passò per Aix. Poco dopo il loro soggiorno colà, un'affettuosa lettera di Don Bianchi raggiunse Andrea con notizie di Foglizzo. I suoi allievi lo ricordavano continuamente; anzi alcuni si erano spinti tanto innanzi da offrire la loro vita al Signore per la sua guarigione. « Mi ha commosso fino alle lacrime, rispose egli, il leggere del sacrificio che alcuni hanno fatto della loro vita per me: favorisca ringraziare tanto a mio nome costoro, che sanno giungere all'eroismo della carità ». Le nuove che gli dava di sè, erano ben poco liete. Grande affanno e battito di cuore ogni volta che, andando a passeggio, affrettasse un tantino il passo; tre o quattro fermate nel fare una scala di venti piccoli gradini; tosse fortissima e subitanea, massime di notte. « Il Sacro Cuore è sempre mio conforto, soggiungeva. Sia fatta la volontà di Dio in tutto ».

Don Ortuzar, santo uomo, era per gli altri « come un buon padre ». Da lui il Beltrami si confessava regolarmente e gli faceva i rendiconti spirituali, ricevendone gran

bene. Quanto allo spirito dunque si sentiva abbastanza tranquillo; se non che anche là provava una viva pena. « Qui manca, diceva, il Santissimo Sacramento, e la chiesa è distante, e non ho mai potuto nè potrò andarci; e quindi manca il rifugio nei momenti più difficili di abbandono. Quanto pesa, quanto è amaro essere lontano da Gesù! È ben vero che abbiamo la fortuna di avere la Messa in casa e di poter fare tutte le mattine la santa Comunione; ma la mezz'ora della Messa e della Comunione è troppo breve. Sia però fatta la volontà di Dio anche in questo; ho pianto più volte per questa separazione, ma sempre benedicendo il Signore e la sua santa volontà ». Finalmente si raccomandava alle sue preghiere perchè potesse progredire nell'umiltà, nel pentimento de' suoi peccati e terminava dicendo: « Il Signore nella sua bontà mi ha voluto mettere accanto a Don Augusto, il quale, da quanto mi pare, deve aver conservato l'innocenza battesimale, perchè mi umiliassi e mi confondessi ».

Con l'avvicinarsi dell'autunno la temperatura a Aix-les-Bains si andava abbassando, sicchè alla sera faceva quasi freddo; quindi i Superiori lo richiamarono a Torino, ma per mandarlo a passare un po' di tempo nel paese nativo, contentando così i parenti che con insistenza chiedevano di averlo con loro. Si sa come sono specialmente le mamme, quando sentono che i figli stanno male; pare loro che esse sole posseggano il segreto della cura. Si recò dunque a Omegna il 19 agosto. Dando subito notizie di sè a Don Barberis, diceva: « Userò tutti i mezzi per ristabilirmi, non per desiderio che abbia di guarire, piuttosto che di essere ammalato; ma perchè così vuole l'obbedienza ». A pochi giorni di distanza inviava a Don Bianchi questi ragguagli: « Quanto alla mia sanità le devo dire sempre lo stesso, che vado migliorando lentamente; il viaggio mi ha un po' abbattuto, ma ora mi sono rimesso come quando era ad Aix. Ho il polmone destro che respira pochissimo e pare come impietrito; il sinistro è buono, ma non perfettamente. I medici qui mi danno buona speranza, ma io non mi lusingo e vado preparandomi alla

morte, usando tuttavia tutti i rimedi prescritti: il Signore poi disponga di me ciò che vuole, o per la vita o per la morte. Sento manifesta la grazia di Dio, perchè sono sempre tranquillo ed allegro: vi sono dei momenti di scoraggiamento; ma si superano colla preghiera ».

Credendo la morte assai vicina, si recava nelle sue giterelle serali al cimitero, dove, seduto presso le tombe, s'immergeva nel pensiero della sua prossima fine. Talora stava là fino a che il fossore si disponeva a chiudere. — Vado dalla morte, diceva mestamente ad un sacerdote del paese, a domandare consiglio sul modo di farmi santo. Il Signore ci avverte che è sempre buono il consiglio datoci dalla morte.

La nostalgia di Foglizzo e di Valsalice lo prendeva di quando in quando. Gli pesava come un pericolo quel dover vivere lontano dagli esempi dei confratelli, senza il consiglio e l'aiuto dei Superiori, fra amici che amavano solo secondo la carne. Tre cose tuttavia lo consolavano. Vicinissimo a casa sua era il monastero delle Orsoline, dove poteva assistere alla Messa e fare la santa Comunione; le suore, fra le quali viveva ancora la sua maestra di asilo, erano edificate della sua divozione e gravità. Poi trovava nel Prevosto un confessore che in tutto aveva un fare da Salesiano. Dalla sua santa madre infine riceveva non solo tutte le cure e attenzioni possibili e immaginabili, ma anche esempi di ogni virtù; essa lo incoraggiava a rassegnazione e per ottenergli questa grazia pregava, faceva pregare e largiva elemosine.

I benefici effetti dell'aria nativa davano all'infermo qualche momento di ottimismo. Ottimisti si mostravano i medici omegnesi. Ma in ottobre un subitaneo incrudire della stagione bastò a prostrarlo miseramente: furono cinque giorni di emottisi, nei quali stette sospeso fra la vita e la morte. I Superiori, informati, giudicarono conveniente mandare il suo Direttore Don Bianchi a visitarlo. Quanta consolazione gli arrecò quella visita! Il conforto morale dovette influire sul miglioramento che seguì. Egli si riprese così bene, che l'11 novembre poté scrivere al visi-

tatore una lettera lunghetta, inviandogli « un cumulo di ringraziamenti » anche da parte della famiglia. Don Bianchi gli aveva insegnato come sopportare, finchè durasse, la penosa privazione della Messa e della Comunione; onde il Beltrami gli diceva: « Sono pienamente persuaso che il Sacro Cuore di Gesù mi concederà le stesse grazie per altra via, e d'altra parte bisogna anche che distacchi il cuore da queste consolazioni spirituali. Procurerò poi di stare unito durante il giorno con giaculatorie al Sacro Cuore di Gesù senza affaticarmi. Mi raccomando alle sue orazioni per poter sempre accettare tutto dalle mani del Signore con pace e tranquillità e poter progredire nell'umiltà, la quale, Ella ben lo sa, è per me indispensabile a non mancare nella castità ».

Prima e dopo la crisi suddetta, poteva fare nelle ore calde un po' di passeggio, ma a passo di formica e sedendosi su tutte le pietre sporgenti che incontrava su per il sentiero, perchè il montare gli produceva affanno. Profittava di quelle uscite per visitare infermi poveri. Delle cose prelibate, che talvolta gli si preparavano, faceva parte ad essi, dicendo che così la sua porzione gli sembrava più gustosa. Se vedeva la sorella Maria spendere in superfluità, le diceva: — Tu sciupi quanto basterebbe per condire la minestra di un povero. — Esortava in casa a soccorrere i bisognosi (1). Ecco alcune sue massime in proposito: — Quando si fa limosina, bisogna pensare che si dà a Nostro Signore e non ai poveri. Molte volte crediamo di recare sollievo ad un povero, ma lo rechiamo al Signore. È più grande il bene che riceviamo noi, di quello che facciamo agli altri. — Così riferiva la predetta sorella.

È una nota caratteristica della sua spiritualità questo inculcare con insistenza la carità verso i bisognosi anche per ottenere dal Signore grazie spirituali o temporali, come abbiamo già veduto. Nella lettera del 2 giugno citata pocanzi, leggiamo questo tratto: « Fa' anche qualche visita alla zia... ed aiutala. Non badare all'ingratitudine; ciò

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 520.

che fai non sfugge all'occhio di Dio, il quale ti ricompenserà perfino un bicchier d'acqua dato in suo nome. Ma bada che sia dato in suo nome, non a nome dell'interesse o del sangue, cioè della parentela, o di riguardi umani o di onore per comparire: se il fine non è Dio, l'azione buona perde il suo valore ». La madre gli aveva risposto che di carità essa temeva perfino di farne troppa. Ed egli il 24 giugno: « Certo che si deve farla proporzionata ai propri beni; ma a me pare che tu non vada al di là delle forze della famiglia. Pensa che una volta, oltre alle solite elemosine ai poveri, si pagavano anche le decime alla Chiesa, vale a dire su cento franchi, per esempio, di guadagno se ne davano dieci; ora il governo le ha abolite, ma ciò non toglie che un buon Cristiano, se non le può dare alla Chiesa, le dia in elemosina ». In altra occasione ricorda alla sorella Rosa « che non v'è mezzo più efficace per attirare le benedizioni del cielo che l'elemosina ai tapinelli, limosina o in denaro o in cibo o in vestito o in ricovero o in consiglio e conforto ». Questo pietoso sentimento che lo moveva a compassione e a soccorso di chiunque versasse in necessità, doveva esserglisi radicato nell'animo prima ancora che fosse chierico, se nei primi mesi di Valsalice scriveva ai genitori: « Vi raccomando *i miei poveri*. Immaginate che ciò che fate per essi sia col visitarli sia col consolarli, lo fate per me ».

Per istrada fermava mamme di famiglie operaie, s'informava dei figli e distribuiva loro medaglie e buoni consigli. C'era un piccolo sordomuto, che, vedendolo, gli correva incontro, facendogli mille feste. Andrea cercava di comunicargli qualche buon pensiero, spesso anzi se lo conduceva in casa, dove lo soccorreva e istruiva. Un suo amico d'infanzia, già nell'ultimo stadio dell'etisia, s'incaponiva ogni dì più a non voler sentire di sacramenti. Egli, benchè per giungere a lui dovesse faticare per lunghe scale, moltiplicò le visite, finchè con la sua amabilità se lo guadagnò talmente, che ne vinse l'ostinatezza. Il ricordo d'aver salvato quell'anima gli era in seguito di grande consolazione.

Sappiamo dalla sorella Ilda questo episodio. Un giorno lo visitò una rumorosa comitiva di suoi antichi compagni del collegio Zanoja. Ma com'erano divenuti libertini! Mentre attendevano in sala, sbeffeggiavano il Crocifisso che stava sul tavolo e ridevano di immagini devote ivi esposte. Entra Andrea e li saluta con il più bel garbo. Appena seduti, il più loquace gli rammenta cose del collegio che sarebbe stato meglio aver dimenticate, e poi, giù vituperi contro i preti e contro la carriera ecclesiastica, e poi sguastrate frenesie sui godimenti della vita. I colleghi gli tenevano bordone. Scrive la sorella (1): « Mi par vederlo, con quale sguardo compassionevole mirasse i suoi compagni e con qual zelo e carità cercasse di farli ravvedere. Disse loro tante cose e con ragioni così convincenti che quelli, persuasi che coll'insistere non avrebbero fatto se non un buco nell'acqua, mogi mogi se ne partirono, augurandogli buona fortuna. Il poverino affranto moralmente dal disgusto di vedere i suoi compagni camminare su una via così falsa e tanto pericolosa, se ne accorò grandemente e subito si pose in orazione, raccomandando a me pure di pregare per il ravvedimento di quei poveri infelici. Il Signore non fu sordo alle sue fervide preghiere, poichè uno di essi già è morto santamente, rammaricandosi di non aver seguito in vita i consigli del suo santo condiscipolo ».

Sul primo annunciarsi dell'inverno fu mandato nuovamente ad Alassio, donde verso la metà di dicembre, avvicinandosi l'onomastico di Don Bianchi, gli scrisse una lettera assai ottimistica. « L'anno scorso, diceva, preparai io l'accademia; quest'anno il Signore mi ha separato da lei. Grazie al Sacro Cuore di Gesù, le notizie della mia sanità sono buone: continuo sempre a migliorare e spero che di qui a un mese o al più due sarò, se non intieramente guarito, almeno capace di sostenere un'occupazione ».

Le sue speranze correivano troppo. Faceva senza grave

(1) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 481.

incomodo frequenti passeggiate per dilatare il polmone; ma la tosse e la difficoltà nel salire le scale erano come prima. Ogni otto o nove gradini doveva pigliare fiato. Non trovava posa in letto nè su un fianco nè sull'altro. Il petto dal lato destro presentava una depressione, quasi uno schiacciamento assai visibile. A ogni minimo strappo gli venivano febbre e sputi sanguigni. « Io, scriveva a Don Barberis sul finire del 1891, dandogli queste notizie, vivo tranquillo nelle mani di Dio, persuaso che Egli dispone tutto per il mio bene, continuando però tutte le medicine e le cure prescritte; ed il tempo che m'avanza dalle passeggiate, se mi sento, lo occupo nella teologia, come Ella mi ha indicato ». A questo studio dedicava, potendo, quattro ore al giorno, dalle nove alle undici del mattino e dalle cinque alle sette di sera.

Fra le alternative di meglio e di peggio, che si succedevano a più o meno lunghi intervalli, due cose non andavano mai soggette ad alti e bassi: la sua aspirazione alla santità e la sua conformità alla volontà di Dio. « Il Signore, scriveva a Don Barberis nel gennaio 1892, disponga di me come gli pare e piace o per la sanità o per la malattia, purchè mi faccia sempre tendere alla perfezione ». E nel febbraio: « La croce di questa malattia non sta per me nei dolori, ma nel non poter lavorare, mentre vedo i confratelli tutti che fanno del bene: abbraccio volentieri questa croce in isconto de' miei peccati ».

Questo accenno alla croce mi richiama alla mente un suo quasi presagio nell'anno di noviziato. Una domenica di luglio i chierici erano andati in parrocchia per partecipare alle funzioni che vi si celebravano nella festa del paese. Presero parte anche alla processione. Scrivendone al Direttore convalescente nel collegio di Penango, il Beltrami diceva: « Alla processione il Sacro Cuore m'ha dato la croce da portare; fui molto contento, pensando che forse me la darà davvero da portare e con la croce mi darà anche grazia di poter resistere ». Come vediamo, l'una e l'altra cosa si stan avverando in modo sorprendente.

Il desiderio di lavorare, manifestato nella lettera ci-

tata, lo pressava nei periodi in cui gli pareva di stare meno peggio. Eccolo perciò pregare addirittura di essere dai Superiori mandato dove credessero che vi fosse un'occupazione per lui. « Nella nostra Congregazione, scriveva l'8 marzo a Don Barberis, vi sono uffici adattati anche ad uno non molto sano ». Per altro dichiarava: « Io sono tranquillo nelle mani di Dio: non ho che da ringraziare il Signore per questa malattia, perchè mi pare di averne ricavato dei vantaggi per l'anima ». Sul quale concetto ritornava il 20 in una lettera a Don Bianchi: « Sia fatta sempre la santa volontà di Dio; io non ho che da ringraziarlo di questa malattia, perchè ne ho ricevuti dei vantaggi per l'anima, e vedo chiaro nell'ordine della Provvidenza come mi sia utile ».

A Torino ritornò verso Pasqua: ad Alassio faceva già troppo caldo per lui. Intanto i genitori tempestavano con lettere per riaverlo a casa. Udito il favorevole parere del medico, furono accontentati. A Omegna la sua vita si svolse come nell'anno precedente. Notevole sempre la sua esattezza nell'osservare le regole; non tralasciava mai, per esempio, l'esercizio mensile della buona morte nè il relativo rendiconto per iscritto. Ecco un saggio di questi suoi rendiconti, del quale tengo qui dinanzi l'autografo, come anche delle lettere citate finora e di quelle da citare in seguito. È del 7 maggio. « Quanto alla sanità, mi pare, passata la stanchezza del viaggio, di progredire, lentamente però, ma forse più che nel passato. Se me la sento, dopo il passeggio studio qualche poco di teologia senza stancarmi. Le pratiche di pietà le faccio tutte regolarmente, eccetto che non posso applicarmi con intensità, anzi bisogna che mi distraiga di tratto in tratto. Piglio per virtù del mese la dolcezza. Del resto io non ho che a ringraziare il Signore, il quale mi aiuta proprio visibilmente; ho assai meno tentazioni qui a casa che non costì. Inoltre il Signore mi dà una pace, una tranquillità che io non so spiegare ed un dolore quasi continuo dei miei peccati, soprattutto qui sopra i luoghi dove l'ho offeso. Ne sia benedetto in eterno ». Così continuò a fare ogni mese.

Uno dei punti, intorno ai quali versa il rendiconto è di palesare i difetti esterni commessi contro la Regola; ma coloro che amano seriamente il loro profitto spirituale, vanno anche oltre. Il nostro Beltrami era di questi. Nel rendiconto del 3 agosto scriveva: « Difetti: mancanza di dolcezza verso i miei fratelli e mie sorelle, qualche atto di collera, d'impazienza, di amor proprio, di vanagloria. In questo mese aveva preso per virtù la dolcezza; ma in generale mi avviene che, quando piglio a praticare una virtù, allora cado più sovente nel difetto contrario. Forse il Signore lo permetterà per umiliarmi ». E nel rendiconto seguente: « Difetti: mancanza di dolcezza, non di carità, ma nell'esteriore, di affabilità ».

Nella sua corrispondenza è tanto edificante la sua pietà e il suo abbandono in Dio, che non so trattenermi dallo spigolarvi ancora. Durante la novena di Maria Ausiliatrice la tosse gli divenne spasmodica a segno che lo sforzo gli eccitava il vomito e lo faceva lacrimare. Scrivendone a Don Barberis, il 31 maggio, diceva: « Sia fatta sempre la santa volontà di Dio, il quale mi vuol guidare per questa strada di patimenti. Il Signore però mi aiuta, mi dà pace e tranquillità, sicchè non ho che a ringraziarlo e benedirlo. Io lo prego che accresca pure le sofferenze, al lunghi pure la malattia, purchè aumenti anche la rassegnazione; tutto però secondo la volontà de' miei Superiori ».

Nel mese di giugno le sue condizioni migliorarono di nuovo un tantino. I genitori, che non risparmiavano cure e sollecitudini, chiamarono un sanitario dei dintorni, che godeva fama di ottenere mirabili effetti con un suo metodo terapeutico a base di decozioni vegetali. Scrivendo in proposito il 2 luglio a Don Barberis, ripeteva sempre la stessa cosa: « Io uso tutti i rimedi e poi mi metto nelle mani del Signore, persuaso che Egli farà riuscire tutto a sua gloria ed a bene spirituale dell'anima mia ». Il caldo gl'impediva di occuparsi della teologia; ma soggiungeva sulla stessa lettera: « Il Signore mi ha fatto indifferente nell'occuparmi o no. Il Signore continua ad aiutarmi, ed

io non ho che a ringraziarlo di questa malattia come di favore specialissimo ». Essendo cosa che lo stancava meno, leggeva spesso la Sacra Scrittura; fra il 1891 e 92 la lesse tutta quanta tre volte nell'edizione del Martini, mandandone a memoria alcune centinaia di pagine, specialmente dei libri sapienziali e dei Vangeli (1).

Certe trasformazioni che vedeva operarsi in Omegna, stimolavano il suo zelo per la salvezza delle anime. Un grande cotonificio impiantatovi da poco aveva circa settecento operai, nella massima parte forestieri; altre fiorenti industrie attiravano lavoratori dal di fuori. Questo rigurgito di gente nuova produceva già perniciosi effetti morali. Anche l'integrità della fede era minacciata; fra gli operai delle officine i protestanti lavorano con maggior danno che fra i rurali, ed i ministri dell'errore cominciavano a bazzicare in quegli ambienti. Andrea s'ingegnava di fare quel poco che poteva per diminuire il pericolo, distribuendo buoni libri e favorendo l'istituzione di una biblioteca circolante. Inoltre secondava il Prevosto nel chiedere a Don Rua Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani. La pratica per avere le prime gli procurò la consolazione di una visita dell'Economo Generale Don Sala, recatosi a Omegna per vedere e concertare. Le Suore vi andarono, non i Salesiani. C'è rimasto però lui: oggi la tomba del Servo di Dio eretta nella chiesa parrocchiale esercita sulla popolazione un influsso salutare.

Abbiamo visto quanto fosse ardente nel Beltrami il desiderio di farsi santo. In un primo tempo egli si era ripromesso di arrivare alla santità per la via propria dei Salesiani, che è una vivace e gioconda attività non disgiunta da spirito interiore. Ma oramai aveva compreso che Dio voleva da lui il sacrificio di questo ideale; onde a null'altro aspirava fuorchè a santificarsi per mezzo della sofferenza.

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 169.

CAPO XVI

SACERDOTE

Il noviziato di Foglizzo era un focolare di pietà. Io che ebbi la sorte di succedere ivi al Beltrami nell'insegnamento, toccai con mano quanto lo zelo di Don Bianchi e l'influsso di Don Barberis vi mantenessero vivo il fervore religioso fra quell'applicazione allo studio e quell'allegria giovanilmente salesiana. Il nostro chierico, che da novizio vi aveva trascorso un anno di arcani ardori, si sentì tutto riardere nel rimettervi piede come insegnante. Allora l'idea del sacerdozio, vagheggiato prima da lungi, gli si rese presente e familiare, influendo quale elemento nuovo nell'organismo della sua vita interiore. Era là da pochi mesi, quando a un confratello, già menzionato altrove (1), apriva l'animo suo, svelandogli l'intimo e assillante pensiero. « Vedo, diceva, avvicinarsi a grandi passi, con grande spavento, il giorno del sacerdozio. È vero che mi manca ancora qualche anno; ma è pur vero che la preparazione non è mai troppa, e che il tempo passa, e che verrà quel giorno quando meno vi penso. Bisogna disingannarsi: si riceveranno tante grazie quanta sarà stata la nostra preparazione, e quanto saran grandi le virtù che avremo acquistate. Mi raccomando quindi molto alle tue preghiere per poter acquistare la scienza e la virtù necessaria a sì grande dignità. Io non

(1) Pag. 126.

mancherò di pregare per te allo stesso fine, perchè possiamo farci santi preti salesiani ».

Alla madre, con la quale di cose spirituali trattava a cuore aperto, non poteva non palesare questi suoi sentimenti. Una lacuna nella corrispondenza lascia supporre che in quel torno di tempo ne avesse scritto pure a lei e che ella rispondendo gli promettesse di pregare per lui, affinchè si potesse preparare degnamente al sacerdozio. Infatti nel febbraio 1891, alla vigilia del primo venerdì del mese, dopo averla di ciò ringraziata, proseguiva: « Continua a pregare, affinchè io possa prepararmi al sacerdozio; sì, prega e fa' delle opere di carità per ottenermi dal Signore le grazie necessarie. Ogni giorno ne sento più il bisogno, considerando la mia miseria, i miei peccati, le mie ingratitudini, la mia vita passata, la mia poca corrispondenza alle grazie straordinarie che il Signore mi ha fatto, e dall'altra parte considerando la santità del Ministero sacerdotale, la purità angelica che richiede, la perfezione, le virtù che domanda. Vedi, cara Mamma, le grazie che il Signore mi concederà in quel giorno in cui salirò l'altare, sono in proporzione della mia preparazione. Ora tu puoi aiutarmi colle tue preghiere e colle buone opere di carità: è il più bel regalo, il più bel dono che mi puoi fare; è la più bella dimostrazione del tuo affetto per me; è il modo migliore di amare tuo figlio. Qual cosa più santa mi puoi fare dell'arricchirmi di doni spirituali? ». Qui avrebbe potuto fare punto; ma *ex abundantia cordis* si dilunga ancora sull'argomento: « Ciò che sta ora in cima de' miei desideri, ciò che forma più sovente l'oggetto delle mie povere preghiere, è questo: prepararmi, prepararmi il meglio che possa a celebrare bene un dì la *S. Messa*, ad amministrare meno indegnamente i *Santi Sacramenti*, soprattutto quello della *Confessione* ed a fare del bene con la *Predicazione*. E tu, cara Mamma, aiutami, aiutami, aiutami ad ottenere queste grazie dal Sacro Cuore di Gesù ».

Il giorno, con tanta trepidazione aspettato, doveva giungere assai più presto che egli allora non immaginasse.

Nell'agosto del 1892 ricevette a Omegna da Don Barberis l'« obbedienza » di pregare Iddio, che gli sospendesse almeno la tosse, affinchè gli si rendesse possibile ricevere gli ordini sacri. La tosse non cessava di travagliarlo, ma neppure lui cessava di fare la sua obbedienza, « rimettendosi però intieramente nelle mani di Dio ». Fece con questa speciale intenzione la novena dell'Assunta. « Anzi, aggiunse scrivendo a Don Barberis, la farò con una ragazzina ancora innocente, mia cugina, che abbiamo in casa, la quale prega volentieri con me, e Dio esaudirà più facilmente la preghiera dell'innocenza ». Tuttavia anche in ciò si dichiarava « affatto indifferente » e si abbandonava « intieramente nelle mani dei Superiori » (1).

I Superiori, vedendo l'inesorabilità del male e l'approssimarsi sempre più minaccioso della fine, avevano deliberato di anticipargli le ordinazioni. Ci volevano due eccezioni straordinarie, una per gli studi e l'altra per l'età. Gli studi teologici, ridotti alle parti più essenziali, erano appena alla metà del corso; poi all'età canonica per il presbiterato mancava ancora un paio d'anni. Si chiese dunque a Roma la massima dispensa, che è di diciotto mesi. In ciò Don Bosco aveva dato l'esempio. Varie volte, a chierici virtuosi e portati alla tomba dal morbo che non perdona, egli volle procurare la consolazione di celebrare qualche Messa prima che sonasse l'ora estrema.

Quanto agli studi, tutto compreso della loro necessità, si credette in dovere di completarli il meglio possibile; infatti, circa tre anni dopo, ne rendeva conto così al Superiore (2): « Durante tutta la malattia non sono mai stato ozioso, ma ho sempre studiato e lavorato come non dovessi giammai morire, secondo il consiglio di S. Francesco di Sales, non perdendo minuto di tempo, come promise S. Alfonso, passando costantemente dalla preghiera allo studio e viceversa. Ho studiato tutta la teologia dogmatica e morale: Gury coi casi di coscienza, Gousset, Frassinetti, la storia ecclesiastica nel Rorhbacher ed in

(1) Lett. 20 agosto 1892.

(2) Lett. a Don Barberis, dicembre 1895.

tutte le biografie di Pontefici e di Santi illustri che potei avere, la sacra Scrittura passandola tre volte con le note del Martini e fermandomi soprattutto nei libri sapienziali e nelle epistole di S. Paolo, ermeneutica, diritto canonico. Inoltre lessi le opere ascetiche di S. Teresa, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso, del Faber ».

Indice della sua intensa preparazione è un documento originale. Recava egli appeso al collo un borsellino, che gli posava sul cuore; solamente dopo la morte se ne conobbe il contenuto. Erano due preghiere da lui scritte in vista degli ordini sacri; con una di quelle si metteva dinanzi a Dio nello stato di perenne immolazione propiziativa ed espiatoria, quasi preludio al sacrificio incruento che avrebbe offerto più tardi sull'altare, e con l'altra mirava direttamente alle ordinazioni. Supplicava nella prima: « Caro Gesù, intendo che questa preghiera venga continuamente sollevata dal tuo supplicante in ogni istante, in ogni momento. Converti tutti tutti i peccatori. Consola con la tua grazia tutti tutti gli agonizzanti del mondo. Libera le anime sante del purgatorio. Io mi offro pronto a soffrire le pene di tutte le anime del purgatorio in durata ed in intensità, e quelle di ciascuna in particolare: di soffrire tutte le agonie dei moribondi: di sopportare tutti i castighi, le pene dei peccatori (eccetto il loro peccato). Io mi offro pronto a soffrire adesso fino al dì del Giudizio le pene che tu soffristi sulla terra nella tua vita e morte, le desolazioni di spirito dei santi, i tormenti di tutti i martiri, ed anche dei dannati, se è tua volontà: tutto questo colla tua grazia. Questa vittima venga offerta continuamente a te ». Nella seconda preghiera diceva: « Caro Gesù, intendo che quest'altra preghiera venga continuamente, *omni temporis momento*, elevata al tuo Cuore. Ad ogni palpito diviso all'infinito. Preparami, o caro Gesù, al Santuario. Preparami al Sacerdozio. Io tremo: son troppo peccatore: *Ego non sum innocens, non habeo virtutes*. Dammi l'innocenza. Io, caro Gesù, scelgo questi santi a miei protettori:

S. Giulio (d'Orta, prete) per il Sacerdozio.

- S. Stefano protomartire per il diaconato.
- S. Ermete martire di Antiochia per il suddiaconato.
- S. Cireneo e Tarcisio martiri per l'acolitato.
- S. Agatone martire d'Alessandria per l'esorcistato.
- S. Gammario martire per il lettorato.
- S. Alessandro martire per l'ostiariato.
- S. Priscilliano martire per la tonsura.

Caro Gesù, di' a questi santi che pensino a prepararmi a questi ordini. Io non posso nulla, e la dignità è infinita ».

Intanto parve che Dio esaudisse le sue e le altrui preghiere; infatti verso la fine di agosto le sue sofferenze scemarono sensibilmente. In settembre dunque venne richiamato a Valsalice, dove alle sacre *Tempora* di autunno potè ricevere gli ordini minori e il suddiaconato, e, dopo un breve intervallo, *extra tempora*, il diaconato. Fu per lui un grande sollievo morale che influi non poco sul fisico, se dobbiamo giudicare da una circostanza. Ricorreva al 25 di novembre la festa di S. Caterina vergine e martire di Alessandria, onomastico della madre. Egli non si contentò, come sempre, di scriverle un'affettuosissima lettera, ma compose anche una lunga poesia in strofe di cinque versi settenari. Due strofe delle meglio riuscite toccano due tasti a lui familiari: la carità verso i poveri e la conformità al volere divino nella vita di sofferenza. Nella prima raccomanda alla madre: « Ascolta il poverello — Che batte al tuo ostello; — Cristo sotto sue spoglie — S'affaccia alle tue soglie — Aiuto ad implorar ». Nell'altra protestava: « Sì, il bramo, Gesù caro, — Il calice tuo amaro — Porgi al mio labbro ognora; — Sorga sempre ogni aurora, — Foriera di martir ».

Quanto più il gran giorno dell'ordinazione sacerdotale si avvicinava, tanto maggiori si facevano le sue ansietà. Sempre molto espansivo con la madre, si sfogava così in una lettera da Valsalice: « Adesso, cara mamma, ho bisogno più che mai di preghiere, di aiuti: vedo avvicinarsi a grandi passi il sacerdozio; quella dignità sì sublime, sì eccelsa, che fa tremare, per poco che si consideri. E per salire all'altare si richiedono virtù non comuni,

virtù che io non ho, e che non posso acquistare senza speciali aiuti del Signore. Ti assicuro che il pensiero solo di essere consacrato sacerdote mi atterrisce, per la santità che è richiesta a sì alto ministero. Eppure non giova illudersi; il tempo passa, e in breve quel giorno arriverà. Signore, voi che vedete nell'intimo del mio cuore, sono io preparato a sì alto ufficio? No, che non lo sono. Ho tanti peccati di una vita condotta lungi da voi da cancellare colla penitenza e da lavare colle mie lacrime, ed ancora non ho fatto nulla; e poi mi rimane ancora da acquistare le virtù necessarie ad un sacerdote. Deh! cara mamma, se mi ami, soccorrimi colle tue preghiere e colle tue buone opere. Se non vuoi vedere un tuo figlio, che ti è caro come la pupilla degli occhi, salire indegnamente l'altare, deh! aiutalo colle tue suppliche a Dio continuamente, senza cessare un istante ».

Agitato da simili timori, consultò ripetute volte il Direttore dell'anima sua; poi, a fine di purificarsi sempre più, premesso un accurato esame di coscienza, rifece la confessione generale. Non pago ancora, passava ore e ore dei giorni e delle notti in contemplazione e preghiere (1).

Spuntò finalmente l'alba sospirata e temuta, che fu alla domenica 8 gennaio 1893. Come già gli altri ordini, così venne a ricevere il presbiterato nella cappellina attigua alla stanzetta, dove morì Don Bosco; ivi il Santo aveva celebrato negli ultimi anni della sua vita, quando le infermità non gli consentivano più di scendere nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Regnava nella soave penombra della divota cappelletta un silenzio di mistero, nel quale sembrava di sentir aleggiare lo spirito dell'angelico sacerdote. Vescovo consacrante fu Mons. Cagliero, tornato di recente dalla sua lontana Patagonia. Il commovente rito si svolse nella più completa intimità, assistendovi soltanto alcuni superiori e amici di Valsalice. Nessuno della famiglia aveva avuto agio d'intervenire, perchè troppo tardi si era potuto fissare il giorno, e Andrea

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 76.

aveva comunicato la « lieta notizia » pressochè alla vigilia. Intervenero il dì seguente alla prima Messa i due fratelli Giulio e Luigi, convittori nel collegio di Lanzo; la mamma giunse in tempo per assistere alla seconda. L'una e l'altra furono celebrate nella cappelletta della Pietà, eretta sulla tomba di Don Bosco. Esteriormente non si fece alcuna festa, perchè egli a stento si reggeva in piedi: il tutto passò nel più assoluto raccoglimento. Trepidava le prime volte il novello levita al momento della consacrazione, arrestandosi atterrito al pensiero di dover stringere fra le sue dita il Corpo Santissimo di Gesù, sicchè bisognava incoraggiarlo a proseguire. Una consolazione ineffabile però gl'inondava il cuore. Parecchi anni dopo la madre scriveva a Don Barberis (1): « Mi ricordo che mio figlio era felice, proprio felice, d'avere la Messa ed avrebbe voluto presente tutta la famiglia per farle parte del suo contento ».

Lo sforzo dei preparativi e la vivezza delle emozioni, che nei mesi antecedenti l'avrebbero prostrato a morte, non valsero a fiaccarne del tutto l'organismo affranto; anzi, con meraviglia di tutti, sembrò che lo spirito infondesse prodigioso vigore a quelle povere membra. Parve anche questa una grazia del Signore.

Col permesso dei Superiori, mandò un pio ricordo ai parenti ed ai compagni. Era un'immaginetta che rappresentava Gesù fra rose, gigli e agnelli. Sotto vi stava scritto: *Sacerdotes Domini sancti erunt Deo suo*. Il simbolo voleva dire che con l'amore di Dio e la purezza del cuore il sacerdote custodisce l'innocenza delle anime giovinette affidate alle sue cure. A tergo, con la data e la sua firma aveva fatto stampare il motto: *Mecum benedicite Domino, qui suscitavit a terra inopem, ut collocet eum cum principibus populi sui*.

Fintantochè gli bastarono le forze, continuò a celebrare nella cappella della Pietà. Certe mattine faceva pena il vedere come camminava, tanta era la difficoltà del muo-

(1) Omegna, 21 dicembre 1900.

vere i passi e del trarre il respiro; non di rado bisognava portarvelo in sedia. Allora, posato davanti all'ingresso, si levava in piedi, entrava con le mani giunte, inchinava divotamente la croce e, avendo già fatta la debita preparazione, si accostava tutto raccolto all'altare, dove un chierico lo attendeva per aiutarlo a indossare i paramenti. Stentava perfino a girare l'amitto intorno al capo e poi ad accomodarselo intorno al collo. Nella celebrazione osservava esattamente le rubriche: solo, non potendo esigere di più dai polmoni, pronunciava con un esile filo di voce le parole che si devono dire forte, la qual cosa gli serviva a concentrare meglio la sua attenzione e produceva un senso di maggior raccoglimento in chi vi stava presente. Non andava nè in fretta nè adagio, non oltrepassando mai la mezz'ora. Quanti ne furono testimoni, dissero che sembrava loro di assistere alla Messa di un serafino (1).

Quasi non fosse sufficiente l'infermità che lo affliggeva, sopraggiungevano pure contrattempi spiacevoli ad esercitarne la pazienza. A volte il chierico assistente, che aveva anche l'incarico di tenergli libero l'altare per le sette e mezzo, l'ora precisa in cui Don Andrea compariva nella cappella, trovava che qualche altro sacerdote aveva preso il posto. In tali casi Don Andrea non faceva che porsi tranquillamente a sedere, seguendo con divota attenzione il celebrante. Chi conosce Valsalice, sa che freddo fa nelle mattine d'inverno. Il chierico sulle prime s'impazientiva, non per sè, ma per l'infermo; tosto però la vista di lui così composto a serenità in tutto il suo atteggiamento gli calmava i nervi. Era poi bello osservare come, terminata quella Messa, egli salutasse gentilmente con un lieve inchino del capo il sacerdote, dicendogli quasi solo con l'alito, un *prosit*, che gli partiva proprio dal cuore.

Ma il peggio veniva dopo. Il chierico aveva anche l'ordine di preparare a Don Andrea un calice, che serviva esclusivamente per lui: ovvia precauzione imposta dalla

(1) Proc. Ap., *Summ.*, pag. 335.

natura contagiosa del suo male. Allora dunque bisognava rimuovere il calice usato dal precedente celebrante e sostituirvi l'altro, e questo sotto gli occhi dell'infermo. È noto quanto i malati di quella malattia siano facili ad adontarsi dinanzi a simili misure di cautela. L'inserviente, di animo delicato (1), ci soffriva e tentava di nascondere l'antipatica manovra; ma la sua disinvoltura non giovava a nulla. Don Andrea però, al quale non sfuggiva l'imbarazzo del buon chierico, faceva mostra di non vedere, volgendo altrove la faccia e offrendo certamente al Signore l'umiliante impressione che non poteva non provare in cuor suo.

La tenerezza filiale che era stata sempre sì viva in lui, si venne affinando dacchè fu prete. La vita religiosa, non che attutire, rafforza e nobilita gli affetti domestici. Cadendo al 22 marzo la festa di S. Caterina da Genova, benchè sapesse non essere l'onomastico della madre, tuttavia, avendo questa il medesimo nome, ne prese occasione per scriverle due giorni prima: « Mercoledì è Santa Caterina da Genova ed io ti scrivo per farti i miei auguri. Prego di cuore il Signore a benedirti nella famiglia e in tutti i tuoi figli ed a farti avanzare nelle vie della perfezione cristiana mediante la pratica delle virtù, della preghiera, della elemosina, della carità verso i poveri e gli ammalati. Ogni giorno mi ricordo nella Santa Messa e spero che anche tu farai lo stesso nell'ascoltarla e nel pregare o far meditazione. Così separati di corpo possiamo sempre stare uniti con lo spirito e aiutarci a vicenda ».

La pietà eucaristica, che gli aveva infiammato sempre più il cuore nel corso della vita precedente, avvampò, e lo vedremo ancor meglio in seguito, dacchè poté ogni mattina unirsi intimamente con Dio nell'atto d'immolarli sull'altare l'Ostia di pace e di amore. Prima e dopo

(1) Era il chierico Pio Paniga, morto giovane sacerdote ad Ancona, dove in breve tempo fece prodigi di zelo e ottenne straordinari successi nell'oratorio festivo in un quartiere della città che sembrava perduto per la Chiesa, imperandovi il socialismo.

il santo sacrificio si appuntavano lì i suoi pensieri ed affetti, sospirando l'ora bramata e ringraziando del dono ineffabile. Come gli tornava spontaneo l'associarsi alla Vittima divina, mettendo se stesso in stato di vittima, pronto ad accettare tutte le sofferenze che al Signore piacesse di mandargli! La Messa divenne ogni dì più il centro della sua vita spirituale.

CAPO XVII

DALLE SOGLIE DELLA MORTE

I suoi giorni trascorsero nel modo descritto e senza notevoli variazioni fino all'estate. Appena il gran caldo si fece sentire anche a Valsalice, ecco languore aggiungersi a languore, spossandolo a segno da far temere che un collasso improvviso avesse ad arrestargli l'attività del cuore. In luglio perciò i Superiori, udito il parere dei medici, aderirono al desiderio della famiglia che lo voleva a casa, sia per vederlo sacerdote, sia per la speranza di alleviarne i mali. Il viaggio lo depresse talmente, che in agosto non aveva ancora finito di rimettersi. Tuttavia poteva dire quotidianamente la Messa. Gli sarebbe piaciuto celebrare nella chiesa del suo battesimo; ma il Prevosto gli consigliò di risparmiarsi lo strapazzo di quel tragitto a digiuno e di preferire invece la prossima cappella delle Orsoline. Vi andò con soddisfazione sua e delle Suore; poichè egli riviveva là gli anni belli dell'asilo e le pie maestre godevano di avere una seconda Messa, celebrata per giunta da chi essere reputavano un San Luigi.

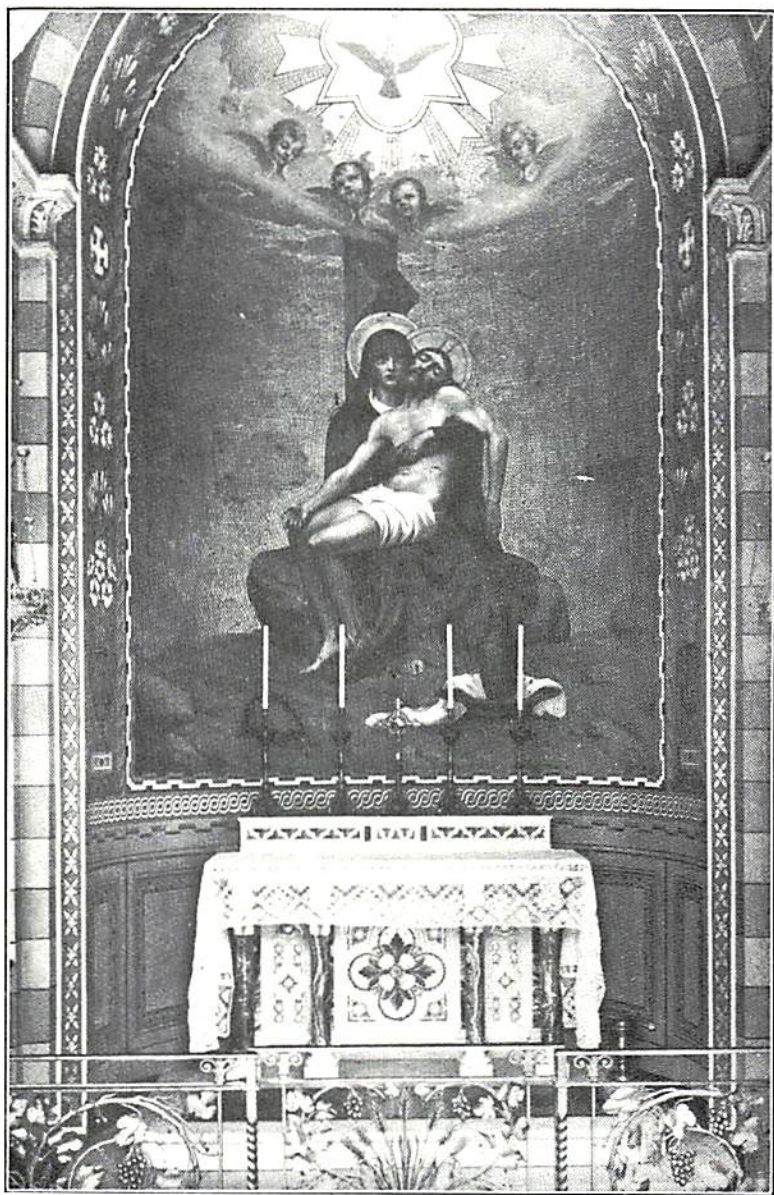
Al ritorno, preso il necessario ristoro, si faceva leggere dalla sorella Maria la meditazione. Il libro fu ordinariamente l'*Apparecchio alla morte* di Sant'Alfonso. La lettrice, a un suo cenno, di tratto in tratto sospendeva e il fratello parte ruminava in silenzio, parte con rotte frasi illustrava a lei la cosa letta, in forma tale che essa ne riceveva profonda impressione.

I parenti, il primo giorno che celebrò in paese, avrebbero voluto fare un po' di festa con inviti; ma egli li pregò di rinunciarvi, ottenendo invece che facessero più abbondante carità ai poveri. Tuttavia gradì che fossero invitati il cappellano delle Orsoline e il ragazzo inserviente.

Amava, potendo, prendere i suoi pasti con tutta la famiglia, sebbene gli cagionasse pena l'essere quasi sempre obbligato a cibarsi di vivande confezionate appositamente per lui. Un venerdì però i genitori, cedendo alle sue insistenze, gli permisero di mangiare da magro. Non l'avesse mai fatto! Si buscò un disturbo tale di stomaco, che ce ne volle per ritornarlo allo stato di prima.

Obbediva, come sempre, agl'impulsi della sua carità. Una sera, dopo essersi coricato, udì i pianti di una signora del vicinato, brutalmente percossa dal marito. Tosto si alza, prega la madre di andarla a prendere e di condurla in casa; egli intanto sta ad aspettare. Entrata che fu, le rivolse parole di soave conforto, che ne lenirono l'acerbo dolore.

La natura non aveva perduto per lui l'incanto di un tempo. Una vite stendeva largamente i suoi pampini fino a ricoprire alcune arcate della casa, e nel folto del fogliame cantavano spesso gli uccelli; egli si deliziava ad ascoltare il cinguettio di quelle che il Leopardi chiamava le più liete creature del mondo. Lo rallegravano molto i gai trilli delle rondini, che avevano nidificato sul balcone prospiciente la sua camera. Minacciando un nido di cadere, vi adattò sotto un'assicella di sostegno, che vi si è lasciata fino al presente. Diceva alle sorelle: — Le rondinelle sono predilette dalla Madonna. — Nell'ora che il sole declinando volgeva al tramonto e mandava alla terra gli ultimi raggi, egli saliva lentamente all'abbaino, donde contemplava il graduale scomparire del disco luminoso, beandosi della pace che regnava all'intorno. Allora la vista dei comignoli fumanti sui casolari sparsi qua e là per i monti e i piani gli riempiva l'anima di poesia. Raccoglieva infine lo sguardo estasiato sull'azzurro del lago, la cui superficie si confondeva in fondo in fondo con l'orizzonte lontano ed era solcata da barchette di pescatori. In quei



Cappella della Pietà sopra la temba di Don Bosco a Valsalice.

momenti, se alcuna delle sorelle gli stesse d'accanto, le faceva ammirare con brevi accenti ispirati la grandezza di Dio nelle meraviglie del creato. Di lassù non sarebbe mai disceso, se il petto non l'avesse avvertito che la brezza vespertina non faceva per i suoi polmoni. Ritiratosi nella sua stanza, se nel cielo splendeva la luna, non accendeva il lume, ma se ne stava mirando quei pallidi riflessi, assorto in preghiera.

Null'altro di positivo sappiamo fino al 6 agosto, nel qual giorno, facendo l'esercizio della buona morte, mandò al suo Direttore il consueto rendiconto. Stimo pregio dell'opera riportarlo nei punti essenziali. « SANITÀ. Al solito, eccetto la voce che non l'ho più riacquistata; dopo due o tre parole non posso più farmi sentire. La Santa Messa però finora l'ho sempre detta, con tutte quelle precauzioni che Ella sa; alla fine non sono mai capace di dire le tre Ave Maria col popolo e bisogna che le faccia dire forte dal serviente ed io le accompagni. La tosse ed il catarro al solito e così la difficoltà di salire. — PIETÀ. Tutte quasi sempre [le pratiche]: se solo colla mente. Bisogna che eviti il fervore sensibile, le commozioni e nelle preghiere vocali, come il Rosario, pronunci solo mentalmente: così non posso avere ora fissa, ma aspetto quando mi sento meglio. La mia non è una malattia di dolori acuti, bensì di languore, di sfinimento: sovente durante il giorno devo coricarmi per pigliar forza, gli occhi mi si chiudono per stanchezza, senza però dormire, e dopo una mezz'ora o un'ora mi sento di nuovo bene: sento molto i cambiamenti di tempo. — OCCUPAZIONI. Quasi niente. Adesso che vado rimettendomi dalla stanchezza del viaggio, ho intenzione di ripetere adagio e poco per volta i casi di coscienza del Gury che mi ha imprestato l'ottimo mio Parroco. Li ho già letti l'anno scorso e quindi, non essendo cosa nuova, non occupano molto e d'altronde, avendo io studiato la teologia del medesimo autore, mi sono utilissimi. Non mi sforzo però e non ho ora fissa: quando mi sento. — Sovente vado a passeggio, più che costì, perchè qui a casa non v'è corridoio da passeggiare come a Valsalice. — Ab-

bia la bontà di consegnare 21 Messe per il mese di luglio. — I miei genitori mi prodigano proprio ogni cura possibile e se ho qualche cosa a lamentare, si è che fanno troppo: il Signore ne li compenserà largamente. Mia sorella mi ha fatto una magnifica stola in seta e oro, un camice ed altri oggetti: li porterò poi meco partendo ». Questi paramenti gli dovevano ben tosto essere utili.

Un vigore nuovo sembrava confortargli le membra. I suoi cari che lo notavano, credevano di vedere in via di avverarsi le loro piamente ostinate speranze. Ma quale amaro disinganno li attendeva! Era un bel pomeriggio del 16 agosto. Allettato dalla splendida giornata e fidando nell'aumento delle forze, quando fu l'ora del passeggio, volle spingersi, a mo' di pellegrinaggio, più oltre del consueto, fino a una chiesetta della Madonna, sua mèta di giterelle devote negli anni della fresca e gioconda adolescenza. Ma il piccolo santuario sorgeva sopra una groppa montana. Il petto gli ansava nel salire, il cuore gli batteva forte nello scendere. Rientrò in casa sfinito. Adagiatosi sul letto, lo scosse un singulto, poi un colpo di tosse aperse la via a un impetuoso efflusso di sangue. Altri sbocchi si seguirono a brevi intervalli. Tutti si affannavano a soccorrerlo; ma nulla si trovava che ponesse termine all'emottisi. La fine parve imminente. Si corse per il sacerdote, che venne con il Viatico e l'Olio Santo. Lo spasimo della famiglia è indescrivibile; egli solo si manteneva calmo. I suoi occhi fissavano il Crocifisso; le sue labbra si movevano a formare preci. Stette cinque giorni così sospeso fra la morte e la vita. Dalle abbondanti perdite quasi disanguato, sbiancò che pareva un morto.

Tuttavia, presente ognora a se stesso, cogliendo un periodo di tregua, fe' segno che gli dessero carta e matita; indi a parecchie riprese tracciò queste righe: « Mio testamento. Funerali da povero religioso. Non domando lagrime o fiori, ma suffragi per l'anima mia. E siccome temo di restar molto in purgatorio, manderete subito un telegramma alle persone seguenti per avere preghiere ». Nella comunicazione ai nominati bisognava dire semplicemente:

« Don Andrea morì. Domandiamo suffragi. Famiglia Beltrami ». Ed ecco l'elenco dei destinatari: « D. Rua, Via Cottolengo 32 Torino. — Direttore collegio Valsalice Torino, S. Benigno Canavese, Lanzo Torinese, Penango Monferrato, Randazzo (Sicilia), Alassio, Bordighera (Ventimiglia), Foglizzo Canavese, Ivrea ». Erano collegi, dove egli era vissuto o dov'erano stati trasferiti suoi vecchi Direttori o Superiori.

Ma l'ora sua non era ancor sonata. La veemenza della crisi a poco a poco scemò e diede luogo a una tal quale quiete. Il ristoro del sonno, il buon pro della nutrizione, le cure dei medici, le attenzioni dei familiari adagio adagio lo vennero rinfrancando. Uno dei primi desideri che manifestò fu di avere nella sua camera un'immagine di Maria Ausiliatrice. La mamma fece venire una grande oleografia, che, degnamente incorniciata, gli appese alla parete di fronte. Scrive la sorella Maria: « Con qual gioia amorosamente fissava quella cara effigie! Quando passavamo accanto all'uscio, ci obbligava a entrare e additandola diceva: — Vedi come è cara la nostra Ausiliatrice! Almeno ora l'ho con me, posso contemplarla a tutto mio agio. Vedrai di quante grazie ci sarà larga ». E altre simili espressioni.

Un altro desiderio aveva, di vedere alcuno dei confratelli; sentiva una brama nostalgica della sua famiglia religiosa. I superiori, consapevoli del suo stato, prevennero la sua domanda. Trovavasi da quelle parti, in Val Vigezzo, Don Carlo Baratta, il bravo Direttore del collegio salesiano di Parma. Gli scrissero dunque di recarsi a visitare e confortare l'infermo, il quale incarico egli si affrettò ad eseguire, passando una giornata al suo capezzale, con straordinaria gioia di Don Andrea e con grande edificazione propria. Riferendone alcuni anni dopo a Don Barberis, manifestava così la sua impressione: « La calma e la serenità di Don Andrea non solo destò in me ammirazione, ma un senso di vera invidia. Di lui mi avevano parlato tanto bene: ma avendolo visto mi formai il concetto che fosse veramente un santo ».

Di lì a poco Don Andrea apprese dal *Bescafé*, giornale cattolico di Novara, che a Borgomanero, suo paese nativo, era giunto il Missionario salesiano Don Giuseppe Solari e che di là andava facendo conferenze nei centri vicini a pro della Missione del Matto Grosso. Quel comune non dista molto da Omegna; perciò Don Andrea gli scrisse facendogli vivissima istanza che per amore di Maria Ausiliatrice e del caro padre Don Bosco lo venisse a trovare. Poichè, diceva, sebbene visse in seno alla propria famiglia, che gli prodigava ogni cura, nondimeno gli pareva di essere in un deserto, non avendo vicino nessun Salesiano, con cui sfogare il suo cuore e godere il profumo della Congregazione. Si diceva un povero Salesiano, tanto povero e meschino, che non era neppur degno di lavorare nel campo del Signore, e si congratulava con lui, perchè poteva lavorare e fare del bene. Infine si augurava che il Missionario portasse la sua parola anche alla popolazione di Omegna. Don Solari gli rispose che fra breve sarebbe da lui e che, avendone la facoltà, celebrerebbe la Santa Messa nella sua casa, perchè potesse fare la comunione.

Questa notizia lo riempì di giubilo. Mandò subito dal Prevosto per tutto l'occorrente e fece allestire convenientemente un altarino. Il Missionario dunque si recò ad Omegna ed ecco il racconto che più tardi fece della visita in una lettera a Don Barberis: « Lo trovai, poveretto, prostrato, senza forze, nel suo letto. La sua faccia era pallida, ma un bel sorriso, simbolo del candore dell'anima sua, lo animava. Appena mi vide entrare, tentò di alzarsi e di abbracciarmi. Mi prese la mano, la baciò riverentemente, e con grosse lacrime agli occhi la alzò e la pose sulla sua testa. Mi domandò subito notizie del signor Don Rua e degli altri Superiori, e mi disse che pregassi, perchè egli non voleva morire in seno alla sua famiglia, ma bensì presso la tomba di Don Bosco. L'assicuro, carissimo Don Barberis, che per quanto mi sforzassi, non potei a meno di spargere anch'io qualche lacrima e benedire il buon Dio che favorisce la nostra Società con tali figliuoli. Dato

sfogo ai suoi nobili sentimenti, m'indicò l'altare per la celebrazione della Santa Messa. Prima volle confessarsi; poi, appoggiato ad alcuni cuscini, volle assistere così alla Messa seduto sul letto, sebbene per la sua debolezza fossegli penosa quella posizione. Stava nell'atteggiamento più divoto, colle mani giunte, gli occhi fissi all'altare. Nel momento in cui mi avvicinai al suo letto per la comunione, grosse lacrime comparvero sui suoi occhi. Fece poi col medesimo fervore l'azione di grazie. Molti della famiglia, che vi assistevano, ne erano commossi. Passai quasi tutto il giorno con lui. Poco poteva parlare; ma si beava nel sentir parlare delle nostre Missioni ».

Prima che il Missionario partisse, volle la promessa che sarebbe tornato a visitarlo. Intanto, mandato a pregare il Prevosto che avesse la bontà di passare da lui, si presero gli accordi per una conferenza salesiana, che Don Solari andò a tenere con gran frutto due domeniche dopo.

Una terza visita fu quella di Don Barberis, con quanta esultanza sua e della famiglia è più facile immaginare che descrivere. In casa lo conoscevano, perchè Don Andrea ne aveva parlato spesse volte con affetto e venerazione, come di persona santa e amabilissima.

Queste visite con i loro effetti morali contribuirono ad accelerare un miglioramento, tanto che, più presto che non si fosse creduto, potè uscire di letto; ma quanto a uscire di casa era un altro paio di maniche. Peggio che peggio il scendere e salire le scale. Fino a quando dunque non avrebbe più avuto la consolazione di dire Messa? Don Barberis ci aveva pensato. Fu esteso a suo favore il privilegio dell'altare portatile, goduto dai Missionari salesiani: in virtù di quello i sacerdoti celebrano anche nelle case private. Procuratogli dunque un tale altare, lo si collocò dove aveva celebrato Don Solari, addobbandolo il meglio possibile. — La sola vista dell'altare, disse alla sorella Maria, mi aiuta a tenermi unito con Dio.

Che dire poi quando le forze gli bastarono per celebrare? « La sua felicità non aveva limiti », scrive la me-

desima sorella, che soggiunge: « Quale spettacolo più sublime del vedere lui celebrante, i fratelli che divotamente servivano Messa, tutta la famiglia che assisteva, noi sorelle che spesse volte ci accostavamo alla santa Eucaristia, ricevendola dalle sue stesse mani? ».

Alla parete della camera, dove dopo Don Solari egli aveva offerto quaranta volte il divin sacrificio (1), la pietà della famiglia, per suggerimento del figlio, appose un ricordo marmoreo, che attestasse la riconoscenza di tutti per l'inestimabile favore. È una lapide a mezzaluna con la seguente iscrizione, dettata dallo stesso Don Andrea: *Ad perpetuam rei memoriam. — Hoc in loco — Sacerdotes Joseph Solari et Andreas Beltrami — pluries Missam celebrarunt. — Beata Domus quae Dei praesentia — sanctificata fuisti. — MDCCCXCIII.*

La rimembranza di quei cinque giorni, quanti ne durò il pericolo della vita, suscitò poi sempre in Don Andrea le più forti e insieme le più tenere emozioni. Ne abbiamo la prova in due notevoli documenti. Il primo si legge nella prefazione alla sua " Pulzella d'Orléans ", scritta nel 1895 e dedicata alla nonna. Riandando le sollecitudini, le preghiere e le lacrime di lei durante la fase acuta del male, le diceva: « Mi pare ancora di vederti accostare, in punta di piedi e rattenendo il respiro, al mio letto per ispiare ansiosamente se qualche speranza di guarigione ti porgessero le mie pupille, presso a spegnersi alla luce di quaggiù. Tu udisti il suono lento della campana che annunciava il Santo Viatico al tuo carissimo figlio, e quei mesti rintocchi trapassarono il tuo cuore a guisa di freddo coltello. Allora, armata di viva fede, lottasti piamente con Gesù nella preghiera e nel pianto... lottasti e facesti violenza al suo Cuore Sacratissimo, e Gesù fu commosso dalle tue lacrime... e Gesù si lasciò vincere e rattenne l'angelo della morte, che già si accostava al mio capezzale. Ritrassi io adunque il piede che già aveva nella fossa, mi alzai dal letto, ed in breve gustai l'ineffabile letizia di offrire il santo

(1) Tolgo questo numero da una lettera citata da Don Barberis (*op. cit.*, pag. 296), ma di cui non ho trovato l'originale.

Sacrificio in quella stessa camera, testimone poco innanzi delle mie agonie. E tu, o pia, sempre vi assistevi, ed innalzavi al cielo fervida preghiera, odorosa come l'incenso, per la mia salute, insieme con quella dell'Agnello Immacolato, da me offerto sull'altare. Grazie, o Nonna dolcissima, grazie delle prove d'affetto che mi hai dato ».

L'altro documento, anteriore di un anno, è un foglio rinvenuto dopo la morte fra le sue carte. Detto del male sofferto, faceva questa rievocazione: « Io la vidi aprirsi la mia tomba, vi entrai con un piede, e stava per adagiarmi tranquillamente, in attesa della tromba angelica, che chiamerà tutti i mortali nella gran valle del giudizio. Esangue, privo di forza, pallido in viso come un cencio, giaceva in letto, aspettando la dissoluzione del mio corpo. I sacri bronzi squillarono mestamente dall'alta torre, che s'innalza gigante là sulle sponde amene della bella Omegna, gemma fulgida della riviera Cusiana, rintuonarono nei seni della montagna e portarono un'eco di mestizia sulle placide onde del lago. La folla si assembrò divota nel tempio, ed il Parroco, il mio caro Parroco, che mi battezzò, mi preparò alla prima Comunione, mi guidò nelle vie dello spirito dal sacro confessionale, e che io amava come padre, mi portò il santo Viatico col volto velato a mestizia. Ben mel rammento. La mia cameretta fu parata a festa per ricevere l'Ospite divino, un bianco lino fu steso sul mio petto ansante, e candelieri risplendenti come l'argento furono accesi sulla mensa. Nè vi mancarono i fiori, i fiori che Dio regalò all'uomo perchè simboleggiassero i suoi affetti, le sue virtù, ed ornassero la culla del pari che la tomba. Odo il suono del campanello, odo gli inni devoti del popolo, odo il noto passo del mio buon Parroco per le scale. Il mio cuore palpita d'amore per Gesù, la vita pare rinasca nelle mie vene, che già si agghiacciano al freddo soffio della morte, e due lacrime mi spuntano sul ciglio. Si spalanca la porta e l'eco soave della prece alterna della folla inginocchiata nella strada mi ferisce l'orecchio. Si avanza il sacerdote tremante di commozione e di dolore; ed, oh gioia!... Io mi

stringo all'amplesso dolcissimo del mio Dio, già lo possiedo, già il suo cuore palpita sul mio, già una forza celeste entra nel mio spirito... Vieni, o spettro terribile della morte, vieni, vibra il tuo colpo... io più non ti temo. Tuffa le mie iniquità nel Cuore Sacratissimo di Gesù, in quel mare di bontà... ». Una pagina così fiorita non si direbbe scritta dalla mano diafana di un uomo in preda ad avanzata consunzione; ma ben maggiori sorprese di questo genere ci riserba il seguito del nostro racconto.

Il suo soggiorno in famiglia si protrasse per più di tre mesi, dalla prima metà di luglio agli ultimi di ottobre. A Valsalice lo accompagnarono i fratelli Giulio e Luigi, che tornavano al collegio di Lanzo (1). Nei genitori l'affetto fomentava illusorie speranze; egli invece non s'illudeva affatto. Scampato dalla soglia della morte, benchè allora stesse un po' meglio, non ignorava " lo fatale andare " della sua malattia, che da un momento all'altro l'avrebbe là risospinto senza modo di scampo. N'ebbe presto, se fosse stato necessario, una riprova; poichè il giorno dopo l'arrivo, per quanto gli tornasse penoso, si vide nella necessità di astenersi dal celebrare. Poi la scossa che l'organismo riportò dal viaggio, lo depresse a segno, che alcun tempo dopo fu ridotto nuovamente agli estremi (2).

(1) Nella prima lettera da Valsalice ai genitori scrive: « Giulio e Luigi si fermarono qui fino a giovedì sera ». Essendo il 4 novembre sabato il giovedì precedente cadeva il 2. Nella stessa lettera informa d'aver « fatto visitare Luigi da un valente specialista per malattie d'occhi ». Avrà potuto fare questo nel giorno stesso dell'arrivo? Dalla prima citazione sembrerebbe che i fratelli si fossero trattenuti a Valsalice qualche giorno.

(2) Lettera della madre a Don Barberis, 21 novembre 1893: « È inutile ch'io le nasconda la pena che a noi pure arrecò il sapere il caro Don Andrea senza forza ed affranto. Io credo che a renderlo così sfinite abbia molta parte il viaggio intrapreso troppo presto, malgrado le continue mie preghiere e di tutta la famiglia, perchè si fermasse a casa ». Lettera di Don Beltrami a Don Bianchi per l'onomastico, quindi nella seconda metà di dicembre: « Nel mese di novembre stetti assai male a cagione del viaggio e mi preparai all'eternità ». Di qui si vede che è un *lapsus calami* la data 4-10-93, segnata da lui nella prima lettera alla famiglia dopo l'arrivo. Se fosse vera, sarebbe giunto a Valsalice non più tardi del 28 settembre (il 4 ottobre era mercoledì). Il che appare inconciliabile con quanto è detto nelle due lettere citate qui sopra. Inoltre, come avrebbe avuto il tempo di celebrare quaranta messe sull'altare domestico?

Lasciando la sua Omegna, il cuore gli diceva che non l'avrebbe mai più riveduta. Allontanandosi con questo presagio, dovette nel suo animo sensibilissimo accogliere un cumulo di rimembranze, rievocanti i sereni giorni della fanciullezza, le domestiche gioie, i lieti ritorni dal collegio, le bravure sportive per i monti e sul lago, le prime conquiste di sè, le arcane attrattive della vocazione, la partenza per il noviziato, gli ardenti ideali di vita apostolica. Su tutto quel passato erasi steso un velo: ormai il suo vivere aveva pigliato un indirizzo inatteso, ma cordialmente abbracciato. Non più l'apostolato dell'azione, ma un altro non men nobile e fruttuoso, l'apostolato dell'operosa sofferenza, dell'amorosa immolazione, dell'incessante preghiera.

CAPO XVIII

SULLA VETTA DEL CALVARIO

La *via crucis*, cominciata il 20 febbraio 1891, mise capo a un Calvario che fu un quadriennio d'immolazione compiuta soffrendo, pregando, operando, nell'isolamento dalla vita comune e in una pressochè anacoretica solitudine. È quello che ci resta a vedere della tribolata esistenza del nostro caro Don Beltrami.

Giova premettere una notizia del luogo, dove si esplicò l'eroismo di sì diuturno martirio. Chi visita oggi quel punto della casa di Valsalice ed ha in mente qual era allora, non ci si raccapezza più: l'erezione della nuova chiesa ha trasformato quel fianco dell'edificio. Volendosi rintracciare il posto occupato già dalla camera di Don Beltrami, bisogna salire al corridoio del primo piano, entrare in un ampio museo scientifico e pensare che quella occupava pochi metri quadrati del fondo: l'abbattimento dei tramezzi ha fatto di parecchie stanze un ambiente solo. La sagrestia separa da detta sala la chiesa attuale, che ha il pavimento a livello del piano medesimo; l'altra chiesa invece l'aveva al pianterreno ed era molto alta, costruita però in modo che potesse reggere appena una ventina d'anni, dopo i quali era prevista l'erezione di una nuova, solida e duratura. Le vicende, a cui andò soggetto l'istituto avanti di passare nelle mani di Don Bosco, non interessano il nostro racconto. Allora dunque la cameruccia di Don Beltrami era contigua alla chiesa, con la quale comunicava

mediante un coretto, donde si vedeva giù tutto quello che vi si faceva; più in là poi correva una galleria chiusa, terminante a un finestrone, da cui lo sguardo spaziava nel presbiterio e si posava comodamente su tutto l'altar maggiore. Di là sopra Don Beltrami ascoltava le prediche, assisteva alle funzioni, ma soprattutto s'intratteneva a suo bell'agio in adorazione davanti a Gesù Sacramentato. Appunto per queste comodità, diciamo così, spirituali, i Superiori gli avevano scelto quella stanzetta appartata, che, materialmente parlando, non presentava proprio nulla di attraente. Ivi Don Beltrami consumò il suo sacrificio, lungi dagli occhi profani e totalmente assorto nel suo Dio.

Nel porvi piede egli recava in cuore un sublime ideale, l'ideale di una sovrumana missione: costituirsi vittima al cospetto di Dio, non già morendo, ma vivendo per soffrire. L'aveva già scritto a Don Barberis il 16 maggio 1893: « Mi offro vittima per la Congregazione ». E a Don Bianchi nel dicembre seguente: « Se Ella lo consente, intendo rinnovare il patto delle preghiere per ottenere la sospirata grazia di vivere per soffrire ed espiare le mie colpe: e questo soprattutto nei primi venerdì del mese, offrendo i miei patimenti in unione a quelli di Cristo per Lei, per le quattro case [di formazione] e per la Congregazione ». Più spiegatamente a Don Barberis il 19 gennaio 1894. Dategli notizie della sua salute (« la mia salute è sempre eguale: tosse, difficoltà di parlare e camminare, sputi di sangue e bisogno di aria libera e fredda, finestra od uscio aperto »), proseguiva: « Io sono contento di fare un po' di penitenza dei miei peccati: la mia malattia è una grazia grande. — Vi adoro, mio Dio, vi amo con tutto il cuore, vi ringrazio d'avermi creato, redento, fatto cristiano, religioso, sacerdote e d'avermi data questa malattia come mezzo di santificazione. — L'unico male è il peccato, l'unico bene la grazia di Dio. Che monta del resto? La mia malattia è meno di un peccato veniale, non è vero? Preghi per me, affinché il Signore mi dia piena conformità al suo santo volere ». Alla madre pochi mesi dopo: « Prega anche tu per me affinché possa trarre

frutto dalla mia malattia. Come vedi, il Signore mi vuol bene e mi conduce per la via de' suoi cari. Il soffrire è un dono, non è una disgrazia. Considerato con l'occhio della fede, il patire diventa prezioso, diventa un tesoro di vita eterna. Io mi reputo sempre felice, privilegiato da Dio per questa malattia. Non è forse meglio salire il Calvario che il Tabor? Se il Signore vuole che io sia ammalato, perchè desiderare la salute? L'importante si è di farci de' meriti, di salvare l'anima. Quando mi scrivi, parlami pur sempre di rassegnazione al volere di Dio; chè la tua parola mi è sempre cara e mi fa del bene ». A Don Bianchi nella seconda metà di dicembre: « Di tutto sia ringraziato il Signore, il quale mi vuol condurre per questa via delle sofferenze, che è certamente la via regia, la via percorsa da Gesù Cristo ». Finalmente di nuovo alla madre il 31 dello stesso mese: « Io sono tranquillo, rassegnato nelle mani del Signore e, direi quasi, contento di questa malattia, persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare ». Ma lavorerà anche, e non poco, come vedremo.

Con questi sentimenti dunque così radicati nell'anima e persuaso che i mezzi umani non gli avrebbero mai più restituito la salute, espose nel novembre del 1893 ai Superiori il suo desiderio di rinunciare in avvenire a cure speciali, come cambiamenti d'aria, consulti medici, rimedi straordinari. Avrebbe evitato qualsiasi imprudenza; ma chiedeva il permesso di limitarsi semplicemente all'uso di medicamenti comuni e indispensabili: suo vivere dover essere il soffrire, e scopo della sofferenza l'espriare per sè e il meritare per gli altri.

Vibra questo spirito di totale immolazione in alcune preghiere trovate nel borsellino stesso, donde furono estratte anche le due menzionate precedentemente e riferentisi alle sacre ordinazioni. È un documento così originale che merita di essere conosciuto nella sua integrità:

*Fortis ut mors dilectio,
dura sicut infernus aemulatio.*

Queste preghiere che porto sul cuore, intendo vengano ripetute ad ogni suo palpito;

I. PER GLI AGONIZZANTI. — O Cuore dolcissimo di Gesù, voi m'avete dato viscere materne ed un amore cocente, più forte della morte e dell'inferno, verso gli agonizzanti e le anime sante del purgatorio. Ascoltate la mia orazione. Io mi offro vittima continua, capro emissario, agnello di espiatione, pronto ad essere gettato in mare come Giona, per i poveri agonizzanti. Io sono pronto a soffrire tutte le pene dell'inferno, eccetto il peccato, tutte le agonie interne dei santi, tutte le pene e i tormenti dei martiri, le angosce del Getsemani, i dolori del Calvario, i patimenti di tutti gli uomini da Adamo fino all'ultimo che vivrà sulla terra, le penitenze di tutti gli anacoreti e dei solitari e tutte le sofferenze che può inventare la giustizia divina e condensare in una creatura, per tutti i moribondi della giornata e per ognuno in particolare, e ciò fino al giorno del giudizio ed anche per tutta l'eternità. Io vi offro tutti i miei meriti, tutte le mie pene, tutte le mie azioni presenti, passate e future in unione dei vostri meriti e del vostro sangue, affinché concediate la contrizione perfetta a tutti gli agonizzanti. *Opto ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis. Aut dimitte eis noxam aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.*

Vi raccomando in modo speciale gli agonizzanti Salesiani miei confratelli, per ciascuno dei quali sono pronto ad agonizzare in croce fino al giorno del giudizio e per tutta l'eternità, a portare la corona di spine in capo, a portare le cinque piaghe nel mio corpo, ad essere flagellato, insultato e deriso, sputacchiato e fatto ludibrio dell'universo. O Signore, tutti i miei confratelli e tutti gli altri uomini sono santi e perfetti al vostro cospetto e meritano misericordia, perchè corrispondono meglio alle grazie; io invece sono degno di essere punito e straziato senza pietà, perchè il più grande dei peccatori, il più miserabile dei mortali, pieno di miserie e di colpe... O Cuore dolcissimo di Gesù, perdonate a tutto il mondo, distornatene i vostri flagelli e colpite solamente Beltrami Andrea, perchè causa di tutti i mali che avvengono agli uomini.

2. PER LE ANIME SANTE DEL PURGATORIO. — O Cuore dolcissimo di Gesù, o Maria Santissima, regina del purgatorio, o S. Michele Arcangelo, *signifer*, custode di quel regno della speranza, io mi offro vittima espiatoria per tutte quelle anime e per ciascuna in particolare. Io mi offro pronto a soffrire in intensità e durata la pena dovuta a ciascuna di quelle anime in questa vita o nell'altra. Liberate, o Signore, tutte quelle vostre spose e riserbate a me le loro sofferenze. Chiudete il purgatorio e concentrate, condensate, riunite nel mio corpo e nel mio spirito tutte le soddisfazioni e i debiti che hanno da scontare. Io sarò il capro emissario, la vittima di sostituzione, il Giona, l'Abele, l'Isacco, l'Agnello, l'olocausto sull'altare del purgatorio. Quelle anime, o Signore, sono sante, degne del paradiso, io invece sono miserabile peccatore, ingrato, degno di castigo e di quelle fiamme espiatrici. Giustizia divina, deh,

scarica le tue ire su me, concentrando nel mio spirito e nel mio corpo tutte le pene dovute ad esse.

O Giudice divino, ogni anima che si presenta al vostro tribunale e vien condannata al purgatorio, mandatela subito in paradiso, riserbando, trasferendo a me l'espiazione della sua pena temporale. Io sottoscrivo una cambiale in loro favore: accetto ipoteca sul mio spirito, sul mio corpo, sul mio tempo e sulla mia eternità, sui miei meriti (se pure ne ho), invece di merito dirò meglio sulle grazie che mi fate per pura vostra misericordia, sulle preghiere che si fanno per me in vita e dopo morte, per liberarle tosto.

O Cuore dolcissimo di Gesù, io racchiudo l'America, con tutti i suoi agonizzanti e le anime sue purganti nella piaga della vostra mano destra, l'Africa nella piaga della vostra mano sinistra, l'Europa nella piaga del costato, l'Asia nella piaga del piede destro e l'Oceania nella piaga del piede sinistro.

Cuore dolcissimo di Gesù, io mi offro vittima per la conversione dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, della Chiesa Orientale, della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Africa, della Cina, del Giappone, dell'India, dei popoli dell'Oceania, del polo artico ed antartico. Io mi offro vittima pel Papa, pei Cardinali, pei Vescovi, pei Capi degli Ordini religiosi, sacerdoti secolari; vittima per tutti gli uomini del mondo e per ciascuno in particolare: ed anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti, che abbisognassero dell'altrui soccorso. La mia preghiera, il mio sacrificio unito a quello di Gesù Cristo, che è di un valore infinito, può estendersi anche ad essi. Sono gli astri abitati? Ebbero anch'essi un Adamo, prevaricatore? Ebbero castighi tremendi? Io non lo so: ma, se così fosse, se la mia orazione purificata ed avvalorata da Gesù Cristo potesse giungere sin là, io mi offro vittima per tutti. Sono miei fratelli, figli del medesimo Padre, opere del Creatore stesso, ed io li amo nella luce divina, pronto a morire anche per essi. Una goccia del sangue di Gesù basta per tutti i mondi del firmamento e questa goccia è mia, è messa da Cristo a mia disposizione: e non solo una, ma tutte le gocce del suo sangue, tutti i suoi meriti. Oh Trinità Augusta! io vi offro tutta la passione, tutte le azioni di Gesù per tutti.

Ma, o Signore, accettatemi come vittima soprattutto per la mia cara madre, la Congregazione Salesiana; per il Rettor Maggiore, per il Capitolo Superiore, per gli Ispettori, pei Direttori e per ciascuno dei confratelli: per le suore di Maria Ausiliatrice: per i Cooperatori e per le Cooperatorici: per i giovani dei nostri collegi ed Oratori festivi: per gli artigiani: per le ragazze educate dalle suore. Vittima per i Missionari. Vittima speciale per la casa di Valsalice, per tutti i suoi superiori, chierici, coadiutori e Figli di Maria.

Io sono pronto a soffrire le agonie di Abele, la cecità di Isacco, la persecuzione di Giacobbe, i dolori di Giuseppe, quelli della schiavitù degli Ebrei in Egitto, i mali di Giobbe, la cecità di Tobia, le sofferenze

di Davide, di Geremia, la sega di Isaia, il martirio dei Maccabei e di Eleazzaro, la schiavitù di Babilonia, i supplizi di tutti i martiri, specialmente degli Apostoli: il Getsemani, il Pretorio, il Calvario di Gesù: la graticola di S. Lorenzo, le fiere del circo, le crudeltà degli imperatori romani, cinesi, maomettani.

O Signore, salvate, perdonate a tutto il mondo, e colpite solamente me che sono il più grande peccatore, peggiore degli stessi demoni: Lucifero commise un solo peccato di superbia, ed io ne commisi molti d'ogni genere. O Signore, a me le maledizioni (eccetto il peccato) pronunciate da Giosuè e dai Leviti sul monte Hebal, ed ai miei fratelli le benedizioni pronunciate sul Garizim.

Cuore dolcissimo di Gesù, l'amore che voi mi deste per le anime è più forte della morte e dell'inferno.

Tutto ciò sia alla luce della volontà divina, s'intende sempre eccettuato il peccato.

Visto. SAC. L. PISCETTA.

Valsalice, 15-II-95.

SAC. ANDREA BELTRAMI.

La firma è tracciata non con inchiostro, ma col sangue. Affinchè poi l'atto rivestisse maggior valore, chiese ed ottenne che il suo Direttore, con la doppia autorità di superiore e di sommo maestro in scienze sacre, vi apponesse il visto e la firma propria. La lettura di queste serafiche effusioni ci fanno comprendere perchè egli considerasse come giorno di festa e solennizzasse ogni volta il 20 febbraio, anniversario della sua malattia.

Non paia strano vedere qui sopra menzionati ipotetici abitatori degli astri. Nel *Vexilla Regis* la Chiesa non canta forse: *Terra, pontus, astra, mundus — Quo lavantur flumine?* Non vi si accenna, è vero, ad abitatori astrali, ma pure vi è insinuata chiaramente l'idea di un'efficacia ultraterrena del Sangue di Gesù Cristo. Comunque sia, si tratta di una supposizione che appaga grandemente il fervore degli amanti di Dio, perchè permette loro d'immaginare che "La gloria di Colui che tutto muove" sia cantata da un coro immensamente maggiore di creature intelligenti (1).

(1) Don Beltrami espone il suo modo di vedere circa gli abitatori degli astri in *Il peccato veniale* (pag. 24): « Sono gli astri abitati da esseri intelligenti? Tali creature si trovano in istato di vita o di purificazione? Pos-

Dallo spirito d'immolazione è inseparabile lo spirito di orazione. Che Don Beltrami visse con la mente del continuo unita a Dio, è cosa che di qui innanzi apparirà sempre più evidente; ma, ordinato com'era in tutto il suo agire, appena prese possesso della sua cella solitaria, si compilò un orario giornaliero, nel quale assegnava alla preghiera tre tempi distinti. Al mattino, dalle cinque, ora della levata, pregava fino alle nove. Al centro di queste quattro ore pose la celebrazione della Messa, che diceva a un altarino allestitogli nella camera stessa; prima e dopo erano la preparazione e il ringraziamento. Dalle dodici e mezzo alle diciassette nuovamente in preghiera; poi dalle venti circa fino a mezzanotte se ne stava in adorazione dinanzi al Santissimo Sacramento. Nei due intervalli antimeridiano e pomeridiano si occupava in leggere e scrivere; ma, per non distogliere neanche allora il pensiero da Dio, si fece collocare nel coretto uno scrittoio in modo che gli bastasse alzare gli occhi per vedere nella chiesa il tabernacolo.

Le due ore di adorazione notturna le passava d'inverno presso la finestra o del coretto o della galleria in una rigidità di temperatura non attenuata da alcuna forma di riscaldamento. L'aria tiepida lo soffocava; perciò teneva sempre aperta anche di notte la finestra o la porta. Nell'estate di notte là entro si sentiva mozzare il respiro; perciò discendeva a pregare nella chiesa. Finchè gli altri non fossero andati a dormire, pregava dalla sagrestia; indi portava una sedia nel presbiterio o sulla

sono le nostre preghiere ed i nostri sacrifici, imporporati dal Sangue di Cristo, salire come incenso al trono del Creatore e scendere convertite in pioggia benefica sui loro bisogni? Mi pare che ben si possa mettere quest'intenzione alle nostre orazioni ed opere meritorie, che cioè vadano anche in aiuto di tali creature intelligenti, se esistono e se possono essere da noi soccorse. Sono anch'essi figli di Dio e nostri fratelli. Un'anima amante trova questa terra troppo angusta e cerca in ogni angolo della creazione mezzi per glorificare Dio. Alla cupidigia di Alessandro erano pochi i regni da conquistare; alla santa ambizione delle persone pie è sempre poca la gloria che Dio riscuote dalle creature e vorrebbe dilatare il suo regno e conquistare al suo dolce servizio tutti gli esseri capaci di conoscerlo ed amarlo, sia che abitino il nostro pianeta o le fulgide stelle del firmamento ».

SEMINARIO
DELLE MISSIONI ESTERE

A. G. V. G.

TORINO

Ginevra 1877.

Rev. - Sig. S. Pina,

Le manda un saluto riverente dalla mia cameretta.
La mia salute è sempre eguale. Alla testa ho schi di
sangue, ma ora grazie a Maria Ausiliatrice sono
quasi interamente guarito. Mi rimane una po' di debo-
lezza, perché il sangue perduto fa assai. Continuo a
tradurre S. Francesco di Sales.

Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Ne
morirò, ne guarirò, ~~non~~ vivere per soffrire; nei
patimenti ho trovato la vera contentezza.
Le auguro ogni bene. Benedico

il suo aff. figlio

S. Beltrami

predella dell'altare, e là seduto, giacchè non la durava cinque minuti fermo in piedi o in ginocchio, s'immergeva in profonda e dolce contemplazione. Quando poi si ritirava, chiudeva la porta e riponeva la chiave in luogo convenuto col sagrestano.

In tutto questo nulla faceva senza il permesso dei Superiori, che, sapendo quanto penasse a prendere sonno, non avevano difficoltà a contentarlo. Non di rado per altro le due ore diventavano tre o quattro e anche più. Infatti il confratello coadiutore incaricato di perlustrare la casa nel cuore della notte, lo trovava talvolta ancora in chiesa alle due o alle tre; anzi avvenne pure che il sagrestano, solito a levarsi prima degli altri, lo sorprendesse mentre usciva in fretta per non lasciarsi scorgere a ora sì tarda. In tali casi, ritornato in camera, si adagiava così com'era sul letto, restandovi fino al segno della levata comune. Che cosa provasse dentro di sé durante quelle lunghe veglie eucaristiche, traspare abbastanza da un passo rivelatore, che si legge nella sua Vita di S. Margarita Maria Alacoque (1). Dice: « È pur bello nel silenzio delle tenebre, quando tutti sono a riposo, tener compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada! Si sentono allora i palpiti del suo Cuore adorabile e si conosce la grandezza infinita del suo amore, che lo chiuse prigioniero dentro il tabernacolo, ove aspetta con impazienza il giorno per ricolmare di grazie i suoi figli prediletti. Alla sera, quando si chiudono le porte delle chiese, non scenderanno gli Angeli a schiere per corteggiare il Sovrano Re della gloria, per amarlo, adorarlo invece degli uomini che se ne vanno a riposo? ». Immaginandosi dunque di essere in loro compagnia, li emulava nell'amore e nell'adorazione.

Certi giorni al mattino andava a pregare sulla tomba di Don Bosco. Quanto gli riusciva penoso specialmente il scendere e salire la scala! Ad alleviargli la pena fu collocata stabilmente una sedia nel pianerottolo fra una rampa e l'altra della scala, sicchè vi si potesse riposare per

(1) Pag. 87 (ediz. 1910).

riprendere fiato. Procedeva tutto raccolto in se stesso, quasi stretto al muro, appoggiando al bastoncello la smilza persona. Aveva smunto il viso, ma glielo illuminavano due vivide pupille cerulee. Chiunque gli passasse vicino, lo salutava con rispetto e venerazione.

Il suo pregare non era tutto e solo contemplare; parte del tempo egli dava a supplichevoli impetrazioni. In un foglietto sfuggito per caso alla distruzione da lui fatta di altri scritti consimili leggiamo: « Sono cinque ore che prego davanti al Santissimo Sacramento per la conversione dei peccatori e degl'infedeli. Voglio fare violenza al Cuore dolcissimo di Gesù e strappargli la grazia per la salute delle anime. Lotto, come Giobbe al torrente Jaboc, con la giustizia divina, per placarla verso i miei fratelli. Fui in ispirito sulle vette insanguinate del Golgota e dalle cinque piaghe del Redentore ho fatto scendere cinque fiumi di misericordia sulle cinque parti del mondo. Percorsi l'America dall'Alaska alla Terra del Fuoco, supplicai pei Missionari e pregai il celeste Agricoltore a fecondare i loro sudori. Povera Africa! ancora sotto il peso della maledizione di Cam, tu sei la terra più derelitta ed infelice del globo! Scendi, o Sangue di Cristo, scendi su quell'arido continente e fa' ivi germogliare fiori di vita eterna. Dal Capo di Buona Speranza a Ceuta, dall'Oceano Indiano all'Atlantico risuoni l'inno della Redenzione. L'Europa è l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini. Bramo la fine del Protestantismo. L'Inghilterra e la Germania rinneghino Arrigo e Lutero. La Russia ponga fine al suo scisma del pari che la Chiesa Greca, e riconosca l'Augusto Vicario di Gesù Cristo che già tende loro le braccia. Scompaia Maometto con le sue imposture, e sulle torri di Costantinopoli risplenda la Croce invece della Mezzaluna ». Si connette con queste aspirazioni un terzo documento racchiuso nel noto borsellino: era una piccola carta geografica delle cinque parti del mondo, messavi certo con l'intendimento di raccomandare senza posa al Signore gli apostoli sparsi per ognuna di esse.

Non pregava solo per i Missionari. Nel gennaio del

1896, dopo un rendiconto spirituale a Don Barberis, scrisse: «Tengo il ritratto di tutti i Superiori del Capitolo e vado spesso dinanzi al Sacramento a pregare per ognuno. Così faccio pei Direttori dei Cooperatori, per gl'Ispettori e tutti i confratelli col catalogo alla mano. Mi duole di non avere quello delle Suore di Maria Ausiliatrice per fare altrettanto». Aveva pure scritto a Don Bianchi nel dicembre precedente: «Io prego sempre e mi offro vittima per la Congregazione, per tutti i Superiori e Confratelli e soprattutto per coteste case di noviziato, che contengono le speranze della nostra Pia Società: *opto ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*». Don Barberis, che conosceva per filo e per segno tutte le sue abitudini, ci fa sapere che, venendogli a notizia bisogni eccezionali della Chiesa o della Congregazione, li presentava al Signore senza mai desistere finchè non sapesse che le sue preghiere non erano più necessarie. Si offriva infine a tutti i patimenti possibili, ogni volta che fosse da impetrare la rimozione di qualche disordine o scandalo tanto domestico che esterno, o la salvaguardia di vacillanti vocazioni. La sua carità insomma arrivava a tutto e a tutti.

Ma è pur vero che dinanzi a Gesù Sacramentato il più del suo tempo lo trascorreva in una soave e tranquilla contemplazione; per questo avveniva che, com'egli dichiarò al suo Direttore, le ore ivi gli paressero minuti (1).

La brama dell'apostolato non lo abbandonò mai. Era una forma di apostolato quell'immolarsi e quel pregare per gli altrui bisogni spirituali; ma, da buon salesiano, gli stava a cuore anche l'obbligo del lavoro. Don Beltrami non era di quegli ammalati che perdono il tempo a piangere sui loro mali. Fin dall'inizio della sua segregazione pensò a qualche cosa di più sodo: volle applicarsi a un'occupazione che fosse di utilità al prossimo. Sentendosi libera la testa, poteva leggere senza difficoltà; poteva anche scrivere, sol che avesse l'avvertenza di tenere ritta la persona, non curvandola sul tavolino. Decise pertanto

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 303 e 792.

di dedicarsi con tutte le forze che gli rimanevano, all'apostolato della penna, destinandovi i due tempi lasciati liberi nell'orario giornaliero, cioè dalle nove e un quarto alle undici e un quarto, e dalle diciassette alle diciannove e mezzo. In una lettera del 1895 a Don Bianchi candidamente diceva: « La parola mi vien facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Iddio mi ha dato, a sua gloria ed onore. Le malattie di petto non danno disturbo alla mente; anzi pare tolgano le forze al corpo per aggiungerle allo spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione, almeno quando non c'è mai febbre, come nel mio caso ». Non dunque per distrazione, tanto meno per ambizione letteraria mise mano alla penna, durandovela con una costanza che gli permise di preparare in quattro anni, fra piccole e grandi, ben diciotto pubblicazioni, edite durante la sua vita o dopo la sua morte. Ma non fu tutto qui, come vedremo, il suo lavoro del tavolino. Colpisce veramente una sì feconda attività in condizioni di salute cotanto misere. Il suo stesso Direttore depone (1): « Quando rifletto che per fare venti passi che separavano la sua dalla mia stanza, doveva premersi con le mani il petto a causa della continua palpitazione di cuore, sicchè, giungendo a me, si sentiva tanto sfinito da non poter articolare parola e da doversi lasciar cadere su una sedia, mi rendo conto dello sforzo che doveva fare per attendere al lavoro necessario alla compilazione delle opere sopra accennate e non trovo che abbia potuto attingere la necessaria energia ad altra fonte fuorchè al desiderio ardente che lo animava di concorrere anche lui in qualche maniera a quelle opere di cristiana educazione e di apostolato, a cui sapeva dedicati i suoi confratelli ».

Aperse la serie delle sue produzioni con una vita popolare dell'allora Beata Margherita Maria Alacoque, finita di scrivere nel 1894 (2). L'idea gli era germogliata in

(1) *Ivi*, pag. 132.

(2) *La Sposa del Sacro Cuore ossia la Beata Margherita Maria Alacoque*. Storia della sua vita compilata dal Sac. ANDREA BELTRAMI della Pia Società Salesiana. S. Benigno Canavese, Libreria Editrice Don Bosco.

mente da un suggerimento datogli da Don Bianchi nella visita che gli aveva fatto a Omegna nell'ottobre del 1891. Quel suo Direttore, sapendolo divotissimo del Sacro Cuore: — Scrivi, scrivi intorno al Sacro Cuore — gli aveva ripetuto con insistenza. La raccomandazione non gli cadde dalla memoria, la considerava anzi come un ordine del cielo. Ed ecco che, venuto il momento opportuno, giudicò che per lui il miglior modo d'inflammare alla divozione del Sacro Cuore fosse narrare la vita di colei, la quale, suscitata appunto per far conoscere e accettare questa divozione, erasi consumata alle fiamme dell'amore di quel Cuore divino. Il primo successore di Don Bosco lo incoraggiò a scriverla; Don Barberis gli consigliò di aver in mira specialmente i novizi salesiani e le novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ritraendo soprattutto le bellezze interne della Serva di Dio. A queste norme egli si attenne fedelmente (1); ma il libro piacque tanto anche fuori di detti ambienti, che due mesi dopo la pubblicazione bisognò già provvedere alla ristampa, e le ristampe continuano tuttora. Egli non poteva inaugurare la sua attività letteraria in forma più acconcia ad aprirsi la via per un bel cammino.

La narrazione, distinta in trenta capi ben nutriti, si svolge composta, limpida e spirante soave unzione. L'autore attinse alle *Memorie* e alle *Lettere* della Santa; si servì pure delle Vite scritte dal Languet e dal Bougaud; ma quello che vivifica il racconto è l'esperienza personale. Don Beltrami aveva conosciuto e preso ad amare la divozione del Sacro Cuore nel collegio di Lanzo, praticandola poi sempre con un crescendo di fervore proporzionato al crescere dell'età, del sapere e dei lumi superiori. Vorrei citare qui i passi, nei quali si affaccia il suo pensiero individuale; ma andrei troppo in lungo. Mi limiterò invece a riferire tre invocazioni, che, balzando spontanee dove nessuno se le aspetterebbe, rivelano atteggiamenti interni degni di rilievo (2).

(1) Due lettere del 1895 a Don Bianchi.

(2) Pag. 60, 73 e 102.

Nel capo decimo, dopo aver discorso dell'unione della Beata con Dio, unione che perseverava fino nel sonno, prorompe in questi supplichevoli accenti: « O gloriosa vergine, impetra anche a me una somigliante unione, affinchè possa vivere straniero affatto alle cose miserabili e caduche della terra, e non interrompere giammai la conversazione col cielo ». Nel capo tredicesimo, dopo aver mostrato l'amore della Santa per la croce, fa la seguente digressione: « La brama dei patimenti fu sempre il palpito delle anime eroiche. La misteriosa parola di Gesù in Croce, *sìtio*, scese dal Calvario e fu tramandata di generazione in generazione a tutti i santi della Chiesa strappando alla serafina del Carmelo quel grido sublime: — O patire o morire; — e quell'altro ancor più eroico alla santa fiorentina: — Non morire, ma vivere per soffrire ». A questo punto esclama: « O anime fortunate, comunicate anche a me questa febbre insaziabile di patimenti, affinchè possa con essi testimoniare il mio amore al nostro dolcissimo Gesù, che imporporò le zolle del Golgota col suo preziosissimo sangue per la salute degli uomini ». Finalmente nel capo diciottesimo, compiacendosi della consacrazione che fecero di sè, primi fra tutti, al Sacro Cuore di Gesù, l'Alacoque e il Padre de la Colombière, sfoga così la piena del suo ardore: « O Cuore dolcissimo, augusto tempio della Santissima Trinità, fornace ardente del superno amore, limpida sorgente di vita eterna, mi prostro anch'io alla tua presenza e mi consacro intieramente al tuo servizio, promettendo di tirare a' tuoi piedi quanti potrò e di farti conoscere ed amare da tutti. Deh! comunica una scintilla del tuo amore ardente al mio cuore, affinchè si consumi in olocausto e non palpiti che per il tuo. Voglio vivere al rezzo soave della tua divozione e morire serrando il tuo cuore al mio, dormendo il sonno della morte sul tuo petto adorabile, a guisa del discepolo prediletto ».

Nessuna meraviglia che ad un sì fervido amante del divin Cuore arridesse l'idea di una solenne consacrazione della Pia Società Salesiana al Cuor di Gesù. Lo palesa in

una nota al penultimo capo: « Se la mia voce non è troppo ardita, faccio voti che tutta la Pia Società Salesiana venga solennemente consacrata a quel Cuore adorabile, da cui attingerà nuove grazie di vita eterna ». Il suo augurio ebbe avveramento nell'ultima notte del secolo decimonono, allorchè la Società Salesiana fu solennemente consacrata al Cuore adorabile di Gesù. Don Rua nella lettera circolare, con cui indiceva a tutte le case tale atto, accennando alle calorose suppliche rivoltegli da più parti a questo scopo, ne segnalava espressamente una dovuta alla « cara memoria di quell'indimenticabile nostro Confratello, che fu Don Andrea Beltrami » (1).

(1) *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, 1890, pag. 222.

CAPO XIX

IN CRUCE GAUDIUM SPIRITUS

La lettera del 31 dicembre 1894, citata nel capo antecedente, aveva impressionato molto la famiglia; checchè egli dicesse, i genitori specialmente erano preoccupati per lo stato sempre miserabile della sua salute e desideravano di mandargli cose che gli facessero bene. Mirava a dissipare tali apprensioni una sua lettera del 27 gennaio 1895, nella quale scriveva loro: « Vi prego di non addolorarvi e di non pensare a me. Entrate nelle mie vedute: questa malattia non è una *sventura*, ma una *grazia particolare* del Signore, il quale mi fa così espiare le mie colpe. Io non sono infelice, ma fortunato. Ogni dì ne ringrazio il Signore al mattino ed alla sera recitando il *Vi adoro*. Il soffrire in unione a Gesù Cristo diventa godere: i patimenti sono il dono più prezioso che Dio possa fare ad un'anima. Non bisogna guardare la croce coll'occhio mondano, ma coll'occhio della fede, ed allora apparirà dolce, amabile. Perciò vi supplico di non affliggervi e di stare tranquilli sul mio conto. Io non ho bisogno di nulla, desidero solo che preghiate per me, affinché il Signore mi dia una piena, perfetta conformità al suo santo volere. Questa è l'unica cosa che io desidero da voi, l'aiuto delle vostre orazioni per avere la forza di portare con gioia la mia croce ». Poi venendo più direttamente al punto che gli premeva, seguiva: « Adunque scrivendomi non state a farmi con-
doglianze per il mio stato di salute, perchè siffatti compli-

menti si fanno a chi è disgraziato, non a chi vive contento e felice della sorte che Dio gli mandò ». Infine da buono e affezionato figliuolo si prende a cuore il benessere de' suoi: « Spero che tutti godiate ottima sanità: usatevi riguardi soprattutto in questi freddi nell'andare e venire dalla conceria. La Mamma va a letto più presto alla sera e si alza più tardi? ».

Il foglio si chiude con un edificante poscritto: « Un favore: dalla famiglia uscì la voce che io so tante lingue ed altre esagerazioni a mio riguardo. Che le abbia studiate un poco, è vero; ma che le sappia, no. Adesso poi dopo tanto tempo di malattia ho dimenticato quasi tutto; meno si parla di me e più son contento. Pregate solamente ».

Tre giorni dopo, con la confidenza di un figlio che non ha segreti col padre dell'anima sua, faceva manifesti a Don Barberis sentimenti, che non si leggono senza commozione. Don Barberis gli aveva chiesto quale credesse che fosse stata la causa della sua malattia. « I miei peccati, rispose, ecco la causa adeguata. Ne dicono tante, ma non ne conosco altra: espiare le mie colpe in questa vita. Il Signore mi dà spesso un ardente desiderio di morire per vederlo e amarlo. *Cupio dissolvi et esse cum Christo. Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum; quando veniam et apparebo ante faciem Dei? Quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum, ita anima mea ad te desiderat, Deus meus.* Che cosa è che mi separa dal mio Dio? Appena più un velo, una sottile muraglia: la prigione del mio corpo è già cadente. Venga, venga la morte e mi spezzi queste catene che mi tengono lontano dal mio Dio: entri presto questo corpo nel sepolcro, affinchè l'anima mia possa vedere Dio ed amarlo per sempre senza più pericolo di offenderlo. Questo pensiero di vedere Dio ed amarlo, nei momenti di afflizione, nei momenti in cui più si sente il peso della malattia, solleva lo spirito e fa dimenticare questa terra. Altre volte invece, quando penso alla bellezza ed al valore dei patimenti, chiedo al Signore che mi faccia vivere fino all'età di cento anni sempre così amma-

lato. *Et haec mihi est consolatio, ut affligens me dolore non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.* Ma il Signore sa meglio di me ciò che mi sia utile e ciò che sia di sua maggior gloria ».

La sua lettera era a questo punto, quando egli ricevette da Don Barberis un biglietto, in cui gli annunciava la morte del diacono Vignolo, uno della comitiva di San Remo e di Aix-les-Bains. Di quella comitiva tutti erano morti, compreso il Dottore Molinari: unico superstite era lui. Eppure a giudizio del medico di S. Remo, una vera celebrità, sarebbe dovuto essere il primo a morire: l'aveva saputo nel 1894 da Don Ortuzar. « Il Signore mi vuole sacerdote e vittima: che di più bello? », esclama egli a questi ricordi.

Anche altri sentimenti si univano a fargli abbracciare con trasporto la sua croce. Ne abbiamo un saggio eloquente in una lettera di questo 1895 al medesimo Don Barberis. « Ella mi parla di guarigione, scrive nella prima; ma che cosa farà la Congregazione di un povero guastamestieri come sono io? È meglio, è più conveniente che io soffra; che io me ne stia in solitudine ed in silenzio per non disturbare l'opera degli altri miei confratelli. Il Signore mi ha tolta la parola, il camminare; mi ha segregato, scomunicato dalla società de' miei confratelli appunto per questo, perchè non li scandalizzi e non faccia del male. La mia malattia ha caratteri così *misteriosi*, che non si può non riconoscerla immediatamente da Dio, il quale vuole che faccia penitenza de' miei peccati. Dio nonostante tanti peccati, tante iniquità mi chiamò fuori del mondo, in collegio salesiano. Quivi ebbi lumi, grazie per conoscere la gravezza del peccato, eppure continuai ad offenderlo. Non basta ancora: il Signore mi chiamò tra i Salesiani, ed anche qui grandi mancanze! Quante negligenze nel corrispondere alla grazia! Quanti difetti! Che orgoglio ributtante! Che superbia non vedo in me! Or bene, il Signore dopo tanti peccati mi ha scomunicato, separato da' miei confratelli, affinchè faccia penitenza. Adunque è giusto, è conveniente, è salutare che io soffra,

che io sia sempre ammalato. Che cosa sono quattro anni di malattia per tanti peccati e trascuratezze? Ci vogliono cento anni di solitudine, di silenzio e di sofferenze. Preghi per me, affinchè Dio mi guarisca spiritualmente, mi conceda l'umiltà, mi sani dalla superbia: la guarigione corporale non la curo, non la desidero: bramo la spirituale ».

Nutrive in cuore una brama ardente che Dio facesse anche a' suoi fratelli Giulio e Luigi il prezioso dono della vocazione salesiana; perciò il 14 marzo in una lettera alla madre si dilungava a parlare della loro scelta dello stato. Vuole che la madre indaghi sulle loro intenzioni e le suggerisce una serie di considerazioni da tener presenti nell'intrattenerli su questo argomento. Ma un pensiero lo punge: teme che nelle menti de' suoi si faccia strada un dubbio pernicioso: « Non pensate alla mia malattia e non crediate che farsi Salesiani e venir ammalati sia lo stesso: i miei confratelli sono sani. Il Signore mi castiga per i miei peccati ed io sono contento e felice e desidero vivere cento anni sempre in questo stato. Io trovo la mia felicità nel soffrire e non domando mai la guarigione al Signore: il giorno 20 febbraio è l'anniversario della mia malattia ed io ne faccio festa come di un giorno benedetto da Dio, fausto, pieno di letizia, e dei più belli di mia vita ».

Quasi non bastassero le sofferenze quotidiane, ebbe nel mese di aprile un rincaro alla dose, per cui se la vide veramente brutta. Gli toccò a sottostare ad uno strapazzo incredibile, che fu miracolo se non gli diede il tracollo. Ricordino i lettori la faccenda della leva militare. Avendo da due anni cessato di frequentare l'Università, senza speranza di ritornarvi, doveva mettersi in regola: non aveva più diritto al rinvio. Perciò fu chiesta una visita di riforma in casa. Venne più volte un capitano medico, incaricato dal distretto di Novara. Questi vide benissimo che il povero prete era del tutto inabile al servizio; tuttavia non credette opportuno assumersi da solo la responsabilità della riforma e ordinò lo si facesse passare in osservazione all'ospedale militare di Torino. Il Direttore di Valsalice non osava comunicargli la cosa, tanto gli pareva

non solo pericoloso il trasporto, ma anche insopportabilmente dolorosa la dimora nell'ospedale, fra gente sconosciuta e senza i sollievi indispensabili nella sua condizione. Poi finalmente bisognò dirglielo. Ebbene egli accolse l'inatteso annuncio senza lasciar trasparire il menomo indizio di turbamento, nemmeno per la ripugnante necessità d'indossare abiti secolareschi.

Deposta dunque la talare e vestitosi in borghese, si abbandonò nelle mani del robusto coadiutore, che doveva accompagnarlo in vettura. Faceva molto freddo. Giunti all'ospedale e spinta la carrozza nel cortile, il coadiutore andò a denunciarlo e a chiedere che si provvedesse a portarlo dentro, perchè camminare egli non poteva. Uscì un soldato di fanteria, che senza tanti complimenti fece il gesto di caricarselo sul dorso. Il coadiutore si oppose energicamente. Allora fu chiamato un secondo, il quale disse che, non essendoci altro mezzo, era necessario prenderlo sulle braccia in due. Don Beltrami si acconciò senza scomporsi. Nell'alzarlo il primo soldato diede in una risata, dicendo che l'avrebbe potuto portare da sè, perchè leggero come una piuma, e scaraventò una bestemmia. Don Beltrami prese fuoco e lo redarguì.

Portatolo nel camerone dei convalescenti al pianterreno, lo piantarono là in mezzo a un baccano indiavolato. Da tre quarti d'ora non compariva ancor nessuno, quando il coadiutore andò in cerca di un ufficiale, a cui fece le sue rimostranze. Preso nuovamente da due sulle braccia, fu portato su al primo piano in una stanza, dove si trovavano cinque o sei malati gravi. Ben tosto il povero Don Beltrami vi si sentì per mancanza d'aria soffocare. Il coadiutore questa volta andò a protestare dall'aiutante maggiore, che, persona a modo, diede ordine di apparecchiare subito una camera separata e di trasportarvi l'infermo. Il coadiutore, come lo vide ben collocato, fece ritorno a Valsalice, dopo averlo però raccomandato alla superiora delle suore assistenti, palesandole la sua qualità di sacerdote.

La mattina seguente il medesimo coadiutore, tornato

da lui, lo trovò seduto sopra una panca vicino al letto, con un soldato che gli faceva guardia di e notte. Benchè la giornata fosse rigida, teneva aperta la finestra. Richiesto come mai potesse resistere, rispose di non poter fare altrimenti; rincrescergli molto per il milite, che infatti batteva i denti, e dolergli assai di non poter celebrare la Messa, nè fare la comunione, per l'impossibilità di salire la scala. Soltanto il settimo giorno due medici dopo parecchie visite lo dichiararono inabile al servizio militare; ma fino al giorno appresso non fu lasciato libero. Il solito coadiutore lo ricondusse a casa, tutto trasecolato al vederlo imperturbabile, anzi sorridente, come se avesse trascorso otto giorni di benefica cura. Per istrada si limitò a dire: — Così hanno veduto che non li ingannavo; ora non avrò più altri disturbi di questo genere. — Il coadiutore chiude con queste parole una sua relazione scritta: « Oh quanta gratitudine serbò sempre per me quel caro Don Beltrami! Ogni volta che lo vedevo, mi ringraziava e sorridendo mi chiamava *babbo*, perchè all'ospedale mi credevano suo padre ».

Di questa drammatica vicenda non fece sapere nulla alla famiglia; ma intanto la madre voleva vedere con i propri occhi che cosa ci fosse di vero nella contentezza e felicità, che egli aveva ripetute volte asserito di godere; perciò il 21 aprile eccola capitare a Valsalice in compagnia di una figlia. Vedere il figlio e il fratello e scoppiare entrambe in pianto fu un attimo solo; ma egli, lasciato che dessero sfogo alle lacrime, prese a parlar loro con tanta tranquillità ed anche giovialità, che quelle si calmarono, conversarono con lui piacevolmente e, venuto il momento del distacco, si separarono con il cuore inondato di consolazione.

Anche quando lo visitavano i fratelli Giulio e Luigi, conservava un fare allegro e scherzava con essi, sicchè lo rivedevano sempre volentieri. In generale poi, a chiunque lo avvicinasse o per servirlo o per visitarlo, non solo non faceva motto della sua malattia, ma pigliava un'aria di contentezza, che toglieva loro la voglia di compassionarlo.

Egli però sapeva molto bene compassionare gli altri, e non a parole soltanto. Lo sperimentavano i malati nell'infermeria, che si trovava al suo medesimo piano e poco distante. Vi entrava lieve lieve, si appressava ai loro letti sorridendo, rivolgeva ad ognuno brevi e cortesi domande; il suo accento dolce e mansueto apriva loro l'animo ad accoglierne le espressioni di conforto e gl'inviti ad elevare la mente e il cuore a Dio e alla Vergine. Accorgendosi che avessero bisogno o desiderio di qualche cosa, se ne interessava tosto con chi di ragione. Soleva fare tali visite nell'ora del mezzogiorno: sembravano le apparizioni di un angelo. « Quella visione, scrisse un tale a Don Barberis (1), mi era sì cara e talmente mi consolava, che riguardava quell'ora come l'ora del sollievo. Tutte le agitazioni morali, a cui Ella sa che io andava soggetto (e tante e tremende ne avrebbe avuto chiunque si fosse trovato nella mia condizione) si calmavano come un temporale all'apparire dell'arcobaleno ».

In quegli anni vi furono a Valsalice parecchie malattie serie, alcune seguite da morte. Il più assiduo a visitare i colpiti era Don Beltrami. Stentava molto a parlare, soffriva a star chiuso; eppure passava al loro capezzale il maggior tempo permesso dalla prudenza e dalla discrezione. Un chierico Gaudio, sofferente nel fisico e oppresso da patemi d'animo, riceveva dalle sue visite tale consolazione, che, quando si recava da lui verso sera il Direttore, gli diceva tutto sereno: — C'è stato Don Beltrami a trovarmi e mi ha detto parole di sommo conforto. — Gli stessi buoni uffici compì con un altro, che noi conosciamo, con Don Ortuzar. Questi, rimasto alcun tempo a Valsalice in pessime condizioni di salute, non finiva di lodare la carità di Don Beltrami nell'andarlo a vedere. Più singolare è il fatto di Stefano di Rorai, un infelice sacerdote che, gettato il collare alle ortiche e dandosi in braccio alla massoneria, allorchè Don Bosco a Roma perorava la causa dei Vescovi italiani presso il Ministero, disimpegnava con

(1) *Loc. cit.*, pag. 347.

zelo settario l'incarico di pedinarlo dovunque si recasse. Ma si ravvide dopo la morte del Santo e ottenne dalla bontà del successore di potersi ritirare a Valsalice. Or bene, egli pativa di nefrite e aveva mal di cuore, il che ne acuiva la nervosità abituale, rendendolo oltremodo bizzarro e collerico. Era estraneo alla Congregazione nè aveva relazione di sorta con Don Beltrami; eppure questi fu a vederlo e gli suggerì pensieri, che produssero in lui ottima e durevole impressione (1).

Il mentovato Don Ortuzar cessò di vivere nel 1895. Di lui, come anche di Don Czartoryski, il nostro Don Andrea stese nel medesimo anno, per ordine di Don Rua, due memorie da rimettersi a Don Francesia, perchè se ne servisse nel compilare le loro biografie.

Un giorno però le sue visite agl'infermi cessarono, e non per impossibilità sopraggiunta. Gli era arrivato all'orecchio il lamento di taluno sul pericolo che la sua vicinanza potesse comunicare la malattia. Ciò udito, egli non si fece più vedere nell'infermeria, salvo in un caso al tutto speciale. Il chierico Ludovico Costa, studente di matematica nella Regia Università e già suo compagno a Lanzo e a Valsalice, era caduto gravemente ammalato poco prima che dovesse dare l'ultimo esame. Don Andrea, sicuro di non recargli dispiacere, si affrettò a visitarlo e, appreso il suo grande rammarico, gli promise di pregare per lui. Nel giro di pochi giorni il Costa si riebbe, uscì dall'infermeria, diede l'esame di geometria proiettiva e non pensò più ad altro. Ma in seguito seppe a chi fosse debitore dell'insperato rapido ristabilimento in salute. C'era stato uno scambio: la sua dissenteria cruenta nel giorno della liberazione era passata al suo santo amico.

Si ripetevano di frequente questi ricorsi alle sue preghiere, massime in occasione di esami. Egli, fattosi dire l'ora del cimento, restava tutto quel tempo dinanzi a Gesù Sacramentato. Crebbe la fiducia di mano in mano che si moltiplicavano gli esiti felici. A chi poi ne lo ringraziava,

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 522-3.

rispondeva con profondo sentimento di umiltà: — Il Signore è tanto buono e desidera tanto di farci grazie, che ci basta domandargliele (1). — In una lettera senza data scrisse a Don Barberis: « Io vorrei poter manifestare i miei peccati a tutti quelli che mi conoscono in Congregazione e fuori, perchè sono troppo stimato. Se mi conoscessero, invece di raccomandarsi alle mie orazioni, i miei confratelli si farebbero un dovere di pregare per me, affinchè Dio mi usi misericordia, perchè al certo non vi è in Congregazione persona che abbia offeso Dio al par di me ».

Dicevo del suo delicato riguardo verso chi temeva danno dalla sua presenza. Per i suoi lavori aveva necessità di andare talvolta a prendere libri nella biblioteca della casa, poco lungi dalla sua stanzetta. Non voleva mai che il bibliotecario gli si accostasse per aiutarlo. Una volta lo incontrò Don Ercolini, che era di passaggio a Valsalice, e, come antiche conoscenze, si misero a conversare insieme. Don Beltrami lo superava notevolmente in statura; perciò bisognava che l'interlocutore gli stesse sotto con la faccia levata verso la sua. Don Beltrami gli fe' cenno di tirarglisi da parte, a destra. Don Ercolini, badando solo al piacere che provava a discorrere con lui, tornò nella posizione di prima; ed egli: — Si metta di lato, gli disse, e non mi stia sotto il volto; il mio respiro potrebbe farle male. — Di questo tratto Don Ercolini rimase edificatissimo, tanto più sapendo bene come i tubercolotici si adombrino per il sentirsi o vedersi ritenuti pericolosi all'altrui salute.

Chi mai supporrebbe che nelle sue condizioni di salute egli dovesse sostenere forti lotte contro le tentazioni della carne? Non lo crederemmo se non l'avesse scritto egli stesso. È cosa che contiene utili ammaestramenti. Dando conto del mese di maggio a Don Barberis in occasione dell'esercizio della buona morte gli scriveva il 10 giugno 1895: « Sono molto tentato contro la bella virtù ed io la pregherei di un favore, di provvedermi cioè di un cilicio

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 794-6.

di crine. Io temo troppo di cadere per il diletto da cui sono accompagnate sì fatte tentazioni. Darmi la disciplina come vorrei, non me lo permette la sanità, perchè richiede troppa violenza; ma un cilicio di crine che dà un dolore piccolo e continuato non mi recherà nessun danno. Quando ero sano, col permesso del confessore, portavo sempre un cilicio di ferro; ma adesso non l'ho più. Sapesse quanto è terribile questa lotta per me! sapesse come la fantasia alle volte si accende! come il corpo si ribella! L'assicuro che non mi recherà danno alla sanità. Preghi per me, affinchè possa resistere sempre e non mai cedere in nulla ». Quel cilicio metallico era formato da una catenella di ferro a punte, che egli si cingeva finchè gli fosse possibile sopportarne il dolore. Se l'era procurato per mezzo di un buon religioso nel tempo in cui da Valsalice usciva ancora a passeggio e si recava di quando in quando al vicino monte dei Cappuccini. Don Barberis, come allora, venutolo a sapere, gli aveva comandato di deporlo, così dopo non aderì alla sua richiesta.

Che cosa sarà accaduto in luglio, perchè egli annunciasse sul serio « un vero miglioramento » della sua malattia? Non lo sappiamo. Se ne mostrava talmente sicuro, che riteneva di poter sostenere un ufficio ordinario in qualche casa, dove piacesse ai Superiori di mandarlo. « La scuola non è più possibile, scriveva a Don Barberis; ma fare da prefetto o da segretario... Basta, Ella vedrà ed io La prego di pensare a mettermi in qualche luogo, ove possa fare un po' di bene e riparare questi anni passati nell'inazione ». Per altro ripigliava tosto il solito motivo della sofferenza senza guarigione: « Però desidero soffrire sempre e perciò prego il Signore a lasciarmi un po' di tosse e gli altri incomodi e non farmi guarire completamente, ma solo tanto da poter essere utile in qualche cosa alla nostra cara Congregazione ». E per muovere il Superiore, rincalzava la domanda con due argomenti. Uno era l'assenza di due malanni, che rendono impossibile qualsiasi applicazione: « Noti bene che febbre o disturbi di capo non ne ho mai avuti e non ne ho mai, e perciò posso

occuparmi assai senza nessun danno della salute ». Il secondo era un esempio vivente di Valsalice: « Il Prefetto Don Vota adempie bene il suo ufficio con poca salute ed io posso fare altrettanto ». Sogno effimero in un momento di relativa euforia! Ben presto la violenza del male lo riafferò in guisa che in vari collegi corse voce della sua morte. Egli, venutolo a sapere, scherzava sui suffragi, rosari e Messe, che realmente avevano avuto luogo per l'anima sua, e faceva propri due versetti del Salmo 117: *Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini. Castigans castigavit me Dominus et mortì non tradidit me.*

Così scriveva in due lettere, una dell'ottobre a Don Bianchi e l'altra del dicembre a Don Barberis. Al primo dava questi ragguagli sulla sua salute: « La mia salute è sempre eguale: stento a parlare, a camminare e tossisco sempre con catarro. Del resto io sono contento, anzi felice, e non cambierei il mio stato per tutto l'oro del mondo, salvo il volere di Dio ». Nella seconda ripeteva press'a poco il medesimo, insistendo specialmente sulla tosse con catarro. Ad ogni colpo di tosse aveva preso l'abitudine di dire una, due, tre volte *Deo gratias*, secondo la violenza dell'assalto. Lo udiva dalla camera vicina colui che vi si teneva pronto per corrergli in aiuto a ogni evenienza; lo udivano pure coloro che si trovavano nella chiesa, quand'egli pregava nel coretto.

Ricevette nel 1895 una seconda visita della mamma, che vi condusse pure il figlio Giovanni; ma non è possibile precisare la data. Riferendosi a quella visita, egli le scrisse circa un anno dopo, il 23 settembre: « Mi ripeti sempre di non affaticarmi. Non è il lavoro mentale che mi reca danno, ma il parlare. Per dartene un'idea, per quel poco che parlai con te e col Giovanni, subito dopo la vostra partenza andai a letto, ebbi sputi di sangue e per una settimana stetti male assai. Pareva che mi avessero tagliato il fianco destro con un coltello ». Tutti sapevano di questa sua difficoltà a parlare, e andando a trovarlo, era già inteso che egli stava in silenzio. Anzi i Superiori per lo più, quando avevano qualche cosa da dirgli, lo facevano per mezzo

di biglietti. Per questo chi entrava nella sua camera, leggeva in un cartello: « Don Beltrami stenta a parlare e si prega chi entra di usargli riguardo ».

Dopo quanto si è visto della sua estrema debolezza, parrà inverosimile che potesse quotidianamente celebrare; eppure celebrava ogni mattina, e allora accadeva un fenomeno di trasformazione fisica che aveva del mistero. Le testimonianze scritte di due coscienziosi coadiutori che per tre anni e mezzo gli servirono successivamente la Messa, pongono il fatto fuori di qualsiasi dubbio. Don Beltrami lungo il giorno cinque minuti di seguito non poteva reggersi in piedi; aveva pallidissimo il volto; stentava tanto a fare movimenti, che, se non c'era chi lo aiutasse, gli costava grandi sforzi il vestire e lo svestire gli abiti sacri: non riusciva nemmeno a slegarsi il cingolo nè a stendere il braccio per estrarre il calice. Nondimeno all'altare sembrava un altro. Dalla consacrazione alla consumazione impiegava un'ora sana, stando ritto e immobile, senza appoggiare le braccia sulla mensa o sui fianchi; genufletteva fino a terra e innalzava completamente l'ostia; su questa poi teneva fissi gli occhi, tutto infuocato nel viso. Non mai un colpo di tosse, non mai il menomo sintomo di depressione. Non sembra dunque esagerata l'espressione del suo Direttore teologo, che fosse quella una specie di « rapimento amoroso » (1).

La sua corrispondenza epistolare di quest'anno 1895 si chiude con un biglietto di buon Natale a Don Bianchi, al quale ridice: « Mi raccomando caldamente alle sue orazioni, per avere da Dio la sospirata grazia di vivere lunghi anni per soffrire ed espiare le mie colpe: non morire, ma vivere per soffrire, salva però sempre la volontà di Dio ».

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 173, 779, 792.

CAPO XX

SCRITTI DEL 1895

Mentre il povero organismo si veniva lentamente sfacendo, lo spirito sembrava che acquistasse vigore, tanto era il lavoro intellettuale che Don Beltrami riusciva a compiere. « L'occupazione mentale, scriveva sul finire del 1895 (1), non mi reca alcun danno e dopo tre, quattro ore io sono più fresco di prima ». Soffriva invece « orribilmente » a parlare ed a camminare. Tosse e catarro lo travagliavano continui e invariabili, sia che si occupasse sia che no. Soggiungeva: « La solitudine ed il silenzio in cui vivo, aiuta molto a meditare ed a riflettere e rende lo studio assai facile e giovevole ». Non avendo altra mira con l'opera della penna che un apostolato di bene, levava spesso la mente in alto: « Prima di scrivere prego lungo tempo Maria, sede della sapienza, e lo Spirito Santo ad illuminarmi ed a fecondare ogni parola, ogni espressione, affinchè possa penetrare i cuori e far del bene alle anime, se mai un giorno venissero alla luce. Nutro anche divozione ai Cherubini, che possiedono una scienza profondissima e leggono addentro ai misteri della divinità, affinchè mi assistano coi loro lumi ed illustrazioni ».

In tale stato d'animo e di corpo arrivò a comporre durante il 1895 una serie di opuscoli non voluminosi, ma relativamente numerosi ed anche vivaci. Egli stesso ne

(1) Lett. a Don Barberis, dicembre 1895.

fa l'elenco nella lettera citata. Sono: tre vite di Santi, tre operette ascetico-morali e due drammi in cinque atti. Uno di questi drammi era intitolato *Luigi XVI*; ma ignoriamo dove sia andato a finire. Si accinse pure a scrivere una quarta biografia, quella di S. Alfonso de' Liguori, a proposito della quale diceva in una lettera del 27 gennaio 1896 a Don Barberis d'aver « letto attentamente e saccheggionato » la recente del Capececiattolo, « senza però aumentare di troppo il volume per non renderlo troppo costoso ». Dunque prima d'allora l'aveva già terminata, sebbene non in forma definitiva; ma neanche di questo lavoro non ho rinvenuto traccia (1).

Esulano assolutamente da questi, come dagli altri scritti di Don Beltrami, le ricercatezze, le preziosità, le esibizioni letterarie; così pure non traspare mai qualsiasi ricerca dell'effetto. Lo stile vi è semplice e piano come nei libri di S. Giovanni Bosco. Il Cardinale Gamba, quand'era Vescovo di Novara, nella sua postulatoria per l'introduzione della Causa, rilevava che dai libri di Don Beltrami « emana la fragranza celestiale della virtù del santo giovane ». Passeremo qui in rassegna le operette del 1895.

“ Un Serafino in terra ”.

È una *Vita popolare di S. Francesco d'Assisi*. L'autore la dedica a' suoi genitori « con affetto e gratitudine più che filiale », perchè lo hanno educato « a virtù con la parola e con l'esempio ». Scrivendo alla mamma il 23 novembre 1896 per l'onomastico, le diceva: « Quest'anno poi sono contento di aver potuto dedicare a te ed al babbo la prima operetta che ho dato alle stampe, come pubblico attestato del mio affetto. Non è certo la più importante, perchè spero colla grazia di Dio di darne in luce altre; ma è la prima ed i primi frutti sono sempre i più ricercati e cari degli altri che vengono appresso ».

Nella prefazione si dice « persuaso che lo studio della

(1) In alcuni degli accennati libri la data della prefazione è posteriore al 1895, riportandoci all'anno in cui furono consegnati per la stampa.

vita del Poverello d'Assisi, che da mercante, senza sapere e senza lettere, diviene in breve tempo uno dei Santi più grandi della Chiesa, gioverà ad accendere nel cuore l'amore alla virtù ed alla perfezione evangelica ».

L'occasione a scrivere di S. Francesco d'Assisi fu un invito di Don Francesia, che desiderava pubblicarne la Vita nelle *Letture Cattoliche*, da lui dirette. Erano gli anni, in cui si parlava dell'unione dei Minori Osservanti e dei Minori Riformati in una famiglia sola, unione decisa dal Capitolo generale del 1895 e decretata poi da Leone XIII nel 1897 (1). Fino dalla fanciullezza egli aveva imparato ad amare il Poverello d'Assisi, il cui culto s'irradiava tutto all'intorno dal Sacro Monte di Orta, dove giovinetto il nostro Andrea solea recarsi con frequenza. Si sa quale influsso e quale fascino esercitino gli antichi santuari sulle popolazioni che vivono in una data plaga. Grandi e piccoli vi traggono in pellegrinaggio; le immagini che li ricordano si vedono dipinte sui muri delle case e stanno appese alle pareti domestiche; in momenti critici vi si fanno processioni di penitenza; i santuari entrano nelle tradizioni, nei canti, nei proverbi delle regioni in cui sorgono. Il pensiero del suo diletto Monte serafico strappò dalla penna di Don Beltrami tre paginette di appassionati nostalgici ricordi.

Prima di chiudere questa *Vita* non so trattenermi dal dire qualche parola del sacro monte di Orta novarese, ove io traeva pellegrinando nei soavi giorni della mia fanciullezza, per contemplare le glorie del Poverello d'Assisi, ed accendermi di amore per le sue sublimi virtù. Il colle di Orta è la gemma più fulgida della corona di monti che cingono, a guisa di anfiteatro, la ridente riviera del lago Cusio. La natura e l'arte pare abbiano esaurito tutte le loro bellezze per arricchire quel luogo fortunato, e renderlo un paradiso terrestre. Di sopra un cielo di zaffiro, in cui risplende in tutta la sua pompa un sole maestoso: di sotto, le onde cristalline del lago, increspate dolcemente da soavi zeffiri, con in mezzo la storica isola di S. Giulio, che specchia le rive e le case nelle limpide acque: di lontano la bella corona di monti che costeggiano la riviera.

(1) Don Barberis dice che ricorreva l'ottavo centenario dalla morte di S. Francesco; ma il doppio abbaglio è troppo evidente.

E mentre l'occhio è rapito da tante grazie della natura, l'orecchio è rallegrato dalla lieta canzone che esce dalla barca del pescatore, che s'avanza sul lago, ed è colpito dall'acuto fischio del battello a vapore che vola leggiero sull'onde, lasciando una lunga striscia nelle acque e vortici di fumo per l'aria.

Colà, su quel sacro monte, che sorge in una penisola del lago, a cavaliere della cittadina di Orta, si rivolge con predilezione ed amore lo sguardo della famiglia francescana.

Tra viali ameni disposti in bell'ordine, ora piani, ora dolcemente inclinati, lungo dei quali corrono siepi di verde alloro, e tra altissimi faggi, pini, aceri e molte altre belle piante, sorgono diciotto chiesuole o cappelle, in cui la pittura e la statuaria hanno rappresentato i fatti principali della vita di S. Francesco d'Assisi. Le statue in gesso ed in legno sono di grandezza naturale, artisticamente scolpite e bellamente dipinte, e rallegrano assai la vista del pio visitatore, imprimendogli nella mente le vicende del Patriarca d'Assisi. Alcune cappelle spiccano sopra le altre per ricchezza di arte. Bellissima apparisce la quindicesima di forma circolare, circondata da portico di ordine dorico, edificata sopra un disegno di Michelangelo. Veduta in distanza, dove il monticello scende e declina, innamora lo sguardo con le sue leggiadre proporzioni. La morte di S. Francesco, effigiata in plastico dal Bussola, risplende di una bellezza soave, e rivela nell'artista un gusto squisito ed una tenera divozione del santo. La cappella tredicesima è pure adornata di statue lodevoli.

Le pitture, che adornano queste chiesuole, sono opera dei pennelli di più valenti pittori. Parecchi di questi dipinti sono trattati con istile grandioso e con molto spirito. Anche le statue sono lavorate da molti valorosi artisti.

Il giorno due agosto il sacro Monte presenta uno spettacolo graditissimo. Fra quei vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto delle erbe e dei fiori, si aggira una calca, accorsa non solo dai luoghi vicini, ma dalle rive del lago Maggiore e dalle valli della Sesia, della Strona e dell'Ossola. E dopo aver venerate le cappelle, le numerose brigate siedono a lieta mensa sul verde tappeto.

Sulla cima del monticello sorge la chiesa ed il convento dei frati minori riformati: è una posizione incantevole, dove non giungono che gli ultimi rumori del mondo, mentre si ode la lontana eco delle armonie celesti.

Ma a questa colorita descrizione fa seguito un accorato rimpianto.

Ma il nostro secolo ha espulso di là i figli di S. Francesco, che così bene custodivano quel sacro luogo, dedicato alle glorie del loro padre.

Ora tutto è in abbandono ed ogni zolla pare che pianga la lontananza di quei buoni religiosi. Quelle artistiche cappelle non sono più conservate con decoro: quei viali, quelle siepi di lauro, quelle piante, non sono più coltivate con amore. Perchè mai il comune di Orta, che contribuì tanto all'erezione di quei santuari, non richiama i figli di S. Francesco a ristorare e riabbellire il sacro monte? Perchè mai Orta, che va sì innanzi per pietà e religione, non apre le porte del convento ai padri francescani? Oh! si stringano in una santa lega tutte le anime buone di Orta e della riviera, per affidare di nuovo la cura del Monte a quei ferventi religiosi. Piange il cuore al vederlo così deserto, così abbandonato. Chi sa quale desiderio non nutrono i figli di S. Francesco di ritornare colà! Mi par di vederli, nei soavi tramonti di autunno, dall'ermo convento di Mesma, quando la natura piange il morir del giorno, ed il lago sottostante è increspato dalla brezza vespertina ed il pescatore si affretta a ritirar le reti, volgere mesto lo sguardo verso il monte indorato dagli ultimi raggi del sole morente, e numerare ad una ad una quelle cappelle, pensando alle glorie del loro Padre e sospirare il ritorno a quel convento.

È naturale quindi che il libro si chiuda con questo voto cordiale (1): «Orta richiami adunque i gloriosi discepoli di S. Francesco, ed il Sacro Monte tornerà ad essere un paradiso terrestre, un giardino incantevole, la gemma più fulgida della riviera Cusiana, mèta di pii pellegrinaggi e tutti applaudiranno alla generosa azione ». Or bene, il Vescovo di Novara Mons. Pulciano, appena lette queste righe, scrisse all'autore non solo per ringraziarlo, ma anche per dargli la lieta notizia che il suo voto cominciava già ad adempiersi (2).

Non si creda che la narrazione sia tutta fiorita come i tratti riportati qui sopra, dove il sentimento ha voluto la parte sua. C'è ancora un punto solo, in cui l'autore si rende presente. Dopo aver narrata la morte del Santo, prega commosso (3): « Muoia la mia anima della tua morte beata, o glorioso patriarca S. Francesco, e siano i miei supremi momenti somiglianti ai tuoi, affinchè dopo aver esalato lo spirito in un sospiro infuocato di amore, possa salir teco all'amplesso di Dio a cantare l'eterno *alleluia* ». Tutto

(1) Pag. 172-5, 175-6 e 177.

(2) Lett. a Don Cane, 23 maggio e alle Orsoline di Omegna, 9 giugno 1896.

(3) Pag. 160.

il rimanente ha un andamento calmo e piano, sempre edificante e abbastanza piacevole.

Egli desiderava che il libro si diffondesse in Omegna «unicamente per fare un po' di bene»; perchè, essendo scritto da un omegnese, avrebbe prodotto maggiore impressione sui concittadini, i quali l'avrebbero letto più volentieri, ottenendosi forse per tal modo quanto l'autore si augurava riguardo al Monte di Orta. E poichè la madre gli aveva fatto sapere che il libro era lodato, le osservava (1): «Del resto ti dirò che quando si ricevono onori, non bisogna scomporsi, ma riferirli a Dio, che solo è degno di essere glorificato. L'importante è di non attaccarci il cuore e di fare come facevano i Santi, che ricevevano gli omaggi non già per sè, ma per l'Autore di ogni bene e si servivano della stima degli uomini unicamente per fare del bene e per salvare le anime».

Quanto poco egli vi attaccasse il cuore, l'aveva mostrato, quando questa vita era uscita per le stampe. Erasi dato allora il caso che nell'istituto di Valsalice ne circolassero copie per le mani di tutti, senza che a lui ne fosse giunta neppure una. Gli autori, quando esce un loro libro, sogliono essere impazienti di vederlo, massime se si tratti, come qui, di una prima pubblicazione; giacchè la Vita dell'Alacoque, scritta anteriormente, uscì dopo. Egli dunque, informatone, *Deo gratias!* esclamò, nè disse altro. Se il Direttore, saputa la cosa, non gliene avesse mandato subito alcuni esemplari, Don Beltrami non avrebbe forse mosso un dito per averne. Il 24 aprile 1896 scriveva a Don Bianchi: «Grazie a Dio, a cui solo sia ogni onore e gloria, finora mi pare che la Vita di S. Francesco d'Assisi sia stata accolta con piacere, se debbo giudicare dalle congratulazioni che mi giunsero anche da persona autorevole e dalle domande per averne copie. Ciò m'incoraggia a far presto stampare quella della nostra Beata Alacoque, persuaso che farà del bene».

(1) Lett. 16 marzo 1896.

“ Il modello degli ammalati ”.

Per conforto suo e per incoraggiamento di altri al pari di lui travagliati da gravi infermità studiò e scrisse la *Vita di S. Liduvina*, dedicandola appunto agli ammalati, perchè avessero « un modello da imitare ». Infatti la vergine olandese, vissuta trentotto anni fra spasimi incredibili, ma sempre rassegnata ai voleri divini senza mai muovere lamento, sembrava aver proprio avuto la missione di animare con l'eroico suo esempio a soffrire in pace e con merito i dolori che Dio manda o permette. Presentandola a quella classe di lettori, egli poteva ben dire con intimo convincimento: « Che valore immenso non hanno presso Dio le malattie sopportate con cristiana rassegnazione! Il letto diviene un altare, l'infermo una vittima offerta continuamente al cielo in odore di soavità, e la stanza un augusto santuario in cui alita la Maestà divina. La preghiera di un ammalato paziente sale come un incenso al trono di Dio, e fa scendere la rugiada delle benedizioni e delle grazie sulla famiglia, sulla comunità religiosa o sull'ospedale a cui appartiene ». Insiste fortemente su questo concetto quasi a sgombrare dalla mente di certi infermi la molesta idea di essere inutili o di peso ai loro familiari e ricorre a un'immagine geniale, riflesso forse di una reminiscenza omerica, poichè Omero dice “ sterile ” il mare. « Gettate lo sguardo, dice loro, su l'immensa pianura del mare: colà non si seminano nè si mietono le biondeggianti spighe di grano, nè si piantano le viti che producono i dolci grappoli, e quella superficie pare una campagna sterile. Eppure essa solleva quei vapori per formare le nubi, le quali poi si convertono in pioggia benefica, che alimenta i fiumi e fertilizza le valli e le colline, gli orti ed i campi, i giardini ed i vigneti, rendendoli fecondi di frutti soavi che nutrono gli uomini. Così voi, cari infermi, nella inazione ed apparente sterilità, a cui vi costringe la malattia, potete innalzare al cielo preghiere od almeno l'offerta dei patimenti, e far discendere la dolce pioggia delle

grazie e delle benedizioni del Signore, a fertilizzare le fatiche degli operai evangelici ed a fecondare i mistici campi ed i vigneti della Chiesa, onde producano fiori e frutti di vita eterna » (1).

Un altro pregiudizio che affligge creature sofferenti è che nelle loro condizioni sia impossibile santificarsi. Anche qui Don Beltrami, attingendo al tesoro della propria esperienza, avverte: « I patimenti, le umiliazioni, le sofferenze interne ed esterne non sono già ostacoli alla santità, ma la via più corta per arrivarvi. Il fuoco dell'amore divino si nutre del legno della croce, ed i venti delle tribolazioni lo fanno divampare in fiamme ardenti. Quando l'uomo gode, diventa egoista, si attacca ai beni della terra; ma quando soffre, quando geme sotto il peso della sventura, solleva al cielo il suo sguardo e cerca le ricchezze imperiture dell'eternità. Il dolore è quel pungolo d'oro che non ci lascia soffermare sui solchi della terra e ci spinge incessantemente verso il paradiso. Patire quaggiù, bere il calice della passione, cogliere la mirra delle amarezze, per godere eternamente lassù, ove la gioia non conosce tramonto » (2).

Certi infermi, ripensando agli accidenti che causarono il loro stato, non sanno darsene pace e non si rassegnano a sopportarne le dure conseguenze. È questo un terzo pregiudizio, che Don Beltrami si studia di correggere. Egli stesso non avrebbe potuto deplorare amaramente il difetto di cautela usato a Lanzo nell'assistere il Principe Czartoryski? No; egli guardava l'origine del suo male nei disegni della Provvidenza; onde a' suoi compagni di sventura o meglio di sacrificio parlava così: « Dio manda le malattie corporali per purificare e santificare l'anima, servendosi alle volte di accidenti fortuiti, in cui non appare altro che casualità, ma che sono disposti con sapienza dalla sua mano. Egli che aveva stabilito fin dall'eternità di rendere Liduvina un modello perfetto di pazienza ed

(1) Pag. 6 e 7-8.

(2) Pag. 23-4.

un'immagine compiuta del suo Figlio crocifisso, permise quella caduta che doveva dar principio a' suoi dolori (1). L'ammalato quindi deve vedere la sua infermità e le cause che la produssero, nella luce divina, e pigliare il tutto come venuto dalla sua santissima Provvidenza, la quale dispone ogni cosa per il nostro meglio » (2).

Una sorgente di consolazione per Liduvina era la sua divozione all'angelo custode. « La divozione all'angelo custode, nota Don Beltrami, fu sempre cara agli ammalati ». Poi continua: « Disteso nel suo letto di dolori, abbandonato dagli uomini, l'infermo nelle lunghe ore solitarie del giorno e della notte, quando il sonno fugge dalle pupille, si sente portato a rivolgersi al suo angelo, che sempre gli sta al fianco, che non l'abbandona un istante, che compatisce le sue malattie ed è pronto a venire in suo aiuto ed a consolarlo con le celesti speranze ». Qui si sente che l'autore sperimenta quello che dice; ma poco dopo parla più chiaro: « Conosco un religioso da lunghi anni ammalato che nelle lunghe ore silenziose della sua cameretta, tiene colloqui familiari col suo angelo custode e ne è da lui protetto ed amato teneramente. Interrogato se non fosse annoiato della solitudine e del silenzio a cui l'obbligava l'infermità, rispondeva che non era mai solo, e che aveva al fianco un amico dolcissimo che rallegrava di un sorriso celeste i suoi giorni. Ed in vero tutti quelli che lo visitavano, lo vedevano sempre contento, sempre col sembiante tranquillo, quasi non sentisse i dolori che lo affliggevano » (3).

Un'altra consolazione si aggiunse per Liduvina, quando il parroco le portò nella stanza un'immagine della Madonna, la cui vista la estasiava. « Com'è caro, esclama l'autore che l'aveva provato a Omegna due anni prima, com'è consolante per un infermo avere in capo al letto la sua effigie, affinchè vegli pietosa su' suoi dolori, lo consoli

(1) Liduvina, andata a sciare e urtata da una compagna, era caduta con violenza rompendosi una costola; donde tutti i suoi mali.

(2) Pag. 25.

(3) Pag. 59 e 60.

col suo celeste sorriso, lo protegga in vita e soprattutto nelle agonie della morte! » (1).

Sa poi qua e là mettere in rilievo quanto la Santa si giovasse della continua meditazione sulla Passione di Gesù per mantenersi nella sua sublime pazienza. Dalla stessa fonte egli pure derivava quella sua forza eroica in mezzo a' tanti dolori. Mentre scriveva, aveva dinanzi agli occhi un gran busto ligneo del Redentore, tutto insanguinato per i colpi dei flagelli e rigato di sangue il volto per la corona di spine. Non era possibile mirare quella figura senza provare un brivido di orrore sacro. Sul tavolino inoltre teneva il Crocifisso, e un crocifissino stringeva abitualmente nella sinistra, baciandolo spesso con trasporto.

Anche dove accenna alle ferventi giaculatorie, con cui la Santa si sfogava ogni volta che la violenza del male non le permetteva di meditare, svela senza volerlo una sua pratica abituale. Ecco una digressione su questo proposito (2).

È una pratica questa degna del più alto encomio e che dovrebbe essere seguita da ogni ammalato. Per un infermo che vive solitario, lungi dai rumori del mondo, è facile il raccoglimento e la meditazione, soprattutto in quelle malattie che non danno dolori acuti e non disturbano la testa. Ma se la febbre o la forza del male impedisce il fissar la mente in un mistero e meditare, si può supplire con brevi pie giaculatorie, offrendo a Dio quei patimenti in unione a quelli dell'Uomo Dio. Le giaculatorie non istancano e sono di gran valore, poichè santificano e profumano tutti i nostri dolori, rendendoli accetti al Signore. Convien rendersene alcuna familiare tra quelle arricchite d'indulgenze e ripeterla sovente durante il giorno, e durante la notte quando il sonno fugge dalle pupille. Una volta contratta la santa abitudine, vengono spontanee sul labbro e non si fa più fatica, ed a questo modo le ore delle giornate restano ingemmate da perle e fiori di paradiso e si accumulano grandi meriti lassù nel cielo.

Al termine della lettura tutti consentiranno volentieri nell'augurio finale: « È a desiderare che la biografia di Liduvina venga diffusa negli ospedali, nei lazzaretti e sug-

(1) Pag. 67.

(2) Pag. 114-5.

gerita ad ogni ammalato, affinchè possa attingere da questa lettura un conforto ai suoi mali ». Espresso questo voto, egli, confondendosi con la moltitudine dei sofferenti e quasi impersonandoli, si domanda: « Se la santa aiutata dalla grazia potè tollerare tante malattie e desiderare anzi di soffrire sempre di più, perchè non lo potrò anch'io? Perchè non potrò anch'io convertire ogni dolore, ogni pena in merito e guadagnare una gloria immensa lassù nel cielo? ». Dopo di che ribadisce un suo principio inconcusso: « La via del Calvario è la più breve per andare in paradiso; e le infermità sopportate per amore di Dio elevano in breve tempo alla più alta perfezione ».

I malati che si trovino in condizione da poter leggere e che amino leggere cose devote, si stancano presto di letture serie; ma queste pagine sono un tessuto di fatti, esposti con tanta semplicità e in modo sì attraente, che il libro non viene a noia, anzi invoglia a leggere sempre avanti. Che sia così, lo dimostra la sua rapida diffusione che non è ancora cessata.

“L'amante di Maria”.

È questo l'antetito con cui Don Beltrami presenta la terza biografia, *Vita di S. Stanislao Kostka*. Non già che egli forzi i fatti per avvalorare una tesi, ma dà risalto a tutte quelle manifestazioni che fanno vedere l'amore del giovane Santo verso la sua Madre celeste. A scrivere la vita del Santo polacco lo determinarono molto probabilmente e l'affettuosa venerazione che lo legava alla memoria di Don Augusto e la particolare simpatia, con cui anche per questo riguardava i numerosi adolescenti polacchi che venivano in quegli anni a Torino per farsi salesiani; non per nulla infatti volle dedicata l'operetta ai connazionali del Santo, che si trovavano allora in collegi salesiani, affinchè ne traessero « luce ed esempio nella via della santità ». Il lavoro poi gli era tanto più caro, perchè gli porgeva occasione di glorificare la Madre di Dio, per la quale nutriva filiale tenerezza.

Qualche spunto che indirettamente si riferisce alla per-

sona dell'autore, compare anche qui. Memore, per esempio, delle grazie piovute nell'anima sua giovanile mercè la divozione della Madonna, ecco che, tratteggiando la pietà mariana di Stanislao fanciullo, prorompe in questa esclamazione: « Beato il giovanetto che palpita di amore per Maria e coglie i fiori più belli per adornarne l'altare! Egli si avvanza a grandi passi per il sentiero del paradiso ». Si compiace poi di figurarsi il santo giovane prostrato in preghiera, come aveva fatto tante volte lui a Lanzo, dinanzi all'altare di Maria: « Che bella scena, contemplare Stanislao ai piedi dell'altare di Maria, che le offre gigli e rose e le consacra la verginità, i pensieri, il cuore, gli affetti! Maria, bella come la luna, eletta come il sole, coronata di stelle, rallegrata dalle armonie dei Cherubini, riflette un raggio della sua purità sulla fronte del santo giovanetto, lo allietta di un sorriso beato, lo raccoglie sotto il suo patrocinio e lo getta in un mare di delizie ». Ma quando contrappone il culto mariano cattolico alle blasfeme negazioni luterane d'allora, tutta la sua anima si esalta e innalza questa calda preghiera: « O Maria, Madre mia dolce, mi prostro anch'io insieme con Stanislao ai piedi del tuo altare, e ti lodo e ti venero e ti amo e mi consacro per tutta la mia vita al tuo dolce servizio, condannando tutte le bestemmie sacrileghe di Lutero e de' suoi seguaci, per affermare solennemente tutti i pregi, le dignità, le grandezze che in te riconosce la Chiesa cattolica, pronto a dare il mio sangue per difenderle. Voglio vivere e morire sotto il tuo manto: voglio cantarti sulla terra un acceso inno di amore, finchè si confonda con l'eterna melodia del cielo, e destare fiamme di amore e di divozione in ogni cuore, affinchè tutti corrano a rifugiarsi sotto il tuo potente patrocinio » (1).

Stanislao amava immergersi nella preghiera durante la notte, ed ecco un'altra volta il nostro Servo di Dio descrivere l'incanto, a lui ben noto, dell'orazione notturna: « L'a. notte è un tempo assai propizio per la contempla-

(1) Pag. 23, 96 e 100.

zione delle verità eterne. Il silenzio degli uomini e delle cose, le tenebre fitte, il cielo sereno e stellato, che canta le glorie di Dio, la calma delle passioni sollevano l'anima e fanno dimenticare la terra. Le ombre notturne furono sempre spettatrici delle austerità e delle orazioni dei Santi, cambiate sovente in estasi, e la fitta oscurità della mezzanotte ode continuamente il soave salmeggiare dei religiosi, annunciato dai lenti rintocchi dei sacri bronzi che echeggiano mestamente per l'aere bruno, quasi piangano la miseria della vita umana soggetta al sonno ed alle vicende della terra, mentre sollevano il pensiero a quel giorno eterno che non conosce tramonto » (1).

Non appena il nostro biografo ha condotto per mille peripezie il suo Santo alle soglie del noviziato, si volge indietro col pensiero. Il noviziato è per i religiosi il tempo di una novella infanzia, dell'infanzia spirituale. Come portiamo nel cuore le persone e le cose che circondarono la nostra infanzia fisica, così il religioso non dimentica, non può dimenticare, anzi rammenta ognora con nostalgico affetto la sua vita di novizio e tutto ciò che la attorniava. Don Beltrami dunque non sa resistere alla piena dei sentimenti che gl'inonda il cuore al richiamo del noviziato e scioglie un inno, in cui rive il fervore di quei giorni beati (2).

Il noviziato è il tempo più bello, più fiorito della vita religiosa: in cui Dio per compensare i sacrifici fatti nel lasciare la patria ed i parenti, suole largheggiare in dolcezze e far gustare quanto sia soave il suo giogo. È la primavera dell'età religiosa, è l'infanzia della vita spirituale, in cui tutto sorride e sul capo splende un orizzonte sereno senza ombra di nuvola. L'anima ebbra di gioia santa comunica anche alla carne il contento, la quale esulta nel Dio vivente. Nei soavi trasporti dell'amore la virtù diventa facile, il sacrificio giocondo ed i più bei sogni dorati di apostolato allietano la mente. Il religioso nel corso della sua vita ritorna sovente col pensiero a quei giorni di ardore, rammenta spesso le soavi emozioni provate nel noviziato: e quei ricordi rallegrano come l'eco di armonia celeste. Felice, mille volte felice colui che porta alla tomba il fervore del noviziato!

(1) Pag. 37-8.

(2) Pag. 78.

Il suo amore alla Polonia, ispiratore del libro, trabocca nella chiusa, dove, auspicando la risurrezione della nazione polacca, lancia lo sguardo nell'avvenire e anticipa un peana: « Bello quel giorno in cui la Polonia spezzerà le sue catene e canterà l'inno della vittoria! Bello quel giorno in cui il vessillo della libertà sventolerà sulle torri di Cracovia e di Varsavia! Sarà una festa ed un tripudio per tutto il mondo cattolico. Voglia Santo Stanislao affrettare quell'aurora beata ed appagare i voti ardenti de' suoi concittadini e di tutti i cattolici ». Che avrebbe detto, se avesse potuto prevedere che la Polonia risorta avrebbe venerato come suo Primate uno di quei giovani a cui indirizzava il libro, un grande Salesiano, il Cardinale Hlond? Il Signore non gli concesse quella gioia, ma gli risparmiò il dolore di assistere alla tragedia recente.

“ Il vero volere è potere ”.

Tutta la forza di questa intitolazione sta in quel “ vero ”. Dire che volere è potere, intendendo il proverbio in senso assoluto, sarebbe affermare un paradosso, perchè “ non può tutto la virtù che vole ” e per “ virtù che vole ” Dante (1) vuol significare appunto la facoltà del volere, la volontà. L'interpretazione ragionevole è che il volere sul serio sospinge validamente verso il successo di un'impresa. Così vanno le cose dai tetti in giù. Invece nella vita soprannaturale il detto si verifica realmente, perchè alla forza del buon volere umano si associa l'ausilio della grazia divina, che rende l'effetto sicuro: *omnia possum in eo, qui me confortat* (2). Qui volere è davvero potere, e quindi *Chi vuole si fa santo*, come dice il sottotitolo.

L'autore procede per considerazioni ed esempi. Nelle considerazioni, per dimostrare che la via della santità è aperta a tutti, sol che si voglia corrispondere alla grazia divina nell'adempimento dei doveri del proprio stato,

(1) *Purg.*, XXI, 105.

(2) *Philipp.*, IV, 13.

sfata quattro pregiudizi: che i Santi siano uomini di natura diversa dalla nostra e abbiano da Dio un trattamento di parzialità; che la santità sia cosa d'altri tempi, resa oggi impossibile; che per santificarsi bisogna abbandonare tutto e farsi religioso; che sappia di superba presunzione il prefiggersi di arrivare dove giunsero i Santi. Gli esempi, tolti da varie epoche di tempi e da varie qualità di persone, vengono esposti con ampi svolgimenti. A lettura finita, chi conosce quale fu il Beltrami, pensa e dice: — Fra i medaglioni che illustrano il suo “ vero volere è potere ” ci starebbe ottimamente anche quello dell'autore.

“ L'inferno esiste ”.

L'opuscolo precedente è incoraggiamento e stimolo alle anime bene intenzionate, perchè vogliano aspirare alla santità; quest'altro invece è richiamo energico a chi vive spensieratamente in peccato ed è grido d'allarme a chi sia in procinto di cadervi. Entrambi poi, se non nell'intenzione dell'autore, certo nella realtà servono egregiamente ad accendere lo zelo di quanti hanno responsabilità morali sulla condotta di loro dipendenti, siano essi figli o allievi o penitenti o pecorelle affidate a sacri pastori. I due libriccini dunque rispecchiano quell'ideale di apostolato che Don Beltrami si era proposto di esercitare con la penna, essendogli preclusa la via di esercitarlo in diversa maniera.

Il contenuto di questa operetta è sodo, la forma popolare. Il fuoco che divora l'autore per la salvezza delle anime, dà vita al trattatello. Brevi e forti sentenze, disseminate con senso di opportunità, sono aculei che rimangono fitti nella mente di chi legge. Compaiono le volgari obiezioni contro l'inferno, sciolte in poche ed efficaci parole: nessuno essere mai venuto dal mondo di là a dirci che vi sia l'inferno; se andrò all'inferno, non sarò solo; l'inferno essere invenzione dei preti; il diavolo non essere poi così brutto come lo fanno.

La prefazione comincia così: « Ai nostri giorni più che in altri tempi c'è bisogno di richiamare alla mente dei

cristiani l'idea dell'inferno, giacchè si vive in modo come se le eterne verità della Fede non esistessero punto. Il pensiero dell'inferno fu sempre fecondo di generose risoluzioni ». È così; ma oggi non si ha forse una specie di rispetto umano o quasi paura a parlare senz'ambagi dell'inferno e delle sue pene? Purtroppo non manca chi teme di offendere la delicata suscettibilità dei contemporanei, enunciando così ostiche verità. Eppure *veritas Domini manet in aeternum*. Queste 117 pagine sono un buon aiuto a predicatori popolari; ma tutti i predicatori dovrebbero ambire di essere non volgarmente popolari.

“La banca più fruttifera e infallibile”.

Vuol dire l'elemosina. Il succo di questa pubblicazioncella è espresso in una lettera del 23 dicembre 1895. Il *Bollettino* allora parlava molto di Don Unia, il primo salesiano eroicamente dedicatosi all'assistenza dei lebbrosi in Colombia. La madre di Don Andrea l'aveva chiamato martire della carità. Il figlio le rispose essere possibile imitarlo anche ad Omegna, dove, se non c'eran lebbrosi, c'erano poveri da soccorrere nel corpo e nello spirito. « Procura, le scriveva, di essere larga di aiuti temporali e spirituali, secondo il comando del Divin Salvatore, che ordina di dare il superfluo ai tapini: *quod superest, date eleemosynam*. L'elemosina è la banca più fruttifera ed infallibile, che dà il cento per uno in questa vita e la gloria eterna nell'altra. Dio ne è lo sfondolato banchiere ed i poveri sono i suoi agenti, messi o fattorini che ricevono a suo nome. L'oro è un po' di terra lucente, un po' di fango appariscente; ma, dato ai poveri, compera le gioie eterne del paradiso. Vuoi tu portar teco oltre la tomba la roba e non lasciarla sul letto di morte? Mettila nelle mani degli infelici ed essi la porteranno nei tesori celesti. Nell'ordine della Provvidenza il ricco dev'essere il provveditore e il tesoriere del povero. Ma quanto pochi intendono questa verità! ». Tali sono i concetti sviluppati nei quindici capi dell'opericciuola.

Un forte sentimento dell'autore si appalesa nel seguente periodo: « Io penso con raccapriccio ad un avaro che passò tutta la vita in accumular tesori, affidandoli or a questo ed or a quel banco, senza soccorrere i poverelli, senza tergere una lacrima, senza sfamare un meschino, nutrendo forse invece cani per la caccia o cavalli per far bella comparsa sui cocchi nel mondo galante ». L'avaro può qui essere inteso per il capitalista senza viscere di pietà. Nè poteva mancare una raccomandazione del genere di quelle che si frequenti gli cadono dalla penna nella sua corrispondenza epistolare con la famiglia: « Quando si celebra un matrimonio od un battesimo, il vero mezzo per attirare i favori del cielo sugli sposi o sul bambino si è di beneficiare molti poveri. Ogni famiglia ne faccia l'esperienza e si rallegrerà dei salutarî effetti » (1).

Dolendosi con quei ricchi che vogliono ignorare il *quod superest, date pauperibus*, ha un'immagine che mette in valore un concetto eminentemente sociale. « Che direste voi se il sole ritenesse per sè tutta la luce senza comunicarla al mondo e se il mare trattenesse tutte le acque nel suo seno senza innalzarle al cielo per mezzo dei vapori e farle scendere in pioggia benefica a fecondare la terra? Voi con buona ragione direste loro: — Signor sole e signor mare, tanta quantità di luce e di acqua non è esclusivamente per voi. Dio ve l'ha data perchè la compartiste al mondo per illuminarlo e fecondarlo ». E sulla funzione sociale della ricchezza si aggirano i due capi dodicesimo e tredicesimo.

“ Tommaso Moro ”.

È un tentativo di lavoro drammatico, dedicato a Don Giuseppe Scapini, « padre e guida della *sua* infanzia spirituale » nel collegio di Lanzo. Inviandogli la prima copia in omaggio, gli scriveva il 19 novembre 1897: « Per dimostrarle il mio affetto e la mia riconoscenza per i benefici che mi ha fatto, avevo pensato di dedicarle una mia povera opera, che doveva uscire tra le prime di quelle che io

(1) Pag. 15 e 59.

ho pubblicato. Ma per circostanze indipendenti dalla mia volontà non si è ancora stampata e forse non si stamperà che di qui a qualche anno, quando venga un'occasione propizia (1). Impaziente io di darle un segno pubblico della buona memoria che serbo di Lei, ho messo il suo nome in cima al dramma seguente, che ora Le mando. Il lavoro è più che meschino, pieno di difetti; ma Ella nella sua bontà terrà conto del mio buon volere e dell'amore con cui glielo offro ».

Nel dramma, più che cercare pregi letterari, è da badare allo spirito che animò l'autore. Don Beltrani, al pari di molti altri a quei tempi, sospirava la conversione dell'Inghilterra; questo voto ardente del suo cuore gli suggerì l'idea di quella composizione. Scriveva a Don Bianchi sul finire di novembre del 1897: « Le mando copia di un mio dramma, non affinché lo faccia rappresentare, perchè non val la spesa, essendo molto meschino e pieno di difetti; ma affinché veda la proposta fatta nella prefazione, di pregare per la conversione dell'Inghilterra. Forse gl'Irlandesi che sono costì, l'accetteranno volentieri e nelle visite e nella santa comunione ricorderanno la patria loro, la terra dei Santi. Ho letto con piacere nella *Civiltà Cattolica* che ultimamente Leone XIII ha stabilito a S. Sulpicio in Parigi una confraternita di orazioni per condurre quel gregge all'ovile di Pietro ». Prima ancora di metter mano all'opera, ma quando già ne vagheggiava l'idea, visitato dal salesiano Don Enea Tozzi, che si recava in Inghilterra maestro dei novizi, gli aveva detto: « Oh Inghilterra, Inghilterra! Io passo giorni interi pensando a quel paese e prego per la sua conversione. Sto meditando un'operetta sopra Enrico VIII e lo scisma d'Inghilterra, che scriverei l'anno venturo, se Iddio mi concederà vita. Credo che potrà fare del bene, movendo almeno a pregare per quel paese » (2).

(1) Forse è la precedente sull'elemosina. Vide la luce solo nel 1913, essendosi già pubblicata da poco sul medesimo argomento la *Chiave del Paradiso in mano ai ricchi*, operetta di Don Francesia.

(2) BARBERIS, *op. cit.*, pag. 483.

Le ingenuità che infiorano lo svolgimento dell'azione, nulla detraggono alla nobiltà degli intendimenti.

Il P. Ugo Mioni, in un numero unico pubblicato ad Omegna il 28 marzo 1912 e intitolato *Don Andrea Beltrami*, volendo dare un giudizio generale sulle opere del Servo di Dio, ebbe una frase felice: « Sono lavori salesiani ». Credo che il miglior commento a questa espressione sia nelle seguenti parole del Crispolti: « Egli è salesiano [...] per la semplicità popolare, quantunque di buona lingua e non inelegante, che adopera scrivendo; per la piacevolezza, la quale corrisponde nello stile al criterio di Don Bosco e suo di rendere sempre amabili agli altri le virtù, anche severamente e duramente praticate in se stessi; per l'assenza assoluta di quella vanità che induce tante volte gli scrittori ai complicati giochi d'ingegno, onde stupiscasi il volgo ». Appresso il Crispolti si diffonde a rilevare nei libri di Don Beltrami un altro pregio sommo che è pure nei libri di Don Bosco, « quello d'essere una continuazione della sua vita interiore, tanto vi campeggia, nella descrizione delle virtù cristiane e nella interpretazione della vita dei Santi, l'esperienza che egli andava facendo su se stesso » (1).

(1) FILIPPO CRISPOLTI, *Andrea Beltrami*. Commemorazione tenuta in Omegna il 14 giugno 1921. Omegna, "La Cartografica", 1921. Pag. 15 e 16.

CAPO XXI

SETE DI PATIRE, BRAMA DI UMILIAZIONI

Al dolore la natura non si abitua; si abitua invece alla rassegnazione e alla pazienza talora il filosofo, sempre l'uomo veramente cristiano. Anzi ci furono Santi che non solo accettarono in pace il dolore con tutte le sue naturali ripugnanze, ma lo amarono quasi entusiasticamente quale mezzo di purificazione propria e di maggiore conformità al modello degli eletti, rappresentatoci dalla Scrittura come *vir dolorum*. Don Beltrami era senza dubbio uno di questi eroi della sofferenza. Abbiamo già detto che solleva commemorare lietamente il 20 febbraio, anniversario della sua malattia; ma nel 1896, essendo quell'anniversario il quinto, volle celebrarlo più solennemente, facendo tre giorni di festa. Ogni giorno pertanto recitava il *Te Deum*, il *Benedicite*, il *Laudate Dominum* e l'*Agimus tibi gratias*, tutti inni di lode e di ringraziamento al Signore, che si degnava associarlo ai patimenti del suo divin Figliolo, com'egli si esprime (1).

E i suoi mali non gli davano tregua. La pubblicazione della Vita di S. Francesco d'Assisi aveva fatto supporre ai lontani che fosse guarito del tutto o quasi; perciò, scrivendogli, si profondevano in congratulazioni e auguri. «Io rido di cuore, scriveva (2), e li lascio in buona fede, per-

(1) Lett. a Don Bianchi, 24 marzo 1896.

(2) Lett. cit.

chè non ho mai desiderato di guarire e considero questa malattia come una grazia singolare del Signore. Queste catene, con cui Dio mi ha legato qui nella stanza, mi sono più care delle collane d'oro dei monarchi e le bacio come monili preziosi ». A questo punto la contentezza gli pigliò la mano, facendolo uscire d'argomento. « Qui, proseguiva, nella mia cameretta, all'ombra profumata dell'altare o dinanzi al Santissimo Sacramento, io sono l'uomo più felice del mondo: qui non arrivano che gli ultimi rumori del mondo e si odono le prime armonie del cielo, l'eco lontana di quelle gioie sempiterne che occhio non vide e mente umana non può concepire. Perdoni la digressione: *ex abundantia cordis os loquitur* ».

Tuttavia attendeva indefessamente al lavoro del tavolino, come diremo nel capo seguente; ma di una forma della sua attività letteraria dirò subito. Era già in corso la monumentale edizione delle Opere complete di S. Francesco di Sales, curata dalle Suore della prima Visitazione di Annecy sotto la direzione di un Padre Benedettino. Nessuno immaginava che tale edizione dovesse esigere tanto tempo e comprendere ben ventisette volumi, l'ultimo dei quali è uscito di recente. Egli dunque intuì subito i benéfici frutti che i suoi confratelli avrebbero potuto cogliere da siffatta lettura, se quei volumi comparissero in veste italiana; inoltre il suo affetto alla Congregazione gli fece comprendere quanto convenisse a una Società, avente tipografia intitolata *Salesiana*, l'onore e il privilegio di essere la prima a intraprendere l'edizione italiana. Chiese pertanto nel 1896 e ottenne licenza dai Superiori di accingersi all'opera di traduzione. I volumi erano otto o nove, quando cominciò, ed erano grossi volumi. « La loro grossezza e il loro numero, scrisse a Don Calogero Gusmano (1), non mi spaventa, anzi m'incoraggia vieppiù a lavorare. Sono il somaro della Congregazione, per le mie orecchie classiche ed altre qualità asinine; e perciò per me ci vuole paglia, continue bastonate e fatica

(1) Lett. 1º luglio 1896.

non interrotta. Così la bestia va bene; se no, ricalcitra e imbizzarrisce ». Lavorò di lena finchè non gli cadde di mano la penna, giungendo al termine appena del secondo volume. Il manoscritto giace inedito negli archivi salesiani.

Il lettore sarà rimasto soproso alla lettura dei qualificativi che egli si dà in questa lettera. Ci vuole un po' di spiegazione. Per combattere la superbia si appigliava a mezzi d'ogni sorta; uno era di darsi titoli avviliti, fra cui quello di orecchiuto e quindi asino o somaro o ciuco della Congregazione. Aveva realmente i padiglioni degli orecchi assai espansi. Inoltre certe volte aggiungeva alla sua firma l'epiteto « tisico di Valsalice ». Con i medesimi appellativi si sottoscriveva in lettere di confidenza e accompagnava il suo nome su libri e quaderni. All'amico e concittadino Don Cane scrisse il 23 maggio 1896: « Prega per il povero somaro della Congregazione; vedi che ho le orecchie più lunghe di tutti ». Non basta; appese alla porta un cartello con la scritta: « Picchiate piano: qui c'è il tisico ». Ma lo tolse, quando fu avvertito non essere cosa conveniente lasciarvelo. Allora ne appese alle pareti interne altri due che dicevano: « Qui c'è l'asino. — Qui c'è l'imbecille ». Depone il coadiutore Perego, addetto alla sua persona (1): « Anche questi furono tolti, non so se per ordine dei Superiori o perchè io rideva ». Sembra ad altri più verosimile che li distruggesse, perchè si accorse che gli procuravano ammirazione, anzichè disprezzo.

Torniamo all'amore con cui abbracciava le sue sofferenze. In una lettera del 23 giugno 1896 alla sorella Rosa ripete la solita protesta: « Voi non istate a pensare alla mia malattia; io sono contento di soffrire e ne ringrazio il Signore come di un favore singolare. La missione che Iddio mi affida è di pregare e di soffrire. Se voi entraste nelle mie vedute, converreste meco che il patire è un dono prezioso, è una gioia inestimabile, non una disgrazia. Procuriamo di farci dei meriti pel paradiso! Tutto passa e

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 747.

non rimane che il merito o il demerito delle nostre azioni. Prega per me affinchè possa convertire in merito tutte le mie noie ed i patimenti della mia malattia. Il nostro benedetto Gesù ci nasconda nel suo Cuore adorabile e quivi ci tenga uniti nel tempo e nell'eternità ».

In dicembre era stato a trovarlo Don Bianchi, di cui sul finire del mese i novizi di Foglizzo avrebbero, secondo il consueto, festeggiato l'onomastico. In tale circostanza Don Beltrami non dimenticava mai di fargli i suoi auguri. Ringraziatolo dunque della recente visita, continuava: « Ora Le faccio i miei auguri pel suo onomastico, raccomandandomi caldamente alle sue orazioni ed a quelle della casa, per ottenere dal cuore di Gesù la sospirata grazia di vivere lunghi anni per soffrire ed espiare le mie colpe. Morire no, ma vivere per patire, salvo però sempre il volere di Dio. Così potrò saziare questa sete di sofferenza che mi dà il Sacro Cuore, sete che cresce sempre. È così bello, così soave il patire quando Dio aiuta e dà la pazienza! ».

Fra le grandi sofferenze e l'intenso lavoro non perdeva di vista i suoi cari. Oltre al già detto altrove, toccherò qui di due cose, una delle quali riguarda appunto la sorella testè nominata. Essa aveva manifestato una mezza intenzione di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Don Andrea ne giubilò d'allegrezza. Esiste un edificante carteggio, nel quale egli tratta con lei a cuore aperto del delicato argomento. Ne spiccherò soltanto qualche nota personale. La prima è nella lettera undicesima, a proposito delle difficoltà che sogliono attraversare il cammino a chi vuol consacrarsi al Signore. A un certo punto prende a dire: « Gesù sarà per te l'amante più tenero, il più bello, il più potente, il più perfetto. Le mie parole si elevano, il mio stile s'incolora parlando delle delizie che Gesù prepara a' suoi amanti; poichè io stesso, sebbene indegno, le provo sempre e con me tutti quelli che hanno abbandonato il mondo ». Un'altra confidenza personale gli sfugge nella lettera dodicesima. Sembra che per la sorella il forte stesse nell'eventuale distacco dalla famiglia. Le dice dunque: « Comprendo molto bene le tue difficoltà e le tue pene.

perchè io medesimo le ho provate prima di prendere la mia risoluzione ».

La maggiore difficoltà esterna era l'opposizione del padre. Don Andrea se ne lamenta dolorosamente con la mamma (1): « Non mi posso persuadere come l'ottimo nostro Padre, dotato di tante buone qualità, cristiano osservante, assiduo al lavoro, pieno di amore per la giustizia che non torcerebbe un cappello a nessuno, con un cuore pieno di affetto (alle volte lo nasconde con maniere ruvide, perchè crede debolezza il manifestarlo) si opponga così tenacemente alla vocazione della Rosa. Ed io ho sempre timore che Dio castighi la famiglia o presto o tardi. Oh! la lasci andare, una volta che a Nizza farà più onore e sarà più utile alla famiglia che a casa ». Motivo dell'opposizione paterna era il timore che la figlia dovesse contrarre la stessa malattia del fratello, il che avrebbe gettato un'ombra sulla famiglia.

Finalmente il padre le permise di recarsi in agosto a Nizza Monferrato per farvi gli esercizi spirituali. Ritornata che fu, il fratello nella lettera quattordicesima le dava saggi consigli perchè fosse « veramente in famiglia come una fiaccola di buon esempio, come una lampada ardente di amore di Dio e di Gesù Cristo ». Prima di finire le lasciava un pensiero dettatogli dalla sua pietà eucaristica: « Tu molte volte pensi a me e sarai desiderosa di vedermi, parlarmi: bene, v'è un mezzo semplicissimo che possiamo adoperare. Noi possiamo sempre trovarci, vederci, parlarci ai piedi di Gesù Sacramentato e nella santa Comunione. Gesù potrà comunicarci i nostri pensieri reciproci, i nostri sentimenti meglio che per dispacci o per lettere. Va in chiesa a fare una visita, e dire a Gesù che accresca la sua grazia al tuo fratello, che gli dia la perseveranza nella vocazione. Tu ogni mattina fai la santa Comunione; anch'io la faccio: serviamo ambidue lo stesso Gesù Cristo, ed egli può comunicare all'uno i pensieri dell'altro ».

Ma tutto finì come finiscono quelli che si dicono i pii

(1) L.^a lettera è senza data.

desideri. Don Andrea, quando vide che mancava una volontà decisa, pose termine alla sua corrispondenza sul tema della vocazione; anzi, quando la sorella doveva andare sposa, rivolse tutte le sue lettere che trattavano di tale argomento, «scritte la più parte per suo invito» (1). Benchè il sogno sia svanito, non è men degno di lode il fraterno zelo del buon Servo di Dio.

In una seconda circostanza egli s'interessò vivamente delle persone più care che avesse al mondo. Sul principio del 1896 un fatto improvviso gettò in gravi apprensioni la famiglia. Proprio quando ferveva la guerra contro Menelik, negus dell'Etiopia, il figlio Giovanni era sotto le armi. Don Andrea recò prontamente la sua parola di conforto, scrivendo l'11 gennaio alla madre: «Speriamo che non gli toccherà salpare per l'Africa. Preghiamo Maria Ausiliatrice che ci ottenga la grazia; ed io ti consiglierai, cara mamma, di fare delle elemosine ai poverelli con questa intenzione, perchè la carità è uno dei mezzi più potenti per ottenere favori dal cielo». Invece Giovanni fece arditamente domanda di essere mandato sul teatro della guerra. In casa si credette che gli fosse toccato partire per sorteggio e la mamma, abbandonandosi nelle mani di Dio, invitò subito Don Andrea a celebrare una Messa per propiziargli il cielo. Don Andrea le scrisse il 16 seguente: «Sono contento che sii tranquilla e rassegnata ai voleri divini; mi rallegro delle buone notizie intorno a Giovanni e alla famiglia. Appena ho ricevuto l'indirizzo di lui, scrissi subito al fratello, esortandolo caldamente a mantenersi in grazia di Dio con la confessione o con l'atto di contrizione ed a portare al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice, che lo salverà, speriamo, dalle palle: fagliela anche tu questa raccomandazione. Capirai che è la cosa più importante di tutto; chè, se avesse a cadere in battaglia, trovandosi in grazia di Dio, volerebbe in paradiso, altrimenti no. Continua a fare molta carità ai poverelli, affinchè preghino per lui».

(1) Lett. alla madre, 15 febbraio 1897.

Quando poi si conobbe la verità, nessuno se ne poteva dar pace; ma Don Andrea intervenne a calmare gli animi esacerbati e ad ottenergli benigna indulgenza (1). Intanto tutti trepidavano, le preghiere però non furono vane. Giovanni, che avrebbe dovuto combattere prima nella conca di Adua e poi ad Abba Garima, dove l'eroismo dei soldati italiani s'infranse contro il numero strabocchevole dei nemici, fu da un male a un piede trattenuto a Massaua, sicchè scampò all'orrenda carneficina. Don Andrea se ne rallegrava il 31 marzo con la madre e diceva: « Io questo miracolo l'attribuisco alle elemosine che avete fatto; continuate ancora e moltiplicatele più che potete. La carità verso i poverelli opera prodigi ».

Narrati questi due episodi del suo interessamento per la famiglia, aggiungiamo alcune particolarità a quanto abbiamo detto qui sopra e in vari altri luoghi sul suo basso sentire di sè. Come l'avarò agogna i lucri, così egli provava una crescente brama di umiliazioni. Nulla bastava mai a saziare questa specie di avidità. Anzitutto confessava la propria inclinazione alla superbia. Nella seconda metà dell'anno così scriveva a Don Barberis: « La superbia ha penetrato tutto il mio essere, è entrata in tutte le fibre della povera anima mia, così che il vizio della superbia pigliò in me profonde radici e invase tutto il mio spirito. Il mio corpo è affievolito, languido, sfinito dalla malattia; ma l'anima mia è ancor più ammalata, più debole, più languida, più ferita. Perciò preghi per me e mi raccomandi alle orazioni dei buoni novizi, quando fa conferenza; raccomandi loro un povero confratello, che vive fra grandi pericoli di offendere Dio, fra grandi miserie di spirito: *miserum, miserabilem, pauperem et caecum*. Sento gran bisogno delle altrui orazioni, affinchè Dio si muova a pietà di me e mi sostenga in piedi coll'aiuto della sua grazia ».

Con la sua stessa madre non esitava a deprimersi quanto più poteva. Avendo ricevuto da casa non saprei quale osservazione, rispose il 3 agosto: « I rimproveri che

(1) Lett. alla madre, 23 settembre 1896: « Quanto a Giovanni, adesso quel che è fatto è fatto e non è più il caso di rimproverarlo ».

mi fate sono giustissimi, li accetto con riconoscenza e domando perdono, supplicandovi a pregare per me, affinchè il buon Dio mi cambi il cuore. Certamente che non vi è prete più miserabile di me nella pia Società Salesiana e nella Chiesa, prete che meriterebbe di essere spogliato della dignità sacerdotale e relegato in qualche luogo solitario e deserto a piangere i suoi peccati e ad implorare la misericordia divina ».

Che dire poi di un mezzo singolare, a cui ricorreva per accattare disprezzo? Costretto al silenzio ed alla solitudine, adoperava la penna per umiliarsi, sciorinando in iscritto i suoi peccati a persone con cui poteva farlo senza pericolo di scandalo, come a Don Rua, a Don Albera ed a' suoi presenti o passati Direttori. Riferendosi a una lettera simile scritta non posso distinguere bene a quale dei Superiori, rincarava la dose: «Dopo tutto quello che le scrissi, capirà come sia assai miserabile e degno di compassione lo stato dell'anima mia, e quanto siano diversi dal vero i giudizi degli uomini, i quali, fondandosi sulle apparenze, hanno di me buona opinione. Anche Lei ha sempre avuto buon concetto di me: ora che conosce il mio stato, corregga il suo giudizio a mio riguardo e mi tenga per il più bisognoso delle sue orazioni. Creda pure che, se il Signore non mi aiutasse continuamente con grazie speciali, io ritornerei al vomito, tradirei la mia vocazione e farei cadute vergognose ». Non poteva ignorare quanto lo stimassero quei del suo paese e i suoi confratelli; ma nella medesima lettera li diceva « mossi da una mostra esterna di pietà o da un'apparenza di virtù » e reagiva dicendosi « un sepolcro imbiancato, una palude, che, nascondendo dentro di sè rettili schifosi, *era* coperta di erba verdissima a fior d'acqua », la quale però, se fosse stata rimescolata, avrebbe ammorbato col suo puzzo. Indi ripigliava: « E adesso non creda Ella che io conduca una vita come dovrei: faccio sovente atti d'intemperanza, di superbia, di accidia, atti contrari alla carità e cado in molti altri difetti d'infedeltà alla grazia. Sono contento che Ella sovente nelle conferenze faccia pregare pel più

bisognoso, perchè quelle preghiere vanno tutte per me. La conclusione si è che Ella preghi e faccia pregare per me e per le mie miserie ».

Veramente *cor contritum et humiliatum!* A costo di sembrare prolisso, riprodurrò ancora da un suo autografo un tratto, che rivela una volta di più quanto fosse vivo in lui il sentimento di umile penitente. È un rendiconto del 31 dicembre a Don Barberis. Venendo a dire della pietà, espone: « Nelle meditazioni mi esercito sempre nell'umiltà ed in piangere i miei peccati. Non posso recitare preghiere vocali, e le dico colla mente. La preghiera, l'unione con Dio, il santo Sacramento sono la mia ricreazione, il mio conforto, la mia delizia. Con questo mondo ho più nulla a che fare. La prego, anzi la supplico *per viscera Christi* di avvisarmi, qualora sappia di qualche mio difetto. Ella non mi vede, ma potrà sentire da altri. Dal canto mio prometto di esserle riconoscentissimo, di fare il possibile per correggermi e di pregare assai per Lei. Dei difetti ne ho moltissimi, e Dio e Don Bosco mi hanno appunto scomunicato dalla società de' miei fratelli, perchè li scandalizzava colla mia cattiva condotta. *Cui iratus est Dominus, incidet in manus medici*. Io sono sempre contento e felice del mio stato più che un re ».

CAPO XXII

SECONDA SERIE DI SCRITTI

Il 1896 e il 1897 furono due anni di lavoro così intenso che non parrebbe cosa credibile, se non ci fossero ad attestarla dieci pubblicazioni, alcune delle quali abbastanza voluminose, tutte elaborate in quel biennio. La madre, quasi spaventata di quanto il figlio le comunicava della sua operosità, gli ripeteva le sue raccomandazioni di usarsi riguardo. Egli il 23 settembre 1896 tentò di rassicurarla scrivendole: « Non temere che il lavoro mi faccia male, perchè anzi giova alla salute, fortifica lo spirito, concentra le forze della mente e fa passare presto il tempo. Ciò che mi reca danno è il parlare e da questo mi guardo forse persino troppo ». Qui c'è più e meno del reale; ma così conveniva dire alla madre per tranquillarla.

Per le pubblicazioni suddette è impossibile costruire l'ordine cronologico della composizione; ma tutte appartengono ai ventiquattro mesi estremi della sua vita. Clasificandole dal contenuto, abbiamo due opuscoli ascetici, cinque biografie, due volumi di amena lettura e un'antologia. Dirò partitamente di ogni libro, segnalando, come ho fatto sopra, i passi che contengono ricordi del suo passato o riflessi della sua vita interiore. Comincerò da quello menzionato per ultimo.

“Esempi e studi di letteratura straniera”.

Era un lavoro preparato da tempo, ma del quale curò la pubblicazione soltanto nel 1896. Tutto fece in collabo-



Omegna. - Chiesa parrocchiale (interno con la tomba di Don Andrea).

razione con il professore ferrarese Luigi Ferri. Don Ceruti, Direttore generale delle scuole e della stampa salesiana, gli aveva dato l'incarico di rivedere l'originale della raccolta, presentatogli dal sullodato professore. Don Beltrami non si limitò a una semplice revisione, ma ampliò notevolmente il volume, tanto che l'autore volle associato al suo il nome di lui.

L'amore delle letterature straniere lo avvinse fin da ragazzo. Nelle vacanze dopo la quinta ginnasiale si tuffò nella lettura di tragici tedeschi e inglesi tradotti e divorò quanto poté avere di poesie d'ogni nazione. E non si contentava di leggere, ma prendeva appunti su appositi quaderni. Anche negli anni che succedettero al noviziato si dilettava dei capolavori delle altre letterature. Allorché frequentava l'Università, un dotto professore salesiano, accompagnatosi con lui nel viaggio da Torino a Foglizzo, restò ammirato al sentirlo ragionare con conoscenza e gusto di opere letterarie dei principali popoli europei. Questo spiega come, giovane sconosciuto, entrasse così addentro nelle grazie del professore di Ferrara. Sarebbe ora impresa disperata il voler sceverare nel libro quello che è dell'uno da quello che è dell'altro; alcune annotazioni però rendono una risonanza genuinamente beltramiana.

Egli alludeva certo a quest'antologia, quando, avendo richiesto alla madre un certo libro, le scriveva il 30 settembre 1896: «Spero tra breve di mandarti in compenso un'opera letteraria già in corso di stampa, difficile invero, ma la nonna che è istruita, ed i liceisti potranno capirla almeno in parte». Liceisti erano due suoi fratelli, uno dei quali, Giulio, incamminatosi per la carriera militare, morì or non è molto col grado di Generale. L'ava paterna possedeva un corredo d'istruzione, raro a quel tempo nelle donne del suo ceto e della sua età.

“ Il peccato veniale ”.

Trattatello che vale un Perù. La sua efficacia sta nel comunicare all'anima quella santa delicatezza di coscienza, della quale non può fare a meno chiunque voglia progredire.

dire davvero nella via della perfezione. Nella prefazione l'autore dice che l'idea di comporlo gli venne mentre pregava presso la tomba di Don Bosco. Un suo autografo non datato, ma certamente del 1896, contiene la notizia di un fatto, che sembra aver influito, se non sulla genesi, sulla composizione del lavoro. Don Barberis gli aveva imposto per obbedienza di manifestargli le grazie che il Signore gli veniva facendo. Di questa manifestazione confessava che gli era assai penosa e che avrebbe amato meglio rivelare i suoi peccati. « Questi sì, affermava con energia, li vorrei far noti a tutti, affinché non sia stimato più di quel che sono avanti a Dio ». Tuttavia doveva obbedire. Scriveva dunque: « Ecco una grazia di questo mese. Stavo una mattina preparandomi alla Messa, quando ad un tratto il Signore mi diede una viva luce, una chiara conoscenza della malizia, dell'enormità, della gravezza del peccato veniale ed in conseguenza un fermo proposito di voler piuttosto morire, soffrire ogni tormento e le pene stesse dell'inferno, che commetterlo, che dare a Dio il minimo dispiacere. Sì, o Signore, prima tutte le pene dell'inferno che un peccato veniale! Celebrai la santa Messa con grande commozione e d'allora in poi per più giorni fui sempre pieno di questa conoscenza e di questo proposito. Aveva più volte fatto meditazione sul peccato veniale, ma non ne era stato impressionato: bastò invece un momento di grazia per rischiararmi e farmi concepire orrore ».

Ragioni, fatti e similitudini si susseguono con naturale concatenamento, concorrendo a dimostrare quanto sia detestabile un solo peccato veniale. Descritta la lebbra, asserisce che è male minore di una sola offesa di Dio, per quanto veniale, e prosegue con non dubbia allusione a se stesso (1):

Conosco un sacerdote religioso che fu visitato da Dio con una lunga malattia, la quale lo tiene continuamente assiso sull'orlo della tomba. Molte sono le sue sofferenze fisiche e morali. Egli era nel fiore dell'età,

(1) Pag. 18.

concepiva le più belle speranze di lavorare nella vigna della Chiesa, sognava infinite conversioni di anime, quando ad un tratto il Signore lo colpì di una lenta etisia, che troncò tutte le sue aspirazioni. Nelle ore di sconforto, nei momenti in cui sente tutto il peso de' suoi mali e la natura piange tante belle speranze svanite, egli ragiona così; — Che cosa è questa mia malattia? Poniamo pure che, cominciata sei anni fa, duri ancora un secolo. Che cos'è finalmente? È una disgrazia inferiore al minimo peccato veniale. Io dovrei piangere assai più amaramente il più piccolo peccato commesso, che non la sanità perduta. Coraggio dunque, anima mia, che non sei infelice; più infelice è chi offende Dio. — Questo pensiero lo sostiene, lo conforta e gli rende dolce il patire.

Più innanzi, enumerati i maggiori mali possibili e dichiaratili inferiori al male che si fa con l'offesa di Dio, prorompe in questo grido dell'anima (1): «Caro Signore! Quando finiremo di persuaderci che, peccando anche venialmente contro di Te, commettiamo un gran male? Quando ameremo talmente la tua gloria da anteporla alla vita ed alla morte, alle sostanze ed alle ricchezze ed a tutte le cose miserabili del tempo? Deh! illuminaci con la tua santa grazia ».

Notevoli sono tre capitoli, nei quali chiama in aiuto l'atrocià e la durata delle pene del purgatorio per ispirare orrore al peccato veniale. Un'appendice raccoglie trentasette fra testi scritturali e sentenze di Santi Padri riferentisi al peccato veniale, che egli solea fare oggetto di meditazione per sè e che proponeva ad ammaestramento degli altri.

“Massime di Don Bosco”.

Avvicinandosi il decennio dalla morte di Don Bosco, egli mise insieme queste pagine con l'intenzione di deporle sulla venerata tomba. Vi riunì 365 massime, una per ogni giorno dell'anno, cavate da opere o dalla vita del Santo. Offerse per tal modo ai lettori un buon pensiero o un buon consiglio quotidiano da meditare o da praticare. Alcune idee caratteristiche di Don Bosco sono ripetute sotto varia forma, come faceva il gran Servo di Dio, il che certa-

(1) Pag. 27.

mente non guasta; infatti « nella vita spirituale, avverte nella prefazione, si richiede più la pratica che la scienza, più l'operare che il sapere, più l'amare Dio che il conoscerlo: e certe massime non sono mai inculcate abbastanza ». Chiudono la raccolta due brevi appendici, una con ventisette massime scritturali raccomandate da Don Bosco e l'altra con diciassette ricordi di S. Filippo Neri alla gioventù, cari pure al santo educatore dei tempi moderni. Dettò la prefazione dodici giorni prima di morire.

“ S. Giovanni Battista de la Salle ”.

Lavorava già attorno a questa Vita nel gennaio del 1896 (1). La somiglianza che avvicina il Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane al Fondatore dei Salesiani gli fece amare quel Santo e desiderare di esaltarne le virtù. Di questo suo amore sono espressione evidente i termini affettuosi con cui qua e là ripetutamente lo designa, come « il nostro amatissimo Santo, il nostro dolcissimo Santo, il nostro dolcissimo Giovanni Battista, il nostro carissimo santo Fondatore, il caro Fondatore, l'amabile Santo ».

Alcuni pensieri e sentimenti a lui familiari vengono a galla nel racconto, a seconda dei casi. Per esempio, la sua carità verso i poveri: « I Santi ebbero un grande rispetto per i poveri, mirando in essi la persona di Gesù sofferente. Uno di essi diceva enfaticamente che il nostro dolce Redentore abita su questa terra in due luoghi, nel santo tabernacolo sotto i veli dell'ostia e nel tugurio sotto i cenci dei poverelli. Il mondo muterebbe faccia, se tutti i ricchi intendessero queste parole ». Il suo deliziarsi nella preghiera notturna: « La notte è un tempo assai propizio per la preghiera. Nel silenzio delle cose e degli uomini, al fioco lume della lampada, pare quasi di udire i palpiti misteriosi di amore del Cuore Divino, racchiuso nel santo tabernacolo; e l'occhio della fede contempla gli angeli calare a schiere e corteggiare il loro Re, mentre i mortali

(1) Lett. a Don Barberis, 27 gennaio 1896.

sono immersi nel sonno ». La sua comprensione del vero spirito di orazione: « I Santi, quantunque assai occupati in opere esteriori, trovano lunghe ore da consacrare a Dio, e l'orazione diventa il respiro dell'anima loro. Da questo santo esercizio ritraggono il lume necessario per attraversare le difficoltà della vita, la forza per resistere ai nemici esterni, il coraggio per non lasciarsi abbattere dalle prove e la costanza per perseverare sino alla fine nelle loro imprese [...]. La preghiera non abbrevia il tempo, anzi in un certo senso l'accresce, mentre l'uomo col mezzo di essa opera con maggior rettitudine e con risoluzioni più ferme nelle difficoltà, contro cui deve lungamente lottare ». Dice quello che sente avverarsi in se stesso, quando scrive: « Gli ultimi giorni dei Santi sono i più fecondi di opere buone; essi sentono l'appello dello Sposo divino alle nozze eterne, e si adoperano a riempire di olio la loro lampada » (1).

“ San Benedetto di Norcia ”.

Compose questa Vita perchè richiestone dai confratelli del collegio S. Benedetto di Parma e la dedicò a quegli alunni. Il 12 settembre 1896 ne spedì il manoscritto all'amico Don Cane, al quale diceva: « Ti mando la Vita di S. Benedetto. Il mio pensiero sarebbe, se è possibile, che la facessi stampare per la festa di Don Baratta (2), di modo che egli possa darne copia in regalo nell'accademia ai giovani. Così si è fatto qui per la Vita dell'Alacoque, nell'onomastico di D. Piscetta; e fece molto piacere a tutti ». Ma il libro non comparve se non molti anni dopo, nel 1928, per cura di Don Sisto Colombo. E così andò frustrato anche un altro suo desiderio espresso nella medesima lettera: « Ho lasciato tutti gli altri miei lavori e mi sono applicato tutto a questa Vita, lavorandovi attorno giorno e notte, per il motivo seguente. Tu sai che mi fu affidata la traduzione delle opere complete di S. France-

(1) Pag. 67, 69, 148-9, 175.

(2) Don Carlo Maria Baratta era il Direttore del collegio.

sco di Sales, edizione monumentale di Annecy, diretta da un benedettino. Si è già fatto pratica per avere il permesso di stamparle da noi; ma non si è ancora ottenuto. Io pensai che mandando al suddetto benedettino la Vita del suo Patriarca, da me compilata, si potrebbe ottenerlo facilmente ».

Studiando la storia ecclesiastica, l'aveva « stomacato », per usare la sua parola (1), l'ingratitude del suo secolo, che, dimentico dei benefici di cui era debitore ai Benedettini, disprezzava quell'Ordine che « fu padre della civiltà moderna ». Perciò concepì il disegno di ritrarre la figura del grande Fondatore per rinfrescare la memoria dei meriti suoi e di quelli della sua famiglia religiosa. È noto infatti che all'Ordine benedettino toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al Cristianesimo, di mutarne le boscaglie e i deserti in campi fecondi e di conservare l'antico sapere col trascrivere le opere dei classici. La Vita del Santo è inquadrata nella storia del suo tempo ed è seguita da cinque capitoli sulle vicende principali dell'Ordine.

“ Due fulgidi Astri del secolo IV ”.

L'amore del luogo nativo mosse Don Beltrami a scrivere la Vita dei Santi Giulio e Giuliano, fratelli di sangue e di apostolato. La tradizione li fa banditori del Vangelo nelle terre che circondano il lago di Orta; perciò quelle popolazioni ne venerano la memoria nell'isola denominata già da S. Giulio, che sorge nel mezzo del lago. Il nostro Servo di Dio scrive: « Nato e cresciuto sulle ridenti spiagge Cusiane, colà dove l'amen lago porta il tributo delle sue acque maestose al Verbano, ho imparato fin dalla più tenera età ad invocare i nostri Santi; ed udii attorno al focolare, ancor fanciullo, il racconto delle loro eroiche virtù e dei benefici che hanno recato alla nostra bella Italia. E si è per questo che ne scrissi con grande amore la biografia, pieno di fiducia che servirà a tener vivo il culto che

(1) Pag. 7.

si presta loro, e che ecciterà tutti i devoti a celebrare con pompa solenne il prossimo centenario di S. Giulio » (1).

L'esilissimo materiale veramente storico non lo sgoimenta, ma si studia di mettere in valore le tradizioni locali. Inoltre arricchisce il lavoro con frequenti digressioni, che talora hanno colorito personale. Allorchè, per esempio, narra l'arrivo dei due apostoli ne' suoi paesi, ha questo slancio di fede: « Saluto con gioia l'entrata di Giulio e Giuliano nelle provincie novaresi, perchè la fede che io ho succhiato col latte materno sulle ginocchia della pia mia genitrice, mi venne dai due gloriosi apostoli, fede più preziosa che le perle di California e dell'oro del Perù. Furono essi che generarono alla religione di Gesù Cristo, alla religione del progresso e della civiltà le ridenti spiagge del lago d'Orta, dissipandovi le folte tenebre dell'idolatria. L'amena riviera cusiana e le belle contrade del Novarese si uniscano dunque meco per sollevare un concerto armonioso di lode e di ringraziamento ai due santi fratelli e li saluti come due astri fulgidi nati sull'orizzonte per apportare la luce della fede e della civiltà ». E descritta la santa morte di Giulio nell'isola che per tempo notevole ne portò il nome, rievoca: « Quali soavi commozioni non provava nei dolci giorni della mia fanciullezza, quando su agile barchetta o sul battello a vapore, solcava le onde cristalline del lago e traeva all'isola a venerare quell'urna santa che custodisce le ossa di S. Giulio! Tutte le tombe dei Santi destano soavi emozioni e sono sorgenti di luce e di vita soprannaturale; ma quella di Giulio, collocata in deliziosa isola, in mezzo alle placide onde di un lago, abbellita dalle ricchezze maestose della natura e sotto un cielo ridente di luce, quell'urna, dico, custodita nella basilica centesima (2) edificata dal Santo, suscita sentimenti indescrivibili, affetti incancellabili » (3).

(1) Pag. 8-9.

(2) Si attribuisce a S. Giulio l'erezione di cento chiese in luoghi diversissimi.

(3) Pag. 44 e 89.

“ Giovanna d'Arco ”.

Tutte le opere precedenti uscirono nella Collana delle *Lettture Cattoliche*, tranne naturalmente l'antologia; le quattro invece, di cui ci rimane a parlare, fecero parte di un'altra collana ed ebbero un formato più vistoso. Don Bosco ideò nel 1885 e annunciò nel 1886 una *Collezione di letture amene ed educative per la gioventù*, che ebbero un debole inizio solo nel 1887, dopo il qual anno andarono a gonfie vele. I detti volumi furono dunque destinati a quella Collezione.

Pubblicò per prima la Vita della Pulcella d'Orléans. Vi si nota subito una forma più ornata del solito. Eccone un saggio. L'autore dice che Dio aveva dato a Giovanna il dono di leggere nel libro della natura. Avendo posseduto egli stesso un tal dono, quando poteva ancora dalla vista delle bellezze naturali assorgere alla contemplazione di quelle soprannaturali, si abbandona quasi all'estro e certo pensando a' suoi giovani lettori, scrive (1):

Di tutti i linguaggi, quello della natura è il più proprio a rivelarci la grandezza di Dio ed i suoi meravigliosi attributi. Qual immagine sublime della sua maestà non ci presenta lo spettacolo di un sole sfavillante, che si affaccia d'un tratto sull'orizzonte, dissipa le tenebre della notte ed inonda l'universo di luce! La notte non è meno eloquente colle sue ombre taciturne e col suo firmamento ingemmato di stelle scintillanti. Quella moltitudine infinita di rubini che brillano nel cielo, non sembrano riflettere sopra la terra le perfezioni infinite della Divinità? Ma la natura non si contenta solo di narrarci la gloria del nostro Creatore, essa ci predica eziandio l'immensità del suo amore verso di noi. Qual sorgente di dolce contemplazione in quel verde tappeto, tempestato di variopinti fiori che cresce sotto a' nostri piedi ne' lieti giorni di primavera! in quei soavi profumi che esalano i gigli e le rose, simboli dell'innocenza: in quegli alberi carichi di frutta che piegano i loro rami al suolo, quasi per offrirli all'uomo: in quei ruscelletti dall'onda d'argento, che mormorano dolcemente fra le rive: in quegli uccelli che popolano le regioni dell'aria, allietandoci colle loro armonie! Tutto è grande, sublime nell'opera di Dio: e l'inverno rigoroso che spoglia le campagne,

(1) Pag. 28-9.

i monti e le valli della verzura per coprirli del lenzuolo di neve, e la primavera che veste la terra a sposa, e l'estate che matura le messi, e l'autunno che regala all'uomo ogni sorta di frutti.

L'angelica vita, l'epica gesta e la tragica fine della Pulcella sono narrate con limpida semplicità, animata dal calore di sincera ammirazione. Non può non allettare i giovani questo tipo di eroina, nella quale religione e patria virilmente si uniscono per combattere in difesa della giustizia. Ma l'autore ha cura di mettere in bella luce con le prodezze della guerriera le virtù della santa.

“ Napoleone I ”.

Altro soggetto assai atto a interessare la gioventù. In Lombardia ed in Piemonte il racconto delle imprese napoleoniche occupò per molti anni le lunghe serate invernali attorno al focolare. Don Beltrami ne udì ancora l'eco lontana. Scrive infatti (1): « Non dimenticherò mai la battaglia sanguinosa della Moscova, l'ingresso nella città sacra dei Russi ed il principio della disastrosa ritirata. Mi fu narrata da persona, che ebbe il padre tra le file di Eugenio, con tale vivacità di colori e d'immagini, che mi pareva di essere presente e di udire il rombo dei cannoni, le grida dei feriti, il gemito dei morenti e le urla feroci dei Cosacchi che incalzavano da ogni parte ». A tali impressioni si connette il disegno dell'opera sua più voluminosa. Nella sua mente alla figura del grande conquistatore di regni si associò l'immagine del grande conquistatore di anime che fu Don Bosco e a lui dedicò il libro, salutandolo « genio pacifico della civiltà e della filantropia, duce della milizia salesiana, eroe invitto delle battaglie del Signore, fondatore dell'impero evangelico nella Patagonia e Terra del fuoco ».

Con questa sua fatica egli intese di recare non solo diletto, ma anche vantaggio ai giovani lettori. Perciò ricerca studiosamente ogni detto o fatto di Napoleone, che

(1) Pag. 7.

riveli in fondo all'anima sua qualche principio o sentimento di fede; procura inoltre di far vedere in lui lo strumento della Provvidenza; ma poi a tempo e luogo addita le tragiche conseguenze dell'errore imperdonabile dal medesimo commesso con l'osteggiare la Chiesa e il Papa.

“ Perle e diamanti ”.

Questa pubblicazione vuol essere un tributo di affetto e di gratitudine al Dottor Vittorio Molinari, medico ordinario di Valsalice e figlio di quel Dottor Domenico, che assistette l'autore a San Remo e a Aix-les-bains sul principio della malattia. Gli dice nella prefazione: « Se per me non si è ancora aperta la tomba, se posso ancora lavorare per la Società a cui appartengo, benchè indegnamente, dopo il buon Dio, lo debbo alla sua opera intelligente ed affettuosa. Con quanta sollecitudine non m'ha curato nella mia malattia! Con quanto impegno non ha studiato i rimedi da prescrivere! Quante soavi parole di conforto non m'indirizzava sul letto del dolore per rialzare il coraggio! ».

Il Dottor Vittorio si vide arrivare il libro senz'aver saputo nulla della dedica; onde gliene mosse qualche rimprovero. Don Beltrami se ne scusò dicendo essere cosa di sì scarso valore che non valeva la pena di preavvisarlo (1).

La Bibbia, la storia ecclesiastica e civile, l'agiografia, la vita delle Missioni, la leggenda gli offrono materia a sessanta fra racconti e bozzetti, in cui il nocciolo è sempre un elevato pensiero di ordine morale o religioso. Da buon salesiano, non dimentica i suoi confratelli Missionari, tratteggiando quattro “ Bozzetti patagonici ” e delineando le figure di Don Savio e di Don Unia, immolatosi quest'ultimo all'assistenza dei lebbrosi. Vi fa anche luogo a una sua “ estasi ” che è una fantasia, nella quale contempla uno spettacolo che gli fa versare lacrime di

(1) Proc. ap., *Summ.*, pag. 260.

gioia, immaginando quale sarà il mondo, quando il Vangelo abbia irradiato l'umanità intera. È una visione di fede e di amore (1).

“ L'aurora degli astri ”.

Astri sono gli uomini grandi, aurora è la loro fanciullezza. Sfilano davanti al lettore trentatre fanciullezze di personaggi celebri in ogni campo, ultima quella di Don Bosco. Manca la solita prefazione dell'autore, che non fece in tempo a stenderla. Quale sia in fondo l'intento del libro, se lo lascia sfuggire dalla penna nel profilo di Ildebrando (2). « Gli uomini grandi, osserva, sortirono da natura doti speciali; ma essi le coltivarono con perseveranza, impiegando scrupolosamente il tempo per acquistare la scienza necessaria alla loro futura missione. Dico questo, perchè noi spesso ci figuriamo che i personaggi illustri siano nati tali. No: essi giunsero alla vera grandezza col lavoro, con lo studio, con una volontà ferrea di praticare il bene, con l'adempimento dei loro doveri e col trafficare i doni che Dio aveva loro largito ». Ecco il concetto che campeggia in tutte queste fanciullezze. Abbiamo qui adunque una serie di profili eminentemente educativi.

Queste passate in rassegna sono le opere che Don Beltrami condusse a termine; ma il suo programma di scrittore si andava allargando sempre più. Ho già detto come intraprendesse la traduzione delle opere complete del Salesio. Aveva inoltre ideato cinque lavori, fissandone gli schemi; due sarebbero stati di vasta portata, richiedendo inoltre una preparazione non indifferente. Li avrebbe voluti intitolare *L'estrema agonia del Protestantesimo* e *La Cosmologia Mosaica illustrata e difesa contro le obiezioni tratte dalle scienze naturali*. Negli appunti per quest'ultima si legge: « Mio Dio, non dovremo dunque contem-

(1) Pag. 52-5.

(2) Pag. 42-3.

plare mai il sublime abbracciamento della scienza con la fede? Bello quel giorno in cui la scienza e la fede cammineranno di conserva al trionfo della verità! Bello quel giorno in cui la scienza sacra e la profana si daranno il bacio di pace! Sarà quello il giorno della gioia, il giorno della gloria, il giorno della salute e della felicità di tutti ». È davvero superiore ad ogni encomio lo zelo di uno scrittore così giovane e così malandato, che non lascia riposare la penna, trasportato dall'unica e santa ambizione di fare scrivendo quel bene che non poteva fare lavorando. Se avesse avuto tempo e agio di maturare l'ingegno e di formarsi una cultura scientificamente soda, possiamo credere che ci avrebbe dato frutti di non comune valore nel campo religioso, scientifico e letterario.

CAPO XXIII

NELL'ULTIMO ANNO DI VITA

Silenziosa e raccolta scorreva la vita di Don Beltrami fra la preghiera, il lavoro e la sofferenza. Veramente tutto il suo vivere era pregare, poichè ogni cosa faceva e pativa in unione con Dio. Agli uomini lo teneva unito il solo pensiero di far loro del bene per puro amore di Dio; alla terra lo teneva attaccato la sola brama di prolungare il suo patire per puro amore di Dio. Se talora si volgeva indietro a riguardare il suo passato, la mente gli si fermava di preferenza sui fatti che avevano avuto relazione con la sua vita soprannaturale. Per questo nel 1897, procuratisi i dati che gli mancavano (1), segnò nel diurno questa specie di calendario personale:

Nascita - 24 giugno 1870.

Cresima - 7 agosto 1879.

Prima Comunione - Pasqua 1880.

Vestizione chiericale - 4 novembre 1886.

Professione religiosa - Madonna del Rosario 1887.

Principio della malattia - 20 febbraio 1891.

Messa - 8 gennaio 1893.

Morire? Guarire? No, ma vivere per soffrire.

Egli dunque era arrivato al punto, in cui poteva applicare letteralmente a se stesso le parole dell'Apostolo: *Mea conversatio in caelis est* (2).

(1) Lett. ai genitori, 26 giugno 1897.

(2) *Phil.*, III, 20.

Abbiamo già veduto quanta fosse in lui la persuasione che la sua malattia venisse direttamente da Dio. Di questo nel gennaio del 1897 gli parve di ricevere una conferma dall'alto. Un chierico di Valsalice che egli non conosceva, presasi vivamente a cuore la sua guarigione, pregava da tempo il Signore di ridonargli la primiera salute. Orbene un giorno dopo la comunione, mentre domandava con fervore la sospirata grazia, sentì distintamente una voce interna che gli disse: — Mi dà più gloria in quello stato. — Questa notizia riempì di gioia Don Beltrami, che esclamò: *Superabundo gaudio. Deus lactificat iuventutem meam.*

Nello stesso mese venne a sapere da casa che suo padre aveva acquistato nel cimitero di Omegna una tomba per la famiglia. Prevedendo che si sarebbe voluta colà anche la propria salma, scrisse a Don Barberis: « Io posso campare molti anni e posso morire presto.¹ Se vengo chiamato all'eternità, non permetta che il mio cadavere venga portato ad Omegna; mi piace più riposare coi miei confratelli ed attendere insieme la risurrezione ».

Mentre esprimeva questo suo desiderio, meditava un disegno che aveva dell'ardito e quasi del temerario. Fra un mese si sarebbe compiuto il sesto anniversario della sua malattia; divisava dunque di scendere al santuario di Valdocco per ringraziare la Madonna di quel suo male, da lui considerato sempre come un favore particolare del cielo. Scrivendone poi alla madre cinque giorni prima che giungesse quella data, le diceva: « Sono più anni che non esco da Valsalice, ma mi farò coraggio e spero di andarvi. Questo finirà di persuadervi circa le mie disposizioni e circa l'origine della mia malattia. Certamente che bisognerà guardare le cose nella luce della fede e dell'eternità, e non secondo i principi del mondo. Il mondo dice che bisogna godersela, non pensare alla morte, al giudizio ed all'inferno, e che disgraziati sono quelli che soffrono; e la fede invece dice che è meglio patire pel Signore, che bisogna farsi dei meriti pel paradiso e che beati sono quelli che soffrono e piangono. In fine di vita si vede poi chi ha ragione. Il tempo passa per tutti. Sei anni sono passati

per me povero ammalato, sempre con la tosse, costretto a starmene in silenzio, lungi da ogni sollazzo e con dolori continui; e sono passati anche per i gaudenti del secolo con tutti i loro piaceri e soddisfazioni. Basta: quando entro in questo argomento non la finirei più ».

Fece pertanto unile istanza al suo Direttore, perchè gli concedesse quella grazia. Il Direttore, tutto ben ponderato, decise di esaudirlo. Quindi nel pomeriggio del 20 febbraio scese a gran fatica dalla camera: ogni tre o quattro passi doveva fermarsi, perchè il polmone e il cuore si mettevano in affanno. Nel cortile lo attendeva la carrozzella, in cui fu aiutato a salire e ad accomodarsi. Gli sedette accanto l'infermiere. Come Dio volle, giunse al santuario di Maria Ausiliatrice, vi entrò sorretto dal compagno di viaggio e, postosi a sedere, non vide, non udì più nulla, ma si raccolse in profonda preghiera. Nell'entrare aveva detto all'infermiere che cercasse poi Don Rua e gli dicesse che egli era venuto a trovare la Madonna, non per chiedere la guarigione, ma per ringraziarla d'averlo conservato infermo fino a quel giorno, in cui terminavano i sei anni e principiava il settimo della sua infermità. Il ritorno riuscì più penoso della venuta; ma la sua consolazione era al colmo.

Don[✠] Barberis non si trovava a Torino; gliene scrisse quattro giorni dopo, appena lo seppe tornato all'Oratorio. Chiudeva così la lettera: « Le partecipo questa notizia, affinchè ringrazi meco il Signore e stia tranquillo sulle mie disposizioni, punto non accorandosi del mio stato, perchè io sono perfettamente felice. La causa della mia infermità è tutta nella volontà di Dio, il quale fin dall'eternità stabilì così per il meglio dell'anima mia ».

In aprile, approssimandosi la Pasqua, inviò gli auguri a' suoi diletti genitori. « Divisi qui in terra, diceva, speriamo di riunirci un giorno in cielo a cantare l'eterno alleluia con la Rachele e con gli altri cari che ci precedettero nella patria beata ». I genitori, non abbastanza informati delle sue condizioni, gli avevano fatto la proposta di andare a casa. Egli rispose nella stessa lettera con un

tono che sbandisce ogni sinistra impressione: « Vi ringrazio della proposta di venire a casa; ma... se la casa fosse fuori del paese in riva al lago, in luogo quieto... Non mi muovo da Valsalice: potrei scegliere fra cento collegi, posti in montagna, in pianura, in riva a laghi (d'Avigliana) e per tutta l'Italia... ma sto bene qui e chi sta bene non si muove ».

Importante è la lettera degli auguri pasquali mandata a Don Rua; essa ci apre uno spiraglio per indagarne la vita interiore. Al « Padre amatissimo » diceva: « Le scrivo per darle mie notizie, come mi ha detto di fare. La mia salute è sempre allo stesso modo: tosse continua con catarro, difficoltà di parlare, di camminare, di respiro. Il Signore mi aiuta e mi dà la rassegnazione, anzi la gioia nel soffrire. Vorrà sapere come passo il tempo: quando posso, prego per la Congregazione, per le quattro case che Ella mi raccomandò: la mia orazione però è semplicissima, si riduce ad occupare la punta dell'intelletto e della volontà, evitando l'uso della fantasia, le commozioni, il fervore sensibile, la preghiera vocale, se no mi stanco subito; e quando non posso pregare, faccio la statua, la guardia al Sacramento là nel corridoio: la sentinella onora il re unicamente con la presenza fisica. Mi raccomando alle sue orazioni. Le auguro buone feste pasquali e mi benedica. Aff.mo figlio in G. C. ».

Quel suo fratello Giovanni che era soldato, aveva diretto alla sorella Ilda una poesia, nella quale, sospirando nostalgicamente la famiglia, accennava pure ad Andrea, augurandosi di poterlo rivedere presto fra i suoi. La poesia fu mandata all'infermo, il quale la rimandò a casa con queste parole di commento nella parte che lo riguardava: « L'infelice fratello è più felice di un monarca, perchè ha domandato lui stesso la malattia e Dio l'ha esaudito ».

In seguito non sappiamo altro fino ai primi di giugno. Allora l'infermo ebbe forti e abbondanti sbocchi di sangue, che lo resero per parecchi giorni prostratissimo di forze. Si riprese poscia « senza medico e senza medicine, con la sola invocazione della Madonna », come scrisse ai genitori.



Omegna. - Affresco dell'abside esterna della chiesa parrocchiale.

S. Francesco d'Assisi.

B. Gaudenzio d'Omegna.

D. Andrea Beltrami.

In giugno continuava nell'Oratorio una cara tradizione. Com'è noto, si era sempre festeggiato l'onomastico di Don Bosco nel giorno di S. Giovanni Battista; morto il Fondatore, il suo successore Don Michele Rua volle che l'annuale festa del Rettor Maggiore non fosse celebrata a S. Michele, ma sempre a S. Giovanni. Il nostro Servo di Dio non avrà trascurato certamente di porgere in tale circostanza i suoi devoti omaggi al venerato Superiore; ma si è rinvenuta soltanto una letterina del giugno 1897: « Le mando un saluto riverente dalla mia cameretta. La mia salute è sempre uguale. Ebbi gravi sbocchi di sangue; ma ora, grazie a Maria Ausiliatrice, sono quasi intieramente guarito. Mi rimane un po' di debolezza, perchè il sangue perduto fu assai. Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Nè morire nè guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza. Benedica il suo aff.mo figlio ».

Anche ai genitori, nella lettera accennata prima della precedente, parlò il 26 giugno della terribile emottisi, dal che passava quindi a manifestare i soliti sentimenti: « Come vedete, il Signore esaudisce il mio desiderio: nè morire nè guarire, ma vivere per soffrire. Il mondo non capisce questo linguaggio; ma ben lo capisco io. I meriti sono personali, ciascuno deve con le sue opere guadagnarsi il paradiso e non vi è mezzo più efficace per ottenerlo che i patimenti ».

Dal 1892 in poi nella sua corrispondenza ricorre sempre in agosto la menzione di un « regalo », che la Madonna soleva fargli durante la novena dell'Assunta. Naturalmente questi regali erano di natura diversa da quella dei regali propriamente detti. Così il regalo del 1895 era stato una violenta emottisi; quello del 1896 il pericolo di morte tanto che aveva ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione. Nell'agosto del 1897 stava aspettando che cosa gli sarebbe occorso, ed ecco che nella novena dell'Assunta gli venne scoperta la tenia. Mediante la cura del caso emise un verme solitario lungo quattro metri. Veramente gravi disturbi non riceveva dall'ospite poco gradito; ma la me-

dicina lo sconcertò assai, data la sua estrema debolezza. « È il regalo dell'Assunta », scrisse a Don Rua, al quale inoltre confidava: « Del resto il Signore mi aiuta: più soffro e più vorrei soffrire. I giorni più belli sono quelli in cui Dio aggrava la sua mano e mi fa soffrire nuovi patimenti. Non so se i mondani bramino con più ardore i piaceri e gli onori. In generale quando ho qualche sofferenza grande, acuta, mi offro al Signore pronto a partirlo fino al giorno del giudizio, se è di sua gloria ».

Vari parenti erano stati successivamente a trovarlo, portando poi sue notizie alla famiglia; quindi lasciò passare tre mesi senza scrivere a casa. Finalmente, udito che i suoi si lamentavano del lungo silenzio, si fece vivo il 20 ottobre. Quel lamento gli recò dispiacere, rincrescendogli il biasimo di trascuratezza verso i genitori; perciò volle prima di tutto scagionarsene. Poscia avendogli in quei giorni scritto una zia che sapeva purtroppo lo stato della sua salute, le dedicò nella lettera un poscritto, nel quale diceva: « Quel *purtroppo* indica una disgrazia. Quanto s'inganna! Questa malattia l'ho chiesta io al Signore. Propriamente non ho chiesto una malattia, ma da soffrire e molto, e Dio mi ha mandato questo male. Non voglio guarire. L'ultimo medico che mi visitò fu quello di Omegna e non toccai più medicina. — Ma tu sei pazzo! — Sì è vero, ma della pazzia della Croce. Vedremo nell'eternità chi ha ragione, se io o il mondo ». Questa è l'ultima lettera indirizzata alla famiglia.

Anche con altri la sua corrispondenza cessò poco dopo. Oltre alla lettera del 19 novembre a Don Scapini, citata nei capi XV e XX, non ne troviamo più che una indirizzata a Don Bianchi, della quale pure ho già riportato un tratto nel capo XX. Le cose precipitavano a vista d'occhio e il buon Don Bianchi n'era afflitto. Don Beltrami, perfettamente conscio del suo declinare, gli fa animo ripetendogli per l'ultima volta ciò che a lui e ad altri aveva detto e ridetto: « Non si affligga per la mia malattia. A dir vero, l'ho chiesta io stesso al Signore per espiare i miei peccati in questo mondo e fare il purgatorio

con merito. Io prego sempre e mi offro vittima per la Congregazione, per tutti i Superiori e Confratelli e soprattutto per coteste case di noviziato e di studio, ove si fondano le speranze della nostra pia Società. *Opto ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Voglia anche Ella, mio venerato Padre in G. C., ricordarsi di me, affinchè possa veramente fare penitenza de' miei peccati e portare con gioia la mia croce ».

Come la croce di Gesù, così questa avidità di patimenti che vediamo nelle anime sante, è agli occhi del mondo scandalo e follia, ma agli occhi di Dio è ben altra cosa. La grazia, partecipazione della vita divina in noi, cresce nelle anime a misura che si vengono purificando, e i patimenti sono il grande mezzo di purificazione spirituale. L'anelito dei Santi di vivere sempre intimamente uniti con Dio, fa che non siano mai sazi di conformarsi vie più al modello degli eletti nel portare la croce delle sofferenze per possedere quaggiù con sempre maggior pienezza la vita della grazia e meritare nel cielo in maggior grado la vita della gloria. Onde il grido di S. Francesco d'Assisi: — Tanto è il bene che m'aspetto, Che ogni pena m'è diletto.

Con la descritta serenità di spirito il nostro Don Beltrami si disponeva a incontrare la morte, che si avvicinava a gran passi.

CAPO XXIV

SERENA FINE

Alcuni bagliori più vivi negli ultimi mesi di Don Beltrami richiamano l'immagine della fiammella vicina a spegnersi. Fu visibile allora in lui un singolare aumento di carità verso il prossimo. Prima evitava assolutamente di parlare; allora si sforzava di prolungare le sue conversazioni spirituali con chiunque lo avvicinasse. Prima si asteneva, come dicemmo, dal visitare ammalati nell'infermeria; allora riprese le visite non solamente là, ma anche in camere private, sebbene il fare le scale gli costasse assai, e vi si fermava a lungo, benchè la mancanza d'aria gli causasse non lieve fastidio, che dissimulava con la gioialità dei modi. Prima non si era mai permesso di mandare nulla agli infermi; allora faceva portar loro dall'insergente vivande appetitose preparate per lui. Cosicchè il presentimento della prossima fine, anzichè abbatterlo, ne rianimava le energie illanguidite, facendogli moltiplicare le opere buone.

In dicembre divennero più frequenti i disturbi cardiaci, prostrandolo a volte per parecchie ore. Un giorno il compagno Don Grandis lo trovò disteso sul letto, vestito, più morto che vivo. Siccome il visitatore mostrava scolpita sul volto la pena cagionatagli dal vederlo in quello stato, egli con la massima tranquillità, sollevando gli occhi e le mani al cielo, gli disse: — Aspetto la morte che venga a prendermi. L'ho sempre davanti. Devo stare preparato. —

Poi gl'indicò un cartellino appeso alla parete, nel quale era scritto: « Per brutta e penosa che sia la morte, è male minore di un peccato veniale ».

È tanto vero che non dubitava dell'imminente sua fine, che mise in bell'ordine tutto quel poco che aveva nella camera. Inoltre fece scomparire ogni cosa che potesse guadagnargli riputazione, come note personali di carattere intimo e le lettere contenenti elogi de' suoi libri.

Nella notte di Natale stette su per assistere dal suo coretto alla Messa di mezzanotte. Finita la cerimonia e postosi a letto, non potè chiudere occhio, perchè il cuore gli palpitava così forte da sembrare che dovesse scoppiar-gli da un momento all'altro nel petto. Ma non se ne allarmò, ritenendo che fosse uno dei soliti regali fattigli dal Signore o dalla Madonna nelle loro maggiori solennità.

Don Barberis, che aveva passato le feste natalizie a Valsalice per ascoltare tutti i chierici, prima di far ritorno all'Oratorio lo visitò la mattina del 27. Lo trovò seduto che si stringeva il petto con le mani, in preda a forte palpitazione di cuore. Vedendo entrare il Superiore, egli aveva provato ad alzarsi in piedi; ma non vi era riuscito. Quel buon padre dell'anima sua, non volendolo stancare, pensava di trattenersi con lui soltanto pochi minuti; ma Don Andrea aveva sempre qualche altra cosa da dire o da domandare e non lo lasciava andar via. Parlava quasi a singulti. Volle fargli un rendiconto completo. Don Barberis seppe così che quando il cuore lo faceva soffrire a quel modo, la testa gli bolliva come una caldaia, ma la mente era libera, anzi più agile del solito a formare il pensiero, e la fantasia lucidissima lavorava più intensamente che mai. Altro raccolse dalle sue labbra Don Barberis, che ne riproduce in questa forma le espressioni (1): « È orribile quanto devo soffrire, quando il cuore mi si spezza in tal modo: è cosa che lingua non può esprimere. Allora io ripeto al Signore la mia solita preghiera, che me li faccia ancor crescere quei patimenti, se pure è possibile poter

(1) *Op. cit.*, pag. 375.

soffrire di più senza morire, e che mi faccia provare quei dolori fino al giorno del giudizio: allora raccomando al Signore la Chiesa, la Congregazione tutta e in particolare le case di studio con i noviziati, tutto offrendo per la conversione dei peccatori, pei poveri moribondi ed in suffragio delle anime del purgatorio ».

In seguito il discorso si aggirò intorno alla Congregazione e alle Missioni. La sua anima si beava udendo le notizie dategli dal Superiore e rinnovava di tratto in tratto la sua offerta di vittima a Dio, perchè le cose andassero di bene in meglio. Quindi gli rese conto della sua orazione. Non potendo recitare preghiere vocali, si teneva abitualmente col pensiero nella presenza di Dio, formulando mentalmente brevi giaculatorie. La sua meditazione consisteva nel pensare a Dio, umiliandosi davanti a Lui col ricordo de' suoi peccati e offrendosi vittima per la salvezza delle anime. Infine gli domandò consigli spirituali; ma sembrava che non lo volesse lasciar partire. Si sarebbe detto che sapesse dover essere quello l'estremo colloquio con l'amato Superiore e quasi il suo testamento. Don Barberis si allontanò profondamente commosso. Nella biografia, come già davanti ai giudici, tradusse in questi termini l'impressione riportata (1): « Oh quante altre cose intime non mi disse in quel beato colloquio, nel quale un'ora mi passò come un baleno! La santità gli traspariva dagli occhi scintillanti, anzi che spenti; gliela si vedeva dipinta sul viso, pur così sofferente, e tuttavia atteggiato a tanta serenità; appariva nel complesso della persona, così composta, raccolta e devota da non potersi spiegare; ma specialmente si manifestava dalle infocate, sebbene morenti parole, ognuna delle quali era un inno a Dio, uno slancio d'amore, un atto di umiltà, un sospiro di unione coi beati comprensori del paradiso. Io, che era pur solito conversare con lui, che da oltre dieci anni riceveva in cuore i suoi segreti; cui non doveva fare specie nulla che lo riguardasse, conoscendolo fin nelle più intime latebre del

(1) *Ivi*, pag. 375-6.

cuore; io non potei uscire da quella benedetta camera senza straordinaria commozione e senza esclamare: — Che tesoro straordinario non ha la Congregazione in questo morente giovane sacerdote! ».

Visse ancora tre giorni, giorni di patimenti indescrivibili. Non trovava posizione che gli desse un tantino di sollievo. Stava per lo più seduto sulla sponda del letto con le gambe penzoloni. Tuttavia non gli sfuggiva mai il menomo lamento. Fa ben meraviglia come in simili condizioni potesse celebrare la sua Messa fino alla vigilia della morte. Si stenta a spiegare naturalmente tali risvegli di energia.

La sera del 29, chiamato il Direttore, lo pregò di ascoltare la sua confessione, che fece con mirabile lucidità di mente. Non si credette di amministrargli l'Estrema Unzione, perchè l'aveva già ricevuta due volte, nè dopo la seconda volta era mai cessato il pericolo di morte. Neppure al Viatico si pensò, sia perchè aveva celebrato la mattina, sia perchè c'era speranza che potesse ancora celebrare il dì appresso.

Ma nella notte acutissimi dolori al cuore gli annunciarono chiaramente l'avvicinarsi dell'istante supremo. La sera innanzi aveva detto che gli si portasse la biancheria. Allora dunque, chi sa come, riuscì a cambiarsi tutto da sè; poi si compose in letto, aspettando la chiamata divina. Sul mattino i palpiti si aggravarono. Pregò chi l'assisteva di andargli a chiamare in fretta il Direttore. Questi accorse prontamente e rimase a lungo presso di lui, confortandolo e suggerendogli santi affetti, sebbene il malato non avesse la forza di muovere le labbra. Non sembrando imminente la catastrofe, il Direttore si recò a celebrare con l'intenzione di tornare subito dopo per vedere se vi fosse possibilità di amministrargli il Viatico.

Trascorsi alcuni minuti, successe una crisi violenta. Si voltava e rivoltava, si levava a sedere e si riadagiava sui guanciali. Intanto baciava con frequenza il crocifisso, finchè all'improvviso se lo lasciò cadere di mano. L'assistente lo raccolse e glielo appressò alle labbra; ma, vedendo che

non lo poteva più baciare, fece correre in cerca di Don Varvello. Questi arrivò quasi subito; ma Don Beltrami non si moveva più: un violento sussulto cardiaco gli aveva troncato il respiro e la vita. Sembrava che dormisse. Sonavano le sette e mezzo del 30 dicembre. Era vissuto 27 anni, sei mesi e sei giorni.

Nella casa fu come quando in chiesa al cadere del crepuscolo serale un buffo di vento spegne la lampada. Prima la fiammella diffondeva dall'altare un mistico chiarore che faceva volgere lo sguardo al tabernacolo e invitava a pregare; dopo il sacro luogo piglia l'aspetto di fredda solitudine. La presenza ininterrotta di un'anima santa entro una dimora di persone religiose irradia silenziosamente all'intorno influssi salutarî, che si sperimentano senz'avvertirli; se ne avverte però il subito cessare, appena la sorgente donde emanavano, vien meno. A Valsalice tutti subivano il fascino segreto che partiva dalla cameretta di Don Beltrami; l'estinguersi repentino di sì nobile esistenza produsse nel popoloso ambiente un senso penoso di vuoto.

Che nell'unanime cordoglio tutti si ripetessero fra loro: — È morto un santo, — era voce naturale di rimpianto e di conforto: rimpianto del bene perduto in terra, conforto di amica protezione acquistata nel cielo. I più, andando a vederlo, dopo la preghiera rituale per il defunto, si raccomandavano alla sua intercessione.

Il giorno dopo arrivò la madre col figlio Giuseppe. Lo contemplarono lacrimanti nella sua camera trasformata in cappella ardente. Era in abito talare con cotta e stola. I chierici si alternavano a gruppi, recitando preci liturgiche.

Il trasporto alla cappella si fece per i portici e il cortile dell'istituto con accompagnamento di numerosi confratelli, compagni e discepoli dell'estinto. Il sommosso salmeggiare si ripercoteva all'intorno, riempiendo i cuori di mestizia e di soavi speranze.

Sorse quindi la questione della sepoltura. La madre chiese a Don Rua di poter trasportare il figlio a Omegna; conoscendo per altro l'attaccamento di Don Andrea alla

Congregazione, dichiarò che avrebbe desistito dalla sua richiesta, qualora il figlio avesse manifestato volontà contraria. Fu interpellato Don Barberis. Egli, che non ricordava più il desiderio espressogli per iscritto da Don Beltrami un anno avanti, rispose che nulla gli constava al riguardo. Allora Don Rua consentì.

A Omegna un numero straordinario di persone prese parte ai funerali, e lo accompagnò al camposanto. Nella mente di tutti era e rimase fissa la persuasione che quel loro concittadino un giorno sarebbe salito agli onori dell'altare. Col tempo la fama di santità, anzichè diminuire, andò crescendo e si estese anche fuori del luogo nativo. La madre, che ogni settimana visitava il sepolcro non solo per suffragare l'anima del figlio, ma anche per implorarne l'aiuto nei bisogni suoi e della famiglia, trovava sempre persone là inginocchiate a pregare. Tale concorso non cessò mai, anzi aumentò, quando cominciarono a circolare voci che si mirasse a iniziare la Causa di beatificazione. Nel quinto anniversario della morte visitò quella tomba anche Don Rua, portato da un sentimento di viva fede nella valida intercessione del buon Don Andrea. Il primo successore di Don Bosco nell'ultima sua malattia, avendogli Don Barberis suggerito di ricorrere a Don Bosco, gli rispose candidamente: — Non passa giorno che non mi raccomandi a Don Bosco e a Don Beltrami.

Il medesimo Don Barberis poté senza fatica raccogliere da molte parti un cumulo di testimonianze scritte sull'opinione generale che Don Beltrami avesse toccato i vertici della santità. Egli pubblicò pure una serie di grazie attribuite al suo intervento.

Questo concerto di lodi mosse la Chiesa ad accogliere la domanda di intraprendere i Processi canonici, in cui s'indaga su la vita, le virtù, la fama di santità e i miracoli del Servo di Dio. Si fa prima un Processo detto *informativo* per autorità vescovile nella diocesi dove il Servo di Dio sta sepolto. Siffatto Processo ebbe principio a Novara e per rogatoria a Torino nel 1911. Chiuso che fu, s'iniziarono le pratiche per l'istituzione di un secondo Processo

detto *apostolico*, perchè condotto in nome e per autorità della Santa Sede. Ben 255 lettere postulatorie furono inviate al Papa per ottenere tale intento; ne scrissero fra gli altri 12 Cardinali, 31 Arcivescovi e 176 Vescovi. L'effetto fu che Benedetto XV con decreto 28 luglio 1920 ordinò l'introduzione della Causa. Dopo questo atto un tempo sarebbe spettato al Servo di Dio il titolo di *Venerabile*, che però non autorizzava ancora il culto pubblico; ma a norma del nuovo Codice di diritto canonico promulgato nel 1918 quel titolo viene ora attribuito solamente dopo un posteriore decreto sull'eroicità delle virtù.

I Superiori salesiani avrebbero voluto che i resti mortali di Don Beltrami tornassero a Torino; ma la famiglia, interprete della volontà risoluta degli omegnesi, si oppose. Visto ciò, il Rettor Maggiore Don Albera propose che almeno fossero tumulati nella chiesa parrocchiale. L'autorità ecclesiastica accondiscese; invece l'autorità civile, rappresentata dal Prefetto di Novara, negò il suo benestare. Se non che il veto prefettizio s'infranse contro un ordine dell'onorevole Giolitti, Presidente del Consiglio; onde la traslazione si compì il 26 aprile 1921 con grande concorso di popolo e di clero, benchè fossero state prese tutte le misure affinchè si rispettasse la forma privata, voluta dal caso.

Intanto la Causa entrava nella sua seconda fase. Rapidamente esaurito il processo *de non cultu*, donde risultasse che giammai al Servo di Dio erasi reso culto pubblico, nel gennaio del 1922 a Novara e per rogatoria a Torino principiò il Processo apostolico, nel quale furono riuditi numerosi testi. I lavori durarono otto anni. Prima di chiuderli, il tribunale ecclesiastico novarese si recò a Omegna per procedere alla ricognizione canonica della salma. La seduta vi si tenne in forma privata il 19 febbraio 1929; ebbero facoltà d'intervenire poche ragguardevoli persone, oltre i medici, i periti e gli operai. Vi erano anche i Superiori maggiori dei Salesiani. Essendo poi stata necessaria una sospensione per dare tempo di allestire due nuove casse di piombo e di larice, la notizia trapelò

e si diffuse; onde nel pomeriggio la popolazione fece ressa alle porte della chiesa per vedere la salma e bisognò cedere quasi a forza maggiore. Accaddero scene commoventi di pietà e di fede, massime da parte di coloro che erano stati compagni di fanciullezza al Servo di Dio. La sfilata devota si protrasse dalle 13 alle 18.

Chiuso il Processo apostolico, ne furono portati gli atti a Roma, perchè fossero presi in esame dalla Sacra Congregazione dei Riti, allo scopo di giudicare sulla sua validità. Solo il 31 gennaio 1939 venne emanata sentenza favorevole.

Un gran passo è stato fatto indubbiamente; ma per raggiungere la mèta, la prudenza della Chiesa esige ancora ulteriori e non brevi procedure. Dio è che fa i Santi, Egli è che li glorifica. L'ora di Dio sta scritta in cielo.

Prima di deporre la penna io mi domando: qual è il miglior insegnamento che scaturisce dalla vita di Don Andrea Beltrami? Me lo suggerisce egli stesso. Un giorno il salesiano Don Bertolucci, già suo compagno a Valsalice, gli disse, visitandolo infermo: — Caro Don Beltrami, tu lavori tanto a scrivere e sei così malato! Quante cose belle e sante faresti, se fossi sano! Perchè non domandi al Signore un poco di salute per poter lavorare nel campo attivo della Congregazione? Vedi come siamo pochi in confronto del bisogno! — Rispose: — Alla Congregazione sono necessari non molti che lavorino, ma molti che soffrano e... (qui abbassò la voce e parlò quasi bisbigliando) che sappiano soffrire (1).

Saper soffrire! Ecco il grande insegnamento di Don Beltrami, non solo per i suoi confratelli salesiani, ma per tutti i fedeli cristiani. Il mondo è e sarà sempre pieno di sofferenze; non mancheranno dunque mai legioni di sofferenti da illuminare.

(1) D. ANTONIO COJAZZI, *Alcune considerazioni su D. Andrea Beltrami*. S. Pignone Canavese, 1922. Verso la fine (manca la numerazione delle pagine).

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i> v
<i>Bibliografia</i>	» VII
CAPO I. Due parole di presentazione	» I
CAPO II. Luci e ombre	» 5
CAPO III. Arca di salvezza	» II
CAPO IV. Prova del fuoco	» 22
CAPO V. Di bene in meglio	» 27
CAPO VI. Ascensioni spirituali	» 36
CAPO VII. ... La divina chiamata	» 47
CAPO VIII. .. In novitate vitae	» 59
CAPO IX. A claritate in claritatem	» 68
CAPO X. I santi voti	» 81
CAPO XI. Chierico studente	» 88
CAPO XII. ... Discente e docente	» 99
CAPO XIII. .. Anime gemelle	» 112
CAPO XIV. .. Intensità di lavoro e continuità di unione con Dio	» 121
CAPO XV. ... Nella prima fase della malattia	» 136
CAPO XVI. .. Sacerdote	» 149
CAPO XVII. .. Dalle soglie della morte	» 159
CAPO XVIII. Sulla vetta del Calvario	» 170
CAPO XIX. .. In cruce gaudium spiritus	» 184
CAPO XX. Scritti del 1895	» 196
CAPO XXI. .. Sete di patire, brama di umiliazioni	» 215
CAPO XXII. Seconda serie di scritti	» 224
CAPO XXIII. Nell'ultimo anno di vita	» 237
CAPO XXIV. Serena fine	» 244

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino, 24 ottobre 1939.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI.

Nihil obstat

Romae, die 1 februarii 1940.

MICHAELANGELUS TELLINA, S. R. C. Ads.

S. Fidei Subpromotor Gen.

Finito di stampare
dalla tipo-litografia della Società Editrice Internazionale di Torino
il 29 maggio 1940-XVIII



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

DELLO STESSO AUTORE:

D O N B O S C O C O N D I O

2ª edizione L. 8—

**SAN GIOVANNI BOSCO NELLA VITA E
NELLE OPERE**

Volume in-4 con artistica copertina in tela
e illustrazioni di G. B. Galizzi. Pagine 446
L. 120—

**DON FILIPPO RINALDI 3° SUCCESSORE
DI SAN GIOVANNI BOSCO** L. 7—

GLI ULTIMI GIORNI DI UN SANTO
L. 1,50

IL CONTE COLLE DI TOLONE
L. 1,50

Prezzo del presente volume: L. 10 —